

# Farestoria

Alle radici del paesaggio moderno: le trasformazioni agricole nella zona  
di Santomato dalla fine del XVII alla metà del XIX secolo

IL Convento di Santa Caterina a S. Marcello

La valle della Bure. Una storia di migrazioni

# Farestoria

Rivista semestrale  
dell'Istituto Storico Provinciale  
della Resistenza di Pistoia

21

- 3 Marco Cei  
Alle radici del paesaggio moderno: le trasformazioni agricole nella zona di Santomato dalla fine del XVII alla metà del XIX secolo
- 14 Olga Cantini  
Il convento di Santa Caterina a San Marcello: quattro secoli di religiosità e istruzione nella montagna pistoiese
- 28 Cristina Cipriani  
La Valle della Bure. Una storia di migrazioni
- 37 Interviste, contributi, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno»

## FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia  
Anno XII (1993), n. 21

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

Direttore: Enrico Bettazzi

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)  
Vincenzo Nardi (presidente)  
Marco Francini (vicepresidente)  
Giovanni La Loggia (vicepresidente)

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

## Alle radici del paesaggio moderno: le trasformazioni agricole nella zona di Santomato dalla fine del XVII alla metà del XIX secolo

di Marco Cei

La ricerca in corso si propone come iniziale contributo alla conoscenza delle modificazioni nell'uso del territorio, nei secoli indicati, che ci hanno consegnato l'odierno paesaggio basso-collinare tipico delle zone poste fra Pistoia e Montale, comprese fra la pianura ed i primi boschi dell'Acquerino. Dopo una introduzione di inquadramento generale sulle condizioni agricole e ambientali dei secoli antecedenti, uno studio più dettagliato su alcuni poderi della zona di Santomato, di proprietà dei Fabroni, compiuto attraverso documenti catastali e privati, cerca di approfondire le trasformazioni paesaggistiche e culturali dell'agricoltura locale, fino alle soglie del nostro secolo, con una triplice scansione (fine '600 - metà '700 - inizio '800), ciascuna delle quali viene prima inquadrata nelle vicende del periodo.

Premesso che per *paesaggio agrario* si intende «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale», e quindi una entità mai definitivamente compiuta, ma in perenne ed in qualche modo necessaria metamorfosi, si vorrebbe iniziare una ricerca sull'uso e sulle trasformazioni del territorio che nel tempo hanno plasmato i paesaggi agrari della nostra pianura e delle nostre colline, seguendo anche i cambiamenti della società, degli uomini e delle loro attività. Ancora oggi si può distinguere una «Toscana di mezzo» o «alberata», in cui la mezzadria nel suo evolversi dall'età comunale fino all'altro ieri, «aveva determinato la formazione di una densa maglia di aziende poderali di piccola taglia, fittamente coltivate a generi promiscui, [...] dai poderini di 3-5 ettari [...] ai più diffusi poderi di medie dimensioni, generalmente 10-15 ettari. [...] Il complesso del paesaggio agrario della Toscana mezzadrile, con le sue geometriche forme campestri, con la più o meno fitta maglia dei filari alberati, delle viottole e dei fossi di scolo ai bordi degli appezzamenti, non può essere riferito ad un piano paesaggistico preordinato e realizzato in tempi brevi, bensì ad un insieme di singole imprese succedutesi nel lungo periodo».

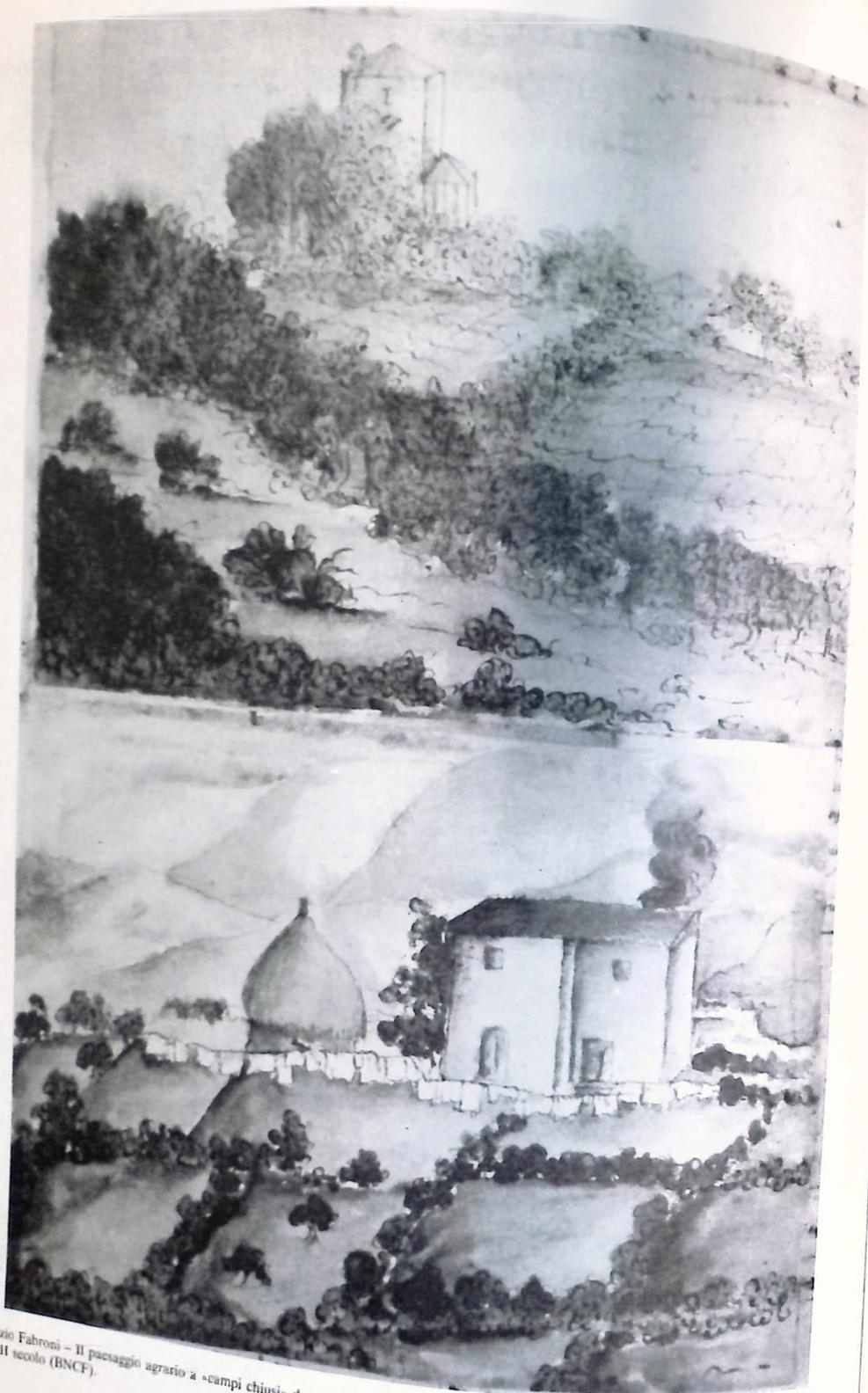
### Premesse storiche del paesaggio agrario moderno in Toscana

Dopo il periodo alto-medioevale, contrassegnato dalle grandi opere di bonifica, irrigazione e dissodamento di tipo collettivo, realizzate con l'attività delle abbazie cistercensi, in età comunale si cominciò ad affermare un tipo di intervento individuale, derivato da forme ancora più antiche in cui «tutte le terre a coltura tendono a distribuirsi in unità poderali, i *mansì*, adeguati alla capacità lavorativa di una famiglia colonica e di una coppia di buoi all'arato». In questa fase storica il paesaggio agrario della Toscana era caratterizzato da campi aperti, saltuariamente investiti a coltivazioni, sui resti delle quali (stoppie, ecc.) le bestie avevano il diritto di pascolare liberamente; i seminativi

erano costituiti prevalentemente da cereali inferiori (orzo, segale, avena, ecc.) molto più rustici e meno esigenti del frumento; non mancavano alcune sparse colture arboree nei campi, dando luogo a *terreni lavorati variati, olivati, arborati* o più specializzate come *castagneti* o *boschi*. L'aumento della pressione demografica di questo periodo, sensibile soprattutto nella parte centro-settentrionale della regione, si verificò soprattutto nelle campagne ed ebbe probabilmente il massimo sviluppo alla fine del XIII secolo, traducendosi anche in una intensa azione culturale sui piani collinari e pedemontani con successivi problemi di impoverimento e di dissesto idrogeologico. Seguì subito dopo una profonda crisi causata da epidemie e carestie, oltre che dalle devastazioni delle guerre: «la prima conseguenza fu la contrazione dei coltivi a vantaggio dell'incoltito e del bosco: [...] le terre sode si trasformavano successivamente in sterpaglie, in macchie, in boschi, talvolta in prati naturali». Questi fenomeni fra Trecento e Quattrocento, paradossalmente, favorirono «processi di trasformazione delle strutture agrarie in senso "moderno" che si estesero nei secoli successivi», provocando «meccanismi di concentrazione fondiaria» e facendo sì che «piccoli e medi insediamenti di antica origine si trasformassero così in case coloniche, in fattorie, in ville signorili».

Alle soglie del Rinascimento la generale ripresa dei consumi e delle produzioni fece aumentare sempre più il valore delle terre coltivate, specialmente nei dintorni dei centri abitati, causando investimenti più intensivi (dal sistema a *campi ed erba* al *maggese* e in alcuni casi a *rotazioni* vete e proprie) e la tendenza a proteggere i campi con chiusure, spesso vive (con alberi e arbusti) molto utili nelle nostre zone per la produzione di frasce per il bestiame, surrogato degli scarsi foraggi e pascoli, da sempre punto debole dell'agricoltura toscana. È proprio in questo periodo (XV-XVI secolo) che si modella la forma, ancora oggi visibile nel nostro territorio, dei *campi chiusi* da alberate, talvolta insieme al filare della vigna, con le viti maritate al testuccio [«*vecce campestre*»] e, in second'ordine, al salice [«*Salsa vinivata*»] e all'olmo [«*Ulmus campestris*»], o circondati da siepi vive; si tendeva a dare ai campi una forma rettangolare o comunque regolare ed una giacitura in piano, se posti su terrazzamenti, con cigli o muri a secco, oppure a ritocchino (cioè secondo la linea della massima pendenza) se posti in declivio. È ancora di questo periodo lo affermarsi della tecnica del *magliato*, modellando il terreno a *porche*, strisce rettilinee parallele di circa 60-80 centimetri di larghezza, forma ancora oggi diffusa nel modellamento dei nostri campi, in particolare nel Pistoiese.

Nell'affermarsi rinascimentale del gusto per il «bel paesaggio», tipico della Toscana, risulta centrale la funzione della villa, prima nelle semplici forme di dimora rustica, poi via via più raffinate e fastose, come fulcro centrale di un organismo complesso, fatto di molteplici poderi, «pre-



Ignazio Fabroni - Il paesaggio agrario a «campi chiusi» da alberate e siepi di Casa al Bosco e del podere di Pianali, già affermatosi nel XVIII secolo (BNCF).

Santomato

se» di terra, frantoi e mulini, organismo unitario e comunque gestibile da un solo centro avente funzioni di rappresentanza, direzione e gestione.

Sul finire del Cinquecento, in molte parti d'Italia e della Toscana in particolare, si verificò una inversione di quel fenomeno che durante il periodo dei Comuni ed il primo Rinascimento aveva privilegiato l'iniziativa privata e l'estendersi di molteplici attività anche nelle campagne. Il ritorno nelle mani di pochi possidenti di gran parte delle proprietà terriere è conosciuto anche come *ri-feudalizzazione* del territorio: «un terzo della proprietà terriera del paese torna ad essere immobilizzata nella manomorta ecclesiastica, mentre il rifiorire dei fidejcommessi e del maggiorasco, e poi l'istituzione dell'Ordine di S. Stefano<sup>12</sup>, sottraggono altre immense proprietà alla libera circolazione: nel XVII secolo, si calcola che la proprietà vincolata comprendesse non meno di tre quarti dei beni territoriali della Toscana<sup>13</sup>. La tendenza più generale verso un accentramento fondiario fu infatti accentuata nella Toscana granducale da «quella politica di protezione e di privilegio verso la nobiltà cortigiana, sviluppata dai Medici nel corso del '600»<sup>14</sup>. In questo periodo, parallelamente alla trasformazione di funzioni della villa, cioè da centro prevalentemente di gestione aziendale ad apparato più o meno fastoso di rappresentanza, si cominciò a definire il ruolo della *fattoria*: tale istituzione, che inizia a fare la sua comparsa già nel secolo precedente<sup>15</sup>, divenne poi essenziale per il controllo delle unità fondiarie nei secoli successivi, arrivando poi nell'Ottocento a coprire più ruoli, di amministrazione, organizzazione della produzione, pur lasciando ai poderi

una certa libertà nella conduzione<sup>16</sup>. L'istituzione della fattoria si rese necessaria, oltre che per le funzioni direttive e di controllo lasciate vacanti dalla villa, anche per il grande espandersi dei fondi controllati, conseguenza di quella ri-feudalizzazione prima ricordata, che dette luogo a proprietà talmente estese da richiedere più centri di amministrazione.

Il paesaggio agrario nella Toscana secentesca fu caratterizzato da un parziale ritorno dei campi aperti e delle superfici boscate, da un notevole incremento della pastorizia, dal definitivo affermarsi delle colture promiscue (cioè coltivate simultaneamente sullo stesso appezzamento), costituite da seminativi vitati, olivati, fruttati ed anche gelsati (la bachicoltura da seta, introdotta da poco, si sviluppò rapidamente nel Pistoiese e in Valdimevole, fino a Lucca<sup>17</sup>). I seminativi, prima molto vari a causa delle molteplici esigenze dei contadini (dai *mescoli* di grano «vecciatto» o «segalato» a tutti i cereali minori<sup>18</sup>) furono indirizzati massicciamente verso il frumento mentre, fra le colture arboree, aveva preso il sopravvento la vite; ormai la mezzadria condizionava la produzione e «gli usi alimentari da un lato ed il mercato dall'altro orientarono, infatti, le scelte dei proprietari a favore del grano e della vite, le due colture che formavano i tradizionali prodotti base della loro alimentazione, per giunta facilmente commerciabili»<sup>19</sup>. Tutto il secolo fu comunque contrassegnato da un generale malessere delle campagne, le cui popolazioni registrarono un fortissimo calo, e per di più «molti degli uomini validi erano emigrati come pastori e carbonai nelle Maremme»<sup>20</sup>.



Ignazio Fabroni (1660) - Seminativi arborati e chiusi da siepi intorno al podere di Martiniana, allora di proprietà di Paolo Fioravanti (BNCF).

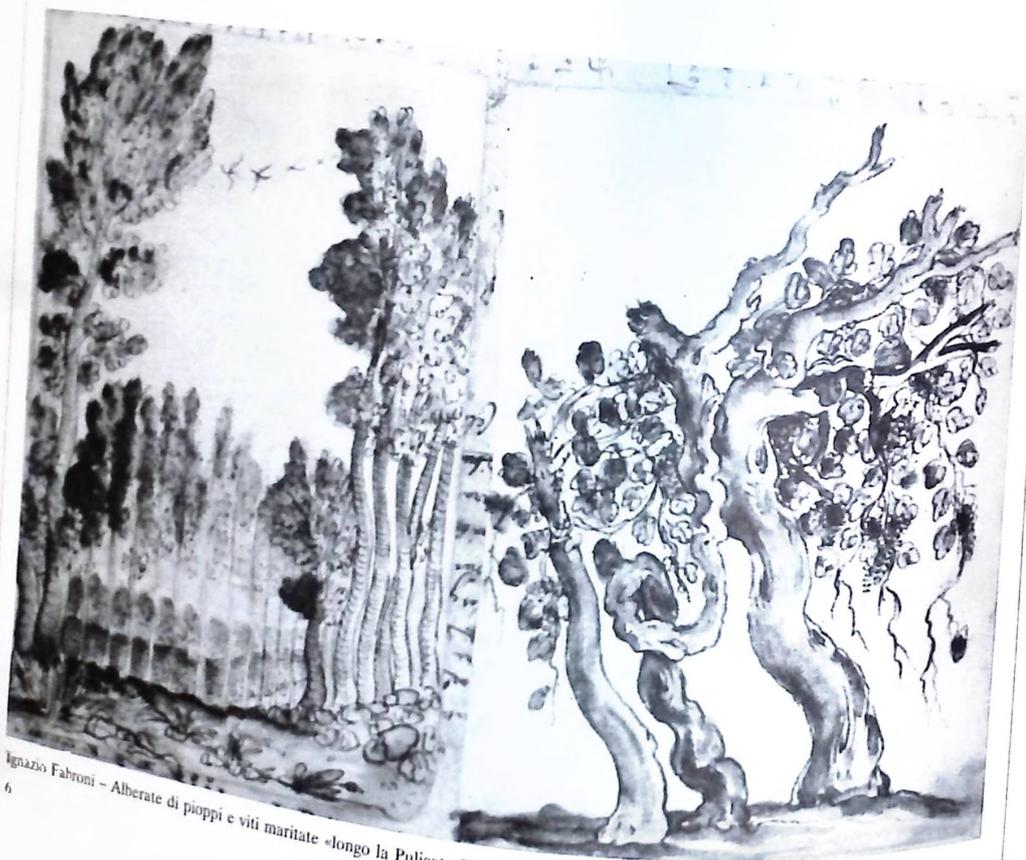
Santomato

In tali processi storici generali si inquadrano le vicende delle proprietà dei Fabroni nelle zone poste fra Pistoia e Montale, con caratteristiche del resto molto vicine e congrue alle tendenze finora descritte: la famiglia patrizia pistoiese è stata sicuramente fra i protagonisti dell'affermarsi prima del modello della villa con i suoi poderi, poi di una rifeudalizzazione del territorio, con i suoi possedimenti sempre più ampi ed i suoi esponenti sparsi fra l'alto clero e la ricca aristocrazia, spesso appartenenti all'Ordine di S. Stefano.

Già a metà del XV secolo la famiglia dei Fabroni contava, infatti, alcuni possedimenti nella zona di Santomato e Montale<sup>27</sup>, ma limitati in quel tempo a pochi poderi e case coloniche, mentre le grandi tenute del posto, compresa Celle, erano di proprietà dei Pazzaglia<sup>28</sup>. La famiglia nobile pistoiese, cacciata dalla città durante le lotte intestine del XIV secolo<sup>29</sup>, era emigrata nel Mugello, dove aveva intrattenuto stretti rapporti con la casata sempre più potente dei Medici. Anche in occasione della caduta della Repubblica di Firenze e della successiva restaurazione, i Fabroni furono aiuti ai Medici e molto probabilmente questa fu l'occasione con cui poterono ampliare il loro potere nella zona di Santomato e, forse, diventare proprietari proprio di Celle, grazie alle ottime relazioni che avevano con i signori fiorentini. È stato infatti possibile riscontrare un aumento dei possedimenti poderali della famiglia<sup>30</sup> e, dall'inizio del secolo successivo, Celle, Santomato e molti poderi della zona appaiono fra le proprietà dei Fabroni.

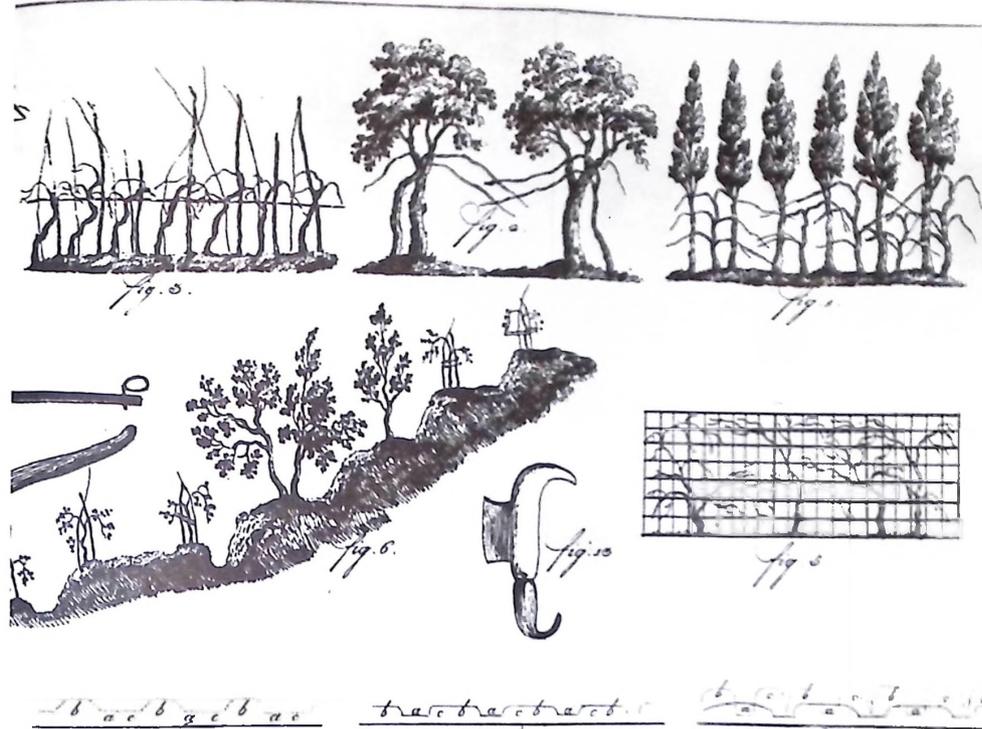
Fra la fine del XVI secolo e durante quello successivo assistette alla massima diffusione della «villa italiana del Rinascimento» e del suo «bel paesaggio agrario»<sup>31</sup>, che conservava in parte l'impronta pratica e utilitaristica tipica del primo Rinascimento<sup>32</sup> ma, allargandosi ai gusti delle nuove e più numerose classi dominanti, accentuò gli aspetti estetici e di decoro anche nella organizzazione del territorio, allontanandosi sempre più dalla originaria e severa semplicità<sup>33</sup>.

È a partire dalla metà del '600, così, che la villa di Celle cominciò a diventare qualcosa di più che una semplice base di controllo e di gestione dei poderi di proprietà Fabroni, quale era stata fino ad allora: fino a quel momento, infatti, in tutti i documenti trovati (catasti, ricordi, provanze) si citavano *case lavorative*; mentre, nel 1663, la dimora principale viene definita «casa detta il Casone, con tinaia, orto e gelseto, circondato di mura serve per villa e habitazione del Padrone in detto Comune (S. Mato)»<sup>34</sup>. Un prezioso diario di ricordi di Ignazio Fabroni<sup>35</sup>, figlio di Atto proprietario di gran parte dei fondi a Santomato, accompagnato da un album con molte immagini di ricordi in villa realizzate durante i suoi viaggi marinari<sup>36</sup>, oltre ad alcuni testamenti estratti uno spaccato giornaliero della vita dei Fabroni a Celle con i suoi avvenimenti praticamente di tutta la seconda metà del secolo XVII. Da questi manoscritti è possibile evincere molti fatti significativi di quel periodo, costituiti, oltre che dal rilievo puntuale degli avvenimenti in villa e nei poderi, dall'espandersi progressivo della villeggiatura, dalla continua lotta con le acque, dalla importanza della



Ignazio Fabroni - Alberate di pioppi e viti maritate «lungo la Pulicata Fiume» (BNCF).

Santomato



J.C.F. Sismonde - Diversi modi di coltivazione della vite nella Toscana di fine '700 (particolari da *Tableau de l'agriculture toscane*, 1801)

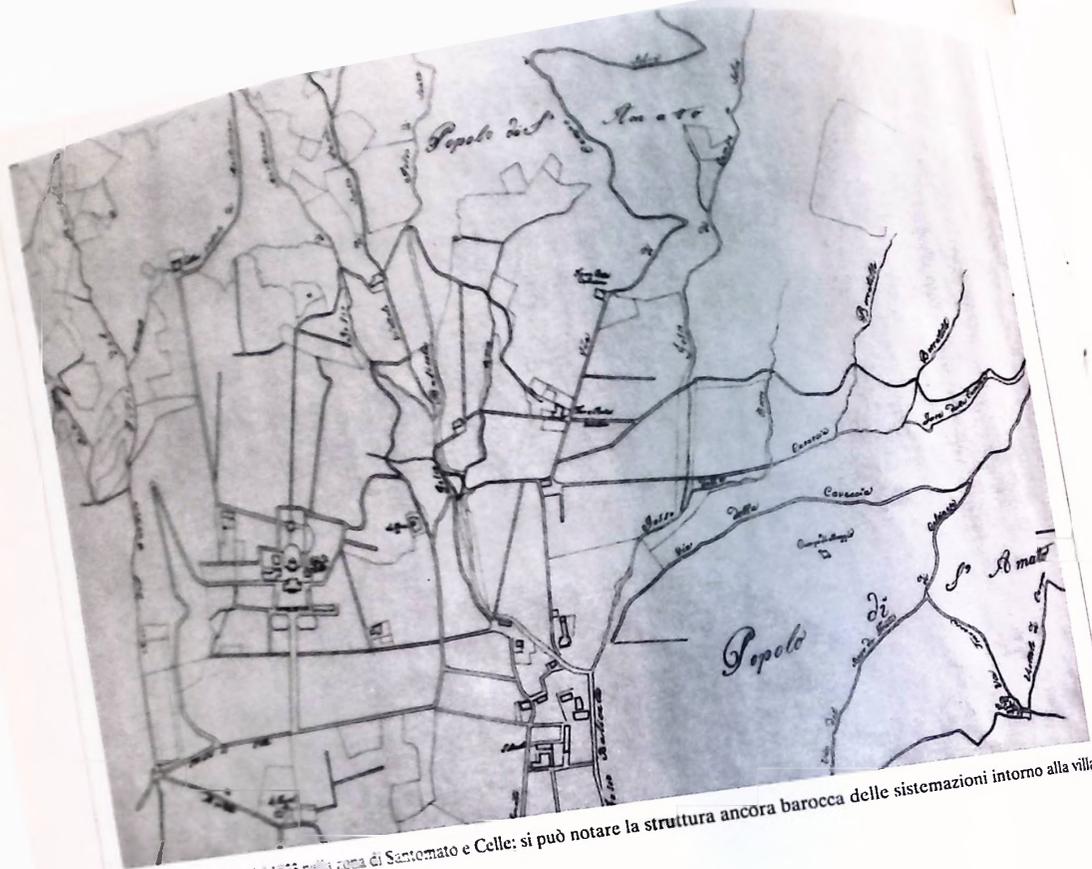
caccia e, infine, dall'affermarsi di una cultura del giardino. I documenti studiati, che coprono un periodo da poco oltre la metà fino alla fine del '600, ci mostrano un interesse crescente della famiglia patrizia verso i fatti ed i problemi sia della loro villa, ma anche delle coltivazioni e produzioni agricole: si costruiscono «fattori» e mulini, con bottacci e gore<sup>37</sup>, si fanno venire piantoni innestati e si piantano peri e gelsi<sup>38</sup>, oltre a diverse piante ornamentali come «alcipressi» [*Cupressus sempervirens*], «bussoli» [*Buxus sempervirens*], «mortelle» [*Myrtus communis*] e «piggelli» [*Picea abies*]<sup>39</sup>, non solo intorno alla villa, ma anche vicino a muri, bottacci, gore e fiumi. I boschi sono usati quasi quotidianamente per battute di caccia («alla civetta», «alla ragna», «alla gabbiuzza», «alla gaggia»), ed anche per gite novembrine «a far le frugiate» (a Campo a Selva, a Cipolatico, ecc.). Da fuori si fanno venire «Maestri parmigiani» per alzare muri a secco dei terrazzamenti, dei mulini e dei bottacci. I maggiori sforzi, comunque, sono rivolti a regimentare le acque di fossi, rii e torrenti che, negli ultimi anni del diario, con un massimo nel 1689, «rompono con nuovo danno» e «la piena porta via il muro dell'orto», riempiendo «di bell'erta il Pulicata, orto e fattoio»; così «si preparano gran disegni per la Pulicata!», «s'addrizza il Rio di Campo di Maggio», «si fa il muro in fondo alla Pulicata», «si rifecce la palonata»<sup>40</sup>. Le sistemazioni a monte, con scoline e fossi evidentemente troppo ripidi, non riuscivano ad impedire gravi fenomeni di erosione superficiale, che a valle provocavano continue inondazioni e interrimenti. Le proprietà dei Fabroni nel solo Comune di Santomato superavano già allora una ventina di poderi<sup>41</sup>, oltre ad apprezzamenti nuovi, come «poderini», «prese di terra», case, fattori e mulini. I po-

Santomato

deri erano intestati ad un capofamiglia, responsabile del rapporto mezzadrale, ed il loro elenco ci mostra nomi ancora oggi presenti nella zona (Agostini, Barni, Betti, Bertini, Breschi, Busti, Ciani, Mazzanti); i fondi avevano un'ampiezza notevole, perlomeno nei pochi casi indicati, spesso intorno alle 30-50 coltre (18-25 ettari<sup>42</sup>), che denotano caratteristiche culturali prevalentemente estensive. Le non molte notizie riguardanti contemporaneamente superfici e rendite<sup>43</sup> mostrano valori dei poderi oscillanti dai 50 scudi coltra (terreno con buona parte di «bosco» a lagho), ai 70 di un podere di 40 coltre con investimenti culturali medi («terra lavorativa, vitata, olivata e gelsata con quieti, castagneti e boschi»), fino ai 160 scudi coltra di una «presa di terra lavorativa, vitata, olivata e gelsata» di 12 coltre, evidentemente molto intensiva. Confrontando alcuni disegni dell'album di Ignazio Fabroni con queste informazioni, possiamo notare una grande diffusione dei campi chiusi da siepi vive o secche, molte alberate sia lungo i campi che i fiumi, una generale buona manutenzione degli immobili e, infine, molte situazioni di frane e smottamenti, evidentemente abbastanza frequenti.

#### La rinascita agricola del '700

Fra la fine del XVII e l'inizio del secolo successivo, sotto Cosimo III (1691-1723), l'economia riprende respiro, e a «Giangastone, ultimo dei Medici, morto nel 1737, si deve un miglioramento dell'economia per alleggerimento fiscale e allentamento dei vincoli, anche nell'agricoltura»<sup>44</sup>. La pressione fiscale, comunque, era in gran parte gravata sulla



Il catasto particolare del 1823 nella zona di Santomato e Celle: si può notare la struttura ancora barocca delle sistemazioni intorno alla villa (copia di M. Cei dall'originale all'ASP).

campagna, anche per ovvi motivi statistici: «la Toscana Granducale, abitata da circa un milione di anime, per 4/5 era composta di famiglie di proprietari o possessori e braccianti e contadini, viventi comunque, per denaro o per lavoro, sulle opere e sui prodotti della terra»<sup>41</sup>. «I maggiori sacrifici, così, erano riservati alla campagna: tassa sul sigillo del bestiame da macello, sul macinato per grano e castagnole, sul sale, un tanto per bocca; sui proprietari in contado, la decima; sui coloni il decimino: decima fissa ma decimino variabile per altri tributi di vicariato, comunità, fortezze»<sup>42</sup>. Le riforme leopoldine, pertanto, si rivelarono soprattutto ad una politica di riequilibrio economico e sociale e «lo studio del problema agrario apparve capitale in questa politica»<sup>43</sup>.

L'impulso dato all'agricoltura in questo nuovo periodo ebbe riflessi immediati sulle attività compiute sul territorio e causò una intensificazione degli investimenti colturali nelle campagne. Furono migliorate le colture tradizionali del grano e della vite<sup>44</sup>, si diffuse ulteriormente quella dell'olivo e, in second'ordine, del gelso e dei frutti, compresi gli agrumi<sup>45</sup>. Insieme a queste, si andò affermando la coltivazione del granturco, soprattutto nelle pianure e sui fondi più freschi, trovando posto come pianta da «rinnovo» negli avvicendamenti con gli altri seminativi. Risale alla prima metà del '700, molto probabilmente, il definitivo affermarsi dell'olivo nel paesaggio collinare toscano, fino allora dominato dalla vite e dalle alberate, oltre che naturalmente dai seminativi consociati; in particolare, a partire dalla gelata del 1709 che fece morire moltissime piante, la coltura olivicola si ritagliò ampi spazi, specie nei campi esposti meno favorevolmente, lasciando il mezzogiorno alla vite<sup>46</sup>. In pianura, invece, i campi venivano racchiusi da viti sospese

fra un albero e l'altro a guisa di festone; attorno al campo, o coltre, un fossetto per lo scarico delle acque piovane<sup>47</sup>. I tutori vivi venivano scelti fra varie specie; infatti, oltre agli «Aceri o Loppi [*Acer campestre*], praticano Ciliegi [*Prunus spp.*], Gattici [*Populus alba*], Frassini [*Fraxinus excelsior*] ed Olmi [*Ulmus campestris*]» ed anche i pioppi cipressini [*Populus nigra*, var. *Italica*]<sup>48</sup>, spesso per la loro produzione di frasca, utile per foraggio o strame da destinarsi al bestiame; nel campo dell'allevamento si andava delineando una specializzazione, rimasta nel Pistoiese fino a pochi anni fa: l'ingrasso dei vitelli di latte (*lattoni*), prelevati in Emilia, e poi rivenduti sul mercato locale<sup>49</sup>. Nella sistemazione dei terreni collinari della valle dell'Ombrone trovò sempre più spazio il modellamento a ciglioni inerbiti, a differenza dell'area dintorni di Firenze e della Lucchesia, dove prevaleva invece il terrazzamento con muri a secco, detto appunto «alla lucchese»<sup>50</sup>. Anche la conduzione mezzadrile subì in questo periodo trasformazioni verso una maggiore civiltà promossa sia dal Granduca che da imprenditori illuminati come Matteo Tolomei Biffi, che sul finire del secolo affermava: «la Toscana non è coltivata né da schiavi né da mercenari, ma da intere famiglie libere di operai»<sup>51</sup>.

Per seguire da vicino gli avvenimenti nei poderi e nel territorio di Santomato, sono stati osservati ed elaborati criticamente dati provenienti dai catasti descrittivi del 1721<sup>52</sup> e del 1787<sup>53</sup>, e alcuni manoscritti e testamenti dei Fabroni presenti nel fondo Rossi-Cassigoli alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Da essi si può ricostruire una parte delle trasformazioni fondiarie che nel '700 interessarono Celle, Santomato e tutte le altre proprietà in zona della famiglia pistoiese. A parte la grande e splendida realizzazione della villa barocca di Celle, risalente quasi sicura-

Santomato

mente ai primi 15 o 20 anni del XVIII secolo, sotto il cardinale Carlo Agostino Fabroni, e di cui oggi ci rimane tutta la sistemazione frontale e la villa stessa, si operò molto anche sulle parti più propriamente agricole che precedeva i grandi cambiamenti leopoldini, ed i rapporti mezzadrili favorivano ancora contrassegnati da un netto squilibrio a favore del padrone; a parte grano, vino e olio, anche le produzioni minori dovevano essere divise e date dal colono: «vecciato, segalato, fave, orzo, miglio, panico, saggina, formentone, legumi, per complessivi 100 scudi» andavano all'abate Alfonso [sic] Maria Fabroni come rendita<sup>54</sup>, e mostrano, anche, quanto variegata fossero le colture e le produzioni del tempo. Come nel resto della regione, anche Santomato il 1709 «forno Freddi e Diacci si grandi e continui, che seccarono tutti gli Agrumi. Olivi e Fichi, molto altro danno...»<sup>55</sup>. Finché fu in vita il cardinale il campo dei poderi rimase unitario, controllato dalla fattoria di Santomato e, più indirettamente, dai padroni in villa di Celle; poi, alla sua morte, avvenuta nel 1727, i beni furono divisi fra i nipoti, l'abate Alfonso Maria e Atto<sup>56</sup>. A quest'ultimo toccò la fattoria di Celle con altri appezzamenti<sup>57</sup>. Oltre a quelli citati in nota, fra le proprietà Fabroni vi erano due poderi di Pianali, quelli di Badia, S. Lucia latico, La Corgnola, La Torricella, ed altri ancora. Questa divisione fu molto contrastata e per molti anni contesa ma, da un punto di vista organizzativo, molto probabilmente segnò un momento positivo: i soli poderi di proprietà dei Fabroni, senza contare cioè prese, partite, pezzi e campi di terra, ammontavano già ad un cospicuo numero, intorno alla trentina, che difficilmente poteva essere controllato e gestito da un'unica base. In questo modo, invece, vi fu la necessità di un seconda fattoria che sorse accanto alla villa di Celle, sviluppando un edificio preesistente, molto probabilmente alla metà del secolo<sup>58</sup>. Alla morte di Alfonso Maria, nel 1768, tutto il patrimonio fondiario fu riaccorpato nelle mani di Benedetto, figlio di Atto, passaggio documentato anche dal catasto descrittivo del 1787, documento che ci consente diverse analisi e riflessioni sullo stato dei poderi, specie se rapportato alla situazione del 1686, in precedenza descritta. L'elenco dei mezzadri osservati un secolo prima (Agostini, Bartoletti, Bertini, Betti, Biagini, Breschi, Bruni, Fanciullacci, Ferri, Giorgetti, Iozzelli, Pagnani, Sforzi, Tesi, Zini, Zoppi), e nessuna famiglia risulta essere rimasta sullo stesso fondo, sintomo di una grande facilità nella cessazione dei contratti mezzadrili. La superficie dei fondi risulta nettamente diminuita, mediamente fra podere e altre porzioni si aggira intorno alle 25-50 coltre in relazione alla grande intensificazione delle sistemazioni e delle colture agrarie tipiche di questo periodo storico della Toscana. Il valore medio unitario dei fondi non sembra essere molto cambiato rispetto ad un secolo prima: dai 35 scudi/coltra del podere di Campo a Selva Tana, a indirizzo prevalentemente silvo-pastorale, si va ai 100 per un podere medio come quello di Belvedere («terra seminativa vitata, pomata, olivata e gelsata, ed in parte boscata»<sup>59</sup>), fino ai 202 scudi/coltra del piccolo podere di Rinchiuso (10 coltre), molto intensivo («terra tutta lavorata vignata, pomata e gelsata»<sup>60</sup>) o, addirittura, ai 233 del podere di «piaggia alla Torricella», seminativo interamente olivato. La descrizione dei poderi sulle carte estimative evinca alcuni fenomeni: un'ulteriore espansione delle colture promiscue, una grande importanza del gelso, mentre l'olivo,

Santomato

pur in costante diffusione e di alto reddito, risulta ancora in secondo piano, e, infine, una accentuata diversificazione nell'uso e nella coltivazione del bosco e di tutte le colture accessorie, come alberate (a pioppi), canneti, stupeti, ecc., che aiutavano grandemente la famiglia colonica nella sua povera vita rurale.

#### La nascita nel primo '800 dell'imprenditoria agricola

Il periodo a cavallo dell'800 del mondo agricolo toscano fu caratterizzato da un grande fervore e dibattito culturale che ebbe un suo centro nel Gabinetto Viessieux, come meglio diversi giornali, specialmente «L'Antologia», ma anche il «Giornale agrario» e gli «Atti dell'Accademia dei Geofili» (istituto fondato nel 1755) e molti fogli locali, e fra i suoi obiettivi la creazione di un gruppo intellettuale omogeneo ed una certa politica culturale ed economico-sociale che la esprimesse<sup>61</sup>.

Molti esponenti di questo circolo culturale parteciparono attivamente, anche in ambito pistoiese, ai grandi cambiamenti, compiuti o solo intrapresi, che questo periodo registrò, specie nel governo delle risorse del territorio, sia nel campo industriale che agricolo. Fu anzi proprio quest'ultimo quello su cui si concentrarono meglio analisi, dibattimenti e diversi tentativi dei gruppi dirigenti più illuminati. L'evoluzione in senso capitalistico che tutto il mercato stava registrando si scontrò frontalmente con l'istituto che da secoli governava l'agricoltura italiana e toscana in particolare: la mezzadria. Questa, risultava incompatibile con la nuova concezione di capitale, non patrimonio da accantonare e accumulare, ma voce economica da reinvestire per migliorare tecniche e rendimenti, fu sottoposta a molte critiche da parte degli esponenti più progressisti (Salvagnoli, Ridolfi, ecc.) che proposero e tentarono nuovi modelli e meccanismi (conduzione diretta, affittanza) che, oltretutto, affiancassero anche socialmente i ceti operai agricoli. Queste innovazioni aziendali non furono recepite a causa delle resistenze opposte sia da gran parte dei «padroni» che dei mezzadri stessi, intimoriti da una responsabilità che non erano evidentemente preparati. I migliori rendimenti economici causarono dei plusvalori che, spesso non furono quasi mai reinvestiti nel ciclo culturale agricolo, ma produssero un aumento del flusso di capitali, spesso anche piccoli, da cui «derivò il capitale di sconto»<sup>62</sup>. Alcune istanze di rinnovo furono comunque realizzate, grazie agli studi e alle sperimentazioni dei vari Ridolfi, Ricasoli, ecc., si migliorarono di molto le rese dei fondi e le loro tecniche di conduzione. Si svolse anche una analisi critica molto dibattuta sulle sistemazioni agrarie collinari, molto importanti data la morfologia della regione: si pensò di impostare le pendenze degli appezzamenti in modo più dolce, di traverso, con sistemazioni a tagliapoggio, a spina, ecc., in modo che la velocità delle acque non provocasse quelle massicce erosioni superficiali tipiche delle epoche precedenti. Queste innovazioni agronomiche e colturali rimasero sempre parziali e teorizzate in nuovi metodi come il «Lanvarono solo parziale diffusione, mentre più radicate rimasero sempre le sistemazioni terrazzate e ciglionate, casomai aggiornate e teorizzate da nuovi accorgimenti tecnici, quali affossature orizzontali permanenti, acquidotti interrotti da peschioni, serre, ecc.»<sup>63</sup>. La chiusura dei campi non scomparve del tutto, specialmente con siepi vive, utili più a delimitare i campi dalle strade di transito e dai lembi del bosco che a chiudersi fra loro, oltre naturalmente a fornire legna e frasca alla famiglia colonica<sup>64</sup>. Da un punto di vista paesaggistico, però, «si può affermare, in generale, che i campi aperti prevalsero nettamente nelle campagne toscane del primo '800», in quanto la delimitazione degli appezzamenti si realizzava soprattutto con canali e fossi, «il tipo di «chiusura

sura" di gran lunga più diffuso nelle campagne granducali<sup>70</sup>. Parallelamente alle sistemazioni agronomiche, in questo periodo si intensificarono anche gli investimenti culturali, soprattutto in direzione promiscua: «la coltivazione contemporanea di piante erbacee e di piante arboree e arbustive fu condotta alle sue estreme conseguenze e assunse caratteri spesso esasperati»<sup>71</sup>. Nel 1834 si concluse la redazione del Catasto particellare toscano, i cui elaborati «ordinati nel 1847 in un bellissimo prospetto», costituirono «una vera e propria inchiesta agraria»<sup>72</sup>. Da esso si possono evincere, per ogni Comunità del Granducato, le varie colture «alimentari» ed anche la distribuzione di lavorati: viodi e arborati, questi ultimi avevano la loro massima concentrazione (oltre il 90% delle terre poste a coltura) nelle campagne di piano e di bassa collina fra Firenze e Pistoia<sup>73</sup>. Come sistema culturale prevalente, tramontati ormai quelli più estensivi, quali campi ed erba, riposo e maggese, si riformò un tipo di rotazione continua, triennale o quadriennale, «fondato sull'avvicendamento dei cereali con le piante da rinnovo, il "sistema toscano", tradizionalmente ritenuto comune a tutte le terre granducali»<sup>74</sup>. «Pur presentandosi già come un ordinamento culturale continuo di carattere intensivo (il riposo ha ceduto il posto alla coltura da rinnovo delle leguminose e del granturco)...» nel sistema toscano, però, «le colture da foraggio non entrano minimamente in gioco, ed i cereali occupavano i 2/3 (3/4 se si considera il granturco) dell'intera superficie interessata»<sup>75</sup>, tramandando una congenita difficoltà nelle pratiche di allevamento bovino.

Per seguire le vicende delle terre di Santomato in questo periodo, risultano essenziali il già citato catasto particellare ed alcuni documenti accessori, quali le tavole indicative dei proprietari e gli arroti di volture, le cui compilazioni iniziano proprio in anni cruciali anche per gli ultimi Fabroni: Carlo Agostino erede di Benedetto, infatti, ebbe quattro figlie: Eufrosina e poi Eugenia sposarono il conte piemontese Damiano Caselli, portandosi in dote Celle e metà dei poderi<sup>76</sup>; Bianca si unì al conte lucchese Minutoli-Tesaneando così il definitivo distacco della villa patrizia dalla fattoria di Santomato<sup>77</sup>; Emilia, infine sposò il marchese Mazzarosa, ereditando il Palazzo Fabroni di via S. Andrea in Pistoia. Dalla metà degli anni '30 del XIX secolo, in cui si compirono tali divisioni, iniziò un periodo di grande attività sia alla villa di Celle, che assistette al completo abbandono del suo parco secondo il nuovo gusto romantico, che anche ai poderi circostanti, talvolta ristrutturati in forme appropinquanti e impianti idrici moderni, e sicuramente riformati nei loro metodi di conduzione. Bisogna infatti ricordare che buona parte delle personalità che all'epoca discutevano su mezzadria e imprenditoria, capitale e reddito, Italia e libertà, era spesso ospiti del conte Caselli e della moglie Eugenia nella loro villa di campagna. Una veloce analisi dei poderi di Celle e di Santomato, secondo i dati riportati nelle volture catastali del 1835, ci mostra una loro tipologia molto varia: da poderi molto piccoli, di 4-12 coltre (1-3 ettari) ma di gran valore unitario, quali Cipolla-

tico (circa 300 scudi/coltra) o Badia (235 s/c), tutti di terra lavorativa vitata, olivata e fruttata, si passa ad appezzamenti di circa 20-25 coltre (4-5 ettari), caratterizzati da un mediocre valore, come La Cavaccia (circa 100 s/c), normalmente con metà o poco più della superficie investita a bosco (ceduo, querce da taglio e da frutto, castagni da palma e fruttiferi, ecc.), fino ad arrivare a poderi agro-silvo-pastorali più ampi, in cui prevalevano nettamente boschi e pascoli, come S. Lucia di sotto (6 coltre a seminativi promiscui e 42 boscati, con querce, castagni e pasture, per un valore unitario di circa 50 s/c) o, addirittura ad appezzamenti montani molto vasti, ma di bassissimo valore, come Vacchirossoli, nella zona di Felciana (200 coltre con boschi di varia destinazione ed ampie «terre sodive pascurabili» e «stimato scudi settecento tredici e soldi tre», per un valore unitario di meno di 4 s/c). Si può anche notare, rispetto alle notizie del precedente catasto del 1787, un ampio divaricarsi della forbice fra minimi e massimi dei vari parametri aziendali (superfici, colture investite, intensività o estensività, valori totali ed unitari), denotanti una accresciuta specializzazione che, però, non riuscirà a compiersi completamente se non con la scomparsa della mezzadria. Il paesaggio agrario di questo periodo fu caratterizzato dal progressivo estendersi delle sistemazioni e coltivazioni a quote più alte, conseguenza del notevole aumento demografico di quegli anni, che interessò anche le campagne (in questa zona certi poderi arrivavano oltre i 700 m./s.l.m.), e dalla piena affermazione della coltura dell'olivo (negli estimi si trova citato in tutti gli appezzamenti, talvolta anche prima della vite), aumento da leggersi in contrapposizione al progressivo calo di importanza e di coltivazione del gelso, ormai concentrato solo in alcune zone specializzate anche nella produzione di sete. Le famiglie coloniche erano allora molto cresciute di numero, con provenienza anche non locale<sup>77</sup>, come aumentati risultavano gli intestatari di pro-

prietà fondiaria, ora molto più articolata e diffusa, talvolta comprendente alcuni contadini, ora coltivatori diretti, che si erano affrancati dalla servitù mezzadria<sup>78</sup>. Quest'ultima costituiva ora un rapporto di lavoro di maggiore affidabilità e garanzia, come possono testimoniare i più numerosi casi di lunga permanenza sullo stesso podere (in quello di Badia lavorava nel 1787 Domenico Pagliai e nel 1835 Giuseppe Pagliai, a Campo a Selva Tana Luca e poi Ugolino Ferri, a Lisetta Domenico e poi Giovanni Tesi).

In conclusione, si può affermare che il grande fervore civile, intellettuale ed anche tecnico-agronomico che investì il mondo agricolo nel primo '800, apportò grandi miglioramenti nei processi produttivi delle nostre zone, facendo giungere a piena maturità il tanto discusso rapporto della mezzadria, che per un millennio aveva governato la nostra agricoltura. Le vere innovazioni, però, riuscirono a vedere la luce solo molti anni dopo, nel corso del XX secolo, quando nuove figure imprenditoriali faranno il loro ingresso nel mondo agricolo locale, e poi con il definitivo tramonto della cultura colonica, propria dei nostri giorni.

Abbreviazioni di archivio usate

ASF	= Archivio di Stato di Firenze
ASPI	= Archivio di Stato di Pisa
ASPT	= Archivio di Stato di Pistoia
BFP	= Biblioteca Forteguerriana di Pistoia
BNCF	= Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze



Stato attuale del podere di Martinana, con sistemazioni terrazzate e facciate degli edifici modificate «in stile» dal Gambini a metà dell'800.  
Santomato

(1) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1984, p. 21.

(2) L. ROMBAI, *Paesaggio e territorio nella Toscana moderna e contemporanea: una traccia di storia dell'organizzazione territoriale*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune*, a cura di C.A. Corsini, Firenze 1988, pp. 16-17.

(3) E. SERENI, *Storia del paesaggio...*, cit., pp. 75-76.

(4) N. RAUTY, *Culture e prezzi dei terreni agricoli nella pianura dell'Ombrore (1329-1339)*, in *Bullettino Storico Pistoiese* (d'ora innanzi BSP), III serie, vol. VI, anno LXXIII (1971).

(5) «Questo addensamento demografico [...] significava innanzitutto un popolamento rurale di tipo sparso; ma non nel senso di una presenza diffusa di case coloniche isolate sul podere, quanto piuttosto di un popolamento basato ora su una fitta trama di insediamenti di modeste dimensioni, soprattutto sulle pendici collinari, ora su castelli o borghi di maggiore consistenza, siti in genere ai bordi delle pianure».

G. PISTO, *L'ambiente e il popolamento alla fine del Medioevo, in Vita...* p. 53.

(6) *Ibidem*, p. 63.

(7) *Ibidem*, pp. 64-65.

(8) Più tardi trapasserà in proverbio il motto che «i Toscani tengono i loro prati sugli alberi».

E. SERENI, *Storia del paesaggio...*, cit., p. 97.

(9) «Campi a pigola, cioè "a spigolo", a lati rettilinei non paralleli».

*Ibidem*, p. 98.

(10) «Con suoi acquai ravvicinati, essa tende ad assicurare lo sgocciolo delle acque piovane dal terreno, ove esse rischierebbero altrimenti di soffocare le giovani piantine». *Ibidem*, p. 102.

(11) *Ibidem*, pp. 129-131.

(12) «L'Ordine ha costituzione militare perché la nuova nobiltà dello Stato si addestrò alle armi, alle vele, al commercio, ma la base reale di quest'Ordine nobile è terriera: nella sola Val di Chiana il patrimonio fondiario dell'Ordine sarà di oltre 8.000 ettari».

L. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700 (1737-1815)*, Firenze 1953, p. 7.

(13) E. SERENI, *Storia del paesaggio...*, cit., p. 173.

(14) L. GIÀ, *Pistoia fra Sei e Settecento*, in *Incontri pistoiesi di storia, arte e cultura*, n. 18, 1983, pp. 6-7.

(15) G. PALLANTI, *Le Fontane dell' Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze fra il XVI e il XVIII secolo*, p. 222, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-setentrionale (sec. XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1981.

(16) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze 1973, pp. 340-341.

(17) L. UBALDI, *Aspetti dell'agricoltura pisuane nei secoli XVII-XVIII*, in *BSP*, III serie, vol. III, anno LXX (1968), pp. 83-84.

(18) G. PALLANTI, *Le Fontane...*, cit., pp. 226-229.

(19) *Ibidem*.

(20) «Una relazione sulla situazione del territorio, compilata nel 1630, da cui risulta un notevole calo demografico complessivo, rispetto al 1500: nel contado infatti abitavano allora 13.673 persone, le quali, aggiunte alle 7.487 degli abitanti della città, costituivano un totale di 21.160 persone, cifra ben inferiore alle 38.000 stimate per tutto il distretto dal Commissario Tebaldi nel 1569».

L. GAL. PAVONI, cit., p. 11.

(21) Nel 1654 vengono citati due o tre poderi nel «Comune di Santo Maria, luogo detto alle Capannelle [...] luogo detto alle Capanne».

ASF, *Catasto 898, Porta Lucchese*, 1456. Proprietà di Iacopo di Bartolomeo Fabroni, c. 138.

(22) «Attaccante appartenuta ai Coetti Guidi, e dopo ai Pazzaglia...».

T. GHERARDI DEL TESTA, *La povera e la ricca*, Milano 1895, pp. 93-94.

(23) «Famiglia Fabroni molto potente e nobile nella città di Pisa, [...] e gode de' supremi onori di quella repubblica [...] avendo havuto trentadue volte il principale honore di Confaloniere [...] la famiglia de' Fabroni, essendo di Pistoia cacciata, et arresi e rovinate le sue abitazioni...».

ASF, *Carte Sovverane*, fiza 116, cc. 101-114.

(24) In alcuni ricordi di famiglia della seconda metà del Cinquecento, si citano, fra gli altri, i poderi di Belvedere, Martiniana, La Puliccia, Cipolatico, Poggio a Marzo (toponimo non identificato), Campo di Maggio, Campaldino, Terra Rossa.

BNCF, Coll. Rossi-Cassigoli, MSS 237, *Ricordi delle linee Fabroni e campi fatti, cominciato l'anno 1556 all'anno 1583*.

(25) «Nella Toscana stessa, la massima fioritura della villa medicea cade sotto il regno di Ferdinando I, quando, negli ultimi decenni del sec. XVI, il decadimento delle manifatture già cominciate a far riflettere importanti capitali dagli investimenti cittadini verso le campagne...».

E. SERENI, *Sorata del paesaggio...*, cit., pp. 130-131.

(26) «Si veda, così, la parte importante che nel paesaggio della villa di Cafaggiolo ancora spetta al bosco, ai poderi, alle costruzioni rustiche, di contro al rilievo relativamente modesto della costruzione signorile e dei giardini...».

*Ibidem*, p. 130.

(27) «Sono ormai, nelle maggiori ville, le grandiose costruzioni, le rigide ma fastose simmetrie del giardino all'italiana: delle sue origini agrarie ed utilitarie, questo bel paesaggio non conserva che gli apprezzamenti e le aiuole ben squadrate, i regolari allineamenti delle alberature, il degradare delle terrazze a giardino...».

*Ibidem*, p. 131.

(28) ASPi, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, Provanze di Nobiltà*, 1663-1665, 739 n. 16, in A. Agostini, *Ignazio Fabroni, un nobile pisano nelle galere di S. Stefano*, tesi di laurea in Storia Moderna, mio 1992-93.

(29) L. FABRONI, *Ricordi di villeggiatura, di caccia e d'altro dal 1° ottobre 1665 all'11 settembre 1690*, BNCF, Coll. Rossi Cassigoli, MSS 380.

(30) L. FABRONI, *Album di ricordi, di viaggi e di navigazione sopra le Galere Toscane dall'anno 1664 all'anno 1687*, BNCF, Coll. Rossi Cassigoli, MSS 199.

(31) In particolare il testamento di Atto Fabroni, 1687, proprietario di gran parte dei beni della famiglia. BNCF, Coll. Rossi Cassigoli, Misc. 7/29.

(32) ASPi, *Ordine dei Cavalieri...*, cit.

(33) L. FABRONI, *Ricordi...*, cit., anni 1673 e 1679.

(34) *Ibidem*, anni 1678 e 1683.

(35) *Ibidem*, anni 1676, 1682, 1683 e 1685.

(36) *Ibidem*, anno 1689.

(37) Si ritrovano nei vari documenti citati: «Cerreti sotto la

strada del Montale, Cerreti sopra la strada del Montale, la Puliccia, Feghine, la Cava, il Poderino di sotto il fattoio, la Madonna sulla strada dei Boschi, la Cava di là, S. Mato, Pianali, S. Lucia, Campo di Maggio, Campo a Selva Tana, Belvedere, Beni di Terra Rossa, Campi dal Ponte, Cipolatico, Rinchiuso, Celle...».

(38) «la misura fondamentale della coltra (metri quadrati) 5063,05».

L. UBALDI, *Aspetti...*, cit., pp. 84-85.

(39) ASPi, *Ordine dei Cavalieri...*, cit.

(40) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana...*, cit., pp. 9-10.

(41) *Ibidem*, p. 12.

(42) *Ibidem*, p. 13.

(43) «Per accrescere la dignità personale, era necessaria una maggiore ricchezza e una più diffusa proprietà; ma, per una maggiore produzione e per una più diffusa proprietà, piccola, media o ro, all'interno; dare libertà, e proteggerla, ai fattori della produzione e ai mezzi di scambio con l'estero, "nazionale" o internazionale, provocare il fenomeno di nuova vita o il frazionamento di alienazione nella grande proprietà...».

*Ibidem*, p. 14.

(44) «Sonosi anche modernamente presi i maglioli di viti scelte originarie di Grecia, che sonosi trasportate dal Territorio Fiorentino nel Pistoiese, per il che molto è migliorata la proprietà dei vini».

R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal Colonnello O'Kelly*, in *BSP*, vol. XVI (1914), p. 191.

(45) «Si è fatto un aumento notevole nella piantazione de' detti Ulivi, e de' Gelsi. Onde si è raddoppiata la quantità della seta che si fabbrica, e dell'olio che si raccoglie. [...] Si vende similmente nel Bolognese una gran quantità di agrumi, le piante de' quali sonosi molto aumentate...».

R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra la città...*, cit., p. 191.

(46) «Les divers objets de culture des collines sont: 1° les oliviers dans les pentes les plus rapides et les moins bien exposées; 2° la vigne dans celles qui sont tournées au midi, ou à quelque autre exposition favorable, ainsi qu'autour de tous les champs qui ne sont pas plantés d'oliviers...».

J.C.L. SISMONDE, *Tableau de l'agriculture Toscane*, Ginevra 1801, ristampa anastatica Firenze 1980, p. 111.

(47) G.C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, trad. a cura di O. Trumpy, Massa-Modena 1969, p. 233.

(48) G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1773, tomo V, p. 82 (Descrizione della pianura di Pistoia).

(49) «Il Commercio attivo de' Pistoiesi consiste: nella compra de' Vitelli Lattoni da' Bolognesi e Modenesi, che ingrassano colle vetovaglie di strami, e che rivendono con molto utile al mercato di Pistoia, o in quello del Borgo...».

R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra...*, cit., p. 184.

(50) «La Lucchesia ed il Fiorentino coltivano la terra in modo diverso: i lucchesi sistemano i loro monti a terrazzo o ad argini, mentre i pistoiesi li dispongono in pendenza».

G.C. MARTINI, *Viaggio in Toscana...*, cit., p. 233.

(51) «Fino ad ora il lavoratore sarebbe tenuto a mettere di suo tutti gli arnesi, i bovi da lavoro, il seme di tutto il podere, la provvista di tutto il vitto; avrebbe dovuto provvedere al sostentamento dei bestiami a proprie spese e sarebbe stato obbligato a dare la parte di tutti quei generi che raccoglieva nel podere e portarli a casa del suo padrone. Per contro, ora, i fatti erano ben diversi: il contadino aveva i bovi che gli aveva comprato il proprietario per i contanti né gogatico, quali il contadino non pagava né interessi in contanti né gogatico, il solito a pagarsi da tutti quelli che non avevano i bovi di suo [...] Il padrone pensava a rifornire il contadino del fieno mancante e il contadino non dava nulla dei prodotti minori, i cosiddetti vantaggi, e riceveva cibaglie e denari per i ferramenti, che faceva poi segnare a debito...».

I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana...*, cit., pp. 133-134.

(52) *Ibidem*, p. 162.

(53) ASPi, Estimo di Santo Amato 1721, n. ord. 160-161.

(54) ASPi, Estimo intitolato Stime dei Periti... Comunità di Porta S. Marco, Comune di Santo Amato, del 1787, n. ord. 166.

(55) BNCF, Fondo Rossi-Cassigoli, cas. VII, ins. II-d, lettera n. 82 di Alfonso Fabroni a GioBatta Ippoliti del 24 gennaio 1725.

Santomato

(56) BNCF, Fondo Rossi-Cassigoli, cas. XVIII, ins. III, n. 4, *Ricordi di Casa Fabroni*.

(57) «Il Sig.re Cardinale Carlo Agostino di Niccolò Fabroni... lassò eredi per uguale porzione Alfonso e Atto Fabroni... BNCF, Fondo Rossi-Cassigoli, cas. XVIII, ins. III, n. 3, *Ricordi di Casa Fabroni*.

(58) I poderi di Santomato stesso, Cerreto, Bulicata, La Cavaccia, La Quercia, Campo di Maggio, Feghine, Terra Rossa, ecc. ASPi, Estimo di Santo Amato 1721, n. ord. 160-161.

(59) I poderi di Celle, La Lisetta, Rinchiuso, Case Vecchie, Il Postico, Sciabbioni, Selva Tana, ecc.

BNCF, Fondo Rossi-Cassigoli, misc. VII, n. 34, *Testamento del sig. abate Alfonso Fabroni rogato da G.A. Carlesi*, 22 dicembre 1768.

(60) In un frammento di conti economici del 1750, probabilmente del fattore, compaiono delle voci di spesa in cui spicca quella di *Muramentij*: Spese dal 1° Giugno 1749 a tutto Maggio 1750... Spese per il Fattoio 267:17:4; Spese per i poderi 129:14:-; Spese di Fornacie 178:15:-; Spese di Muramentij 184:14:-; Spese per i Giardini 213:6:8... I *Muramentij* potrebbero costituire parte dell'investimento nella nuova fattoria.

BNCF, Fondo Rossi-Cassigoli, ms. 37, *Registro degli Instrumenti dell'Em.mo Sig. Cardinal Fabroni*.

(61) L'indice completo è: «Adami, Bonfanti, Batisti, Batistini, Breschi [plurimi], Baldinotti, Chiesa di S. Quirico, Chiesa di S. Amato, Fabbroni, Ferretti, Fioravanti, Franchi, Franchini, Gai [pl.], Gargini, Gerbi [pl.], Ginanni [pl.], Giorgetti, Landini, Mangoni [pl.], Marini, Mazzinghi, Moratti, Petri, Puccini, Rafanelli [pl.], Rossi, Sestini, Sozzifanti [pl.], Talenti, Tolomei, Vettori, Zoppi».

ASPi, Estimo intitolato Stime dei Periti... Comunità di Porta S. Marco, Comune di Santo Amato, del 1787, n. ord. 166.

(62) *Ibidem*.

(63) *Ibidem*.

(64) U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento - Gli intellettuali dell'Antologia - Bari, 1974, p. 7.*

(65) U. CARPI, *Letteratura e società...*, cit., p. 27.

(66) F. CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura Toscana, e particolarmente...*, Pistoia 1819, cit. in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze 1973, pp. 19-20.

(67) «La siepe viva [...] frequentemente mista, formata da arbusti spinosi, spino bianco [*Crataegus monogyna*], marruca [*Paliurus spinus-christi*], oppure rogo [*Rubus fruticosus*], pungitopo [*Ruscus aculeatus*], ginopro [*Juniperus communis*], ecc., spesso uniti a piante non spinose e ad alberi "si boschivi che fruttiferi", alcuni dei quali tenuti a capitozza, talvolta rafforzata con siepe secca, per il

grande bisogno di legna...» C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., pp. 34-35.

(68) *Ibidem*.

(69) «...la piantata, di ulivi e di viti, ora a sostegno vivo ora a sostegno morto, coltivati in filari comuni o alternati, insieme ad alberi da frutto di ogni genere, ai gelsi e agli "alberi del podere" (oltre all'acero, all'oppio, ecc., impiegati per sostenere la vite, il vinco e il salcio), si sviluppa sempre più, senza peraltro che le colture erbacee regrediscono di un palmo...».

*Ibidem*, pp. 37-38.

(70) *Ibidem*, pp. 38-39.

(71) *Ibidem*, pp. 40-42.

(72) *Ibidem*, p. 53.

(73) *Ibidem*, p. 55.

(74) Oltre alla villa e alla fattoria di Celle, sono citati i poderi di Sciabbioni, Cellino, Martiniana, Casina, Santa Lucia di sopra e di sotto, Diacciarello e Vaccinossoli.

ASPi, *Volture dell'anno 1835*, Porta S. Marco, Sez. I, n. 53.

(75) Oltre alla fattoria di Santomato, sono citati il podere di Badia, Campo di Maggio, La Vergine, Rinchiuso, Lisetta, Cerreto vecchio e nuovo, Sarriceo, Torbetta, Moluccio, Feghine, Belvedere, Cipolatico, Cavaccia, Campo a Selva Tana. *Ibidem*.

(76) Giovanni Gambini, pittore e architetto autore di quasi tutto l'impianto, mise mano a diverse facciate delle case coloniche che si affacciavano sul parco: Frantojo, Martiniana, Bolognola (cfr. BFP, Fondo Martini, class. 46, mss. 230-231-232, lettere n. 58 e n. 77 del 1846) e, come riporta G. Tigni, *Pistoia e il suo territorio*, Pistoia 1853, anche Terra Rossa, trasformata in «Casina Rustica».

(77) Si trovano cognomi mai stati presenti nella zona, come Barbini, Cappelli, Ciolini, Degli Innocenti, Fubini, Gualandri, Innocenti, Maltinti, Mamoli, Masini, Nardi, Siorzi, Zampellini, oltre agli usuali Agostini, Bartoletti, Batisti, Biagini, Breschi, Bruschi, Fanciullacci, Ferri, Giorgetti, Siorzi, Tesi, Zini, Zoppi.

ASPi, *Volture dell'anno 1835*, Porta S. Marco, Sez. I, n. 53.

(78) I nominativi dei proprietari della zona risultano pressoché raddoppiati, alcuni con poche particelle, altri con estese proprietà, come Agresti, Breschi, Corsini, Dazzini, Gai, Gerbi, Fabbioni, Fioravanti, Matani, Mati, Paccini, Sozzifanti, Tolomei, molti nomi nuovi, quasi sempre intestatari di pochissime terre, coincidono con quelli delle vecchie famiglie coloniche, come Agostini, Ferri, Gelli, Ieri, Rafanelli, Zini, ecc.

ASPi, *Catasto Generale della Toscana*, Comunità di Porta S. Marco, Sez. E di S. Quirico, Celle e della Chiesaia, Tavola Indicativa dei Proprietari e delle Proprietà rispettive.

Santomato

# Il convento di Santa Caterina a San Marcello: quattro secoli di religiosità e istruzione nella montagna pistoiese

di Olga Cantini

Le origini

Un antico rotolo in cartapeccora, di cm. 160 x 40, è a tutt'oggi la testimonianza più remota dell'esistenza del convento di Santa Caterina dell'ordine di San Domenico in San Marcello: si tratta di un nulla osta per l'approvvigionamento del sale. Alle suore del monastero di Santa Caterina, le quali, siccome povere («come sono povere»), avevano chiesto in elemosina al governo la stessa quantità di sale normalmente concessa ai conventi del dominio fiorentino, venivano elargite tre staia di sale ogni anno e per cinque anni, a partire dal 21 giugno 1589. La concessione venne rievocata ogni quattro o cinque anni, fino al 1702. Il documento è composto da varie parti cucite insieme, infatti la concessione di sale è scritta solo all'inizio, mentre in seguito, ad ogni rinnovo dell'elargizione, ci sono solo formule di riconferma. Per ottenere il sale, dunque, occorreva presentare il documento nella sua integrità, con l'attestato della prima donazione, avvenuta appunto nel 1589. Il convento di Santa Caterina, quindi, nel 1589 viveva già la sua ordinata esistenza. Non esistono però, fino ad ora, documenti certi sulla data della sua fondazione. Secondo antica fonte<sup>1</sup>, nel 1531 alcune pie donne si ritirarono in un edificio fuori dalle mura di San Marcello e dettero origine ad una famiglia di religiose, che venne in seguito posta sotto la direzione dei frati domenicani di Pistoia.

Secondo la stessa fonte, pochi anni dopo, e precisamente nel 1560, sorse in San Marcello, in un edificio immediatamente vicino a quello delle domenicane, anche un convento di francescane che venne diretto dai frati del Giaccherino, antico convento nelle vicinanze di Pistoia.

Per volontà di Alessandro Caccia, vescovo di Pistoia, nel 1620 i due conventi, domenicano e francescano, passarono sotto la giurisdizione vescovile, così come tutti gli altri conventi della montagna. C'erano in quel tempo, infatti, conventi a Popiglio (di francescane e di domenicane), a Lizzano (di francescane), a Cutigliano (di francescane e di domenicane), sorti nello stesso periodo in cui erano stati fondati quelli di San Marcello.

La società cristiana stava vivendo un particolare momento ricco e fervido di iniziative per reagire alla terribile scossa luterana e rinnovare, e quindi rinsaldare, lo spirito religioso.

Negli anni 1629-31 la Santa Sede dette disposizioni particolari ai vescovi perché favorissero la trasformazione degli istituti religiosi in conventi di clausura poiché si tendeva alla perfezione spirituale. Accadde dunque che monsignor Caccia, durante una visita pastorale, invitasse il popolo di San Marcello a trasformare in clausura i due conventi presenti nel posto. Dopo la visita del vescovo il popolo di San Marcello si riunì per prendere decisioni.

In quel tempo le Comunità erano regolate da Statuti e godevano di una certa autonomia. Il popolo veniva convo-

cato dal vicario a voce o con il suono della campana della chiesa, e in chiesa avvenivano in genere le riunioni e venivano eletti i rappresentanti della comunità incaricati di prendere decisioni («fare partiti»). Fatalmente erano designati i maggiorenti del paese, perché più istruiti ed esperti. I «partiti» erano di varia natura: riguardavano gli stanziamenti per lavori pubblici, l'elezione di parroci, la riscossione di dazi ecc. Le deliberazioni divenivano esecutive con l'approvazione delle autorità al servizio del governo dei Medici.

In risposta all'invito di monsignor Caccia, il Consiglio della comunità di San Marcello «prese partito»: fra i due conventi del posto sarebbe stato trasformato in clausura solo quello domenicano «come il più idoneo». Le suore francescane difficilmente avrebbero potuto vivere in clausura a causa della loro povertà; sembra infatti che esse non potessero nemmeno pagare un confessore per il loro istituto, e che dovessero recarsi per la confessione dai sacerdoti della parrocchia. Le domenicane invece, provenienti dalle migliori famiglie del luogo, sarebbero state in grado di vivere la regola in clausura. D'altra parte le spese per la trasformazione del convento (grate, mura di cinta, ecc.) si presentavano molto gravose per la Comunità, e quindi risulta comprensibile la scelta di un solo convento da destinare alla clausura.

Monsignor Caccia approvò la scelta e vietò alle francescane di accettare nuove monache, condannando quindi il loro convento all'estinzione. Ugual sorte ebbero i conventi francescani di Popiglio e di Cutigliano.

## La clausura

A San Marcello i lavori per la ristrutturazione dell'edificio del convento di Santa Caterina ebbero presto inizio, dovettero essere costosi e faticosi per la Comunità e terminarono solo nel 1653. Allora fu deciso che il momento era finalmente giunto e il monastero poteva essere dichiarato clausura. Occorreva compiere alcuni obblighi quali informare il vescovo, informare le monache e rassicurarle sulla loro piena adesione. Così il 1 giugno 1653 si recarono al convento il pievano ed alcuni maggiorenti del paese di San Marcello; «bussarono alla porta»; rispose la madre Priora con il resto delle monache<sup>2</sup>. Il pievano ricordò loro l'ultima visita del vescovo di Pistoia, monsignor Alessandro Caccia, che in quell'occasione aveva consigliato il convento di San Marcello a voler ridurre in clausura il convento; ricordò come fossero sorte varie difficoltà, come si fossero presentati problemi, specie dopo la morte di monsignor Caccia ma le opere necessarie erano comunque state fatte, e finalmente si poteva ricorrere alla benignità del vescovo e compiere gli ultimi atti necessari per la clausura, se però le suore si sentivano pronte. Esse si sentivano pronte e il popolo poteva fare tutto ciò che occorreva.

S. Caterina a San Marcello

Il 13 giugno si radunò il popolo di San Marcello. Vennero eletti otto deputati incaricati di recarsi a Pistoia e di riferire al vescovo quale fosse il desiderio della Comunità. I deputati chiesero alle monache di scrivere una supplica per il vescovo ed essi l'avrebbero consegnata: la supplica fu scritta<sup>3</sup>.

In quel periodo la sede episcopale era vacante: monsignor Francesco Nerli, successore ad Alessandro Caccia, era stato chiamato in un primo tempo a Firenze come arcivescovo e successivamente a Roma come cardinale. Reggeva la diocesi di Pistoia, come vicario generale, Giovanni Battista Forteguerra, patrizio pistoiese e canonico della chiesa cattedrale. A lui gli otto deputati sanmarcellini rivolsero le loro preghiere e consegnarono la supplica delle monache.

Alcuni giorni dopo, precisamente il 23 giugno, il vicario giunse a San Marcello, visitò il convento «per di dentro e per di fuori, si come la chiesa e ogni altra cosa occorrente»<sup>4</sup> e interrogò le suore ad una ad una. Esse gli rivolsero poi una supplica: il loro numero era esiguo e non raggiungeva quello prescritto dai canoni per l'ingresso in clausura poiché erano soltanto dieci, perciò chiesero che venisse concessa la grazia di accettare come monache anche quattro fanciulle «che avevano i debiti requisiti», ma che non avevano ancora superato il periodo di prova prescritto prima della vestizione. Il vicario acconsentì e rientrò quindi nella sua sede, a Pistoia.

Il vescovo tornò a San Marcello il 5 luglio. Già da otto giorni erano iniziati i preparativi per il grande evento: le campane della pieve e del convento avevano suonato tre volte al di in segno di gioia. Era quello il periodo in cui si celebrava la festa solennissima del popolo di San Marcello: la Visitazione della Vergine. Non a caso, dunque, venne scelto quel momento per l'ingresso in clausura.

Il 7 luglio ebbe luogo il grande evento. Nella mattina il vescovo, il clero e il popolo si recarono alla cappella del convento e da lì partì la processione verso la chiesa parrocchiale. Davanti c'era il vescovo con il clero, seguivano poi le suore, ciascuna portando due candele; dietro di loro, in abito bianco da spose, le quattro fanciulle che dovevano ricevere la solenne vestizione; seguiva quindi il popolo in gran folla. Suonavano le campane e in processione si cantava. Presso la porta della chiesa la processione si fermò: prima entrò il vescovo con i sacerdoti; giunti questi all'altare maggiore, venne dato il segnale, ed entrarono le suore, che si avvicinarono all'altare con le candele accese, cantando l'Antifona «...Et nunc sequimur» e così ebbe inizio la cerimonia ed avvenne la solenne professione alla presenza dei testimoni, i signori Bartolomeo Cini e Domenico Cartoli, e del popolo. Al termine le suore si recarono a casa del pievano Giovanni Ciampalanti, loro padre spirituale, per un rinfresco, attendendo l'ora di vespro, in cui avrebbe avuto inizio la solenne vestizione delle «quattro fanciulle». Intanto il vescovo ed i prefetti del monastero controllavano che tutto fosse in regola (il corredo, la dote) prima della vestizione delle nuove suore. Constatato che tutto era conforme al regolamento, il vescovo raggiunse le suore presso il pievano e, dopo aver rivolto loro molte esortazioni, le invitò ad eleggere la nuova priora: essa risultò madre Timotea Ciampalanti. Ad essa il vescovo affidò il governo per tre anni a partire da quello stesso giorno, ad essa dette autorità di distribuire i vari incarichi (gli «uffici») annualmente e inoltre la invitò a scegliere gli «operai» perché il convento avesse la protezione necessaria. Dopo una breve segreta discussione con le monache, la priora nominò i ministri che il vescovo confermò, dopo avere ascoltato l'accettazione dalla loro viva voce.

Era ormai ora di vespro e doveva aver inizio la cerimonia della solenne vestizione delle quattro fanciulle. Esse entrarono in chiesa in abito da spose cantando l'Antifona «Ecce, venio». Il loro nome venne cambiato e così, alla presenza del vescovo, dei parenti, del confessore, del popolo tutto, cominciò il loro noviziato.

S. Caterina a San Marcello

Terminata la sacra funzione, le suore si avvicinarono al convento, seguite in processione dal clero e dal popolo, tra gli applausi. Giunti al convento, il vescovo dette le chiavi perpetue «a serramento delle porte»: nessun estraneo sarebbe potuto entrare, nessuna suora sarebbe potuta uscire, pena la scomunica. Fu appesa poi una lapide sopra la porta d'ingresso del monastero, a ricordo del fatto, quindi il vicario dichiarò il monastero «clausurato» e se ne tornò alla chiesa parrocchiale con il suo seguito.

Di notte, presso le case dei padri delle quattro fanciulle si fece festa, fino a tardi.

In questo modo il paese di San Marcello visse lo straordinario avvenimento dell'ingresso in clausura del convento di Santa Caterina il 7 luglio 1653.

Il giorno dopo il vescovo esortò la priora a distribuire fra le suore i vari incarichi, le confermò, dopo di che «partì alla volta di Pistoia, lasciando le monache «con la pace del Signore»<sup>5</sup>.

La prima priora, Timotea Ciampalanti, assegnò solo tre incarichi ufficiali: sindaco e camarlunga, maestra per le novizie, segretaria per la Chiesa («nel rimanente degli altri uffici alla giornata ci accomoderemo in quel modo che ci apparirà conveniente»<sup>6</sup>).

All'inizio le suore raggiungevano a stento il numero prescritto dalle costituzioni, ma ben presto esse aumentarono «talmente crescendo in buon tempo il numero di esse per il buon esempio che davano»<sup>7</sup>, così si dovette ricorrere alla licenza della Sacra Congregazione dei Vescovi e Cardinali per ogni nuova accettazione perché il numero superava quello consentito. Gli incarichi nel convento divennero dunque molteplici. All'inizio del '700 essi raggiunsero il numero di venticinque. Oltre alla priora (che rappresentava e presiedeva il convento e riuniva le monache in capitolo) nel momento di scelte e votazioni c'erano allora la camarlunga (l'amministratrice), le discrete (controllavano che le regole fossero osservate nei vari luoghi e nelle varie ore della giornata), le maestre delle novizie (stavano a fianco delle giovani suore nelle prime esperienze di vita monacale e liturgica), le sacrestane, le infermiere, la prefetta del coro, le canonarie, le vestiarie, le accompagnatrici, le speziali, le portinane, la prefetta dei lavori. I vari incarichi venivano conferiti annualmente dalla priora, la quale era eletta dalle suore ogni tre anni, con votazioni segrete. Al termine di ogni elezione, veniva cantato il «Te Deum laudamus». L'elezione della priora e l'assegnazione degli «uffici» avvenivano nel periodo intorno al 2 luglio, o lo stesso 2 luglio, festa della Visitazione della Vergine, solennemente celebrata dal popolo di San Marcello<sup>8</sup>.

Terminato il suo triennio, madre Timotea Ciampalanti ebbe vari incarichi, come ogni altra suora, morì nel maggio del 1670, all'età di settantiquattro anni, e fu sepolta, secondo la consuetudine, nella cripta della chiesa del convento, sotto l'altare maggiore, «con l'intervento di tutti i sacerdoti»<sup>9</sup>.

## Gli operai

Nelle prime pagine del «Libro di Memorie delle Monache del Convento di Santa Caterina», custodito a San Marcello presso l'Archivio del Conservatorio, vengono integralmente riportate le norme generali per i monasteri, stabilite il 17 aprile 1548 da Cosimo I, con il consenso dei Prelati («Provisione et ordine dell'ill. et ecc. s. Duca di Firenze e suoi Magistrati e Consiglieri sopra alli Monasteri»). Le norme rimasero in vigore fino al granducato di Pietro Leopoldo, il quale ne aggiunse molte altre, portando solo poche modifiche alla vecchia «Provisione». In essa si precisavano i compiti e l'autorità degli «operai». Essi erano gli intermediari fra il convento e il mondo esterno: presiedevano il monastero, nominavano il clero, regolare o secolare, per gli uffici divini e per la confessione delle suore, controllavano lo stato dell'edificio. Erano anche ammi-

Questo l'elenco delle «robbe» che costituivano il corredo delle monache di Santa Caterina:

«È prima una lettiera di lire otto .....	L. 8
Un Paliariccio di tela nuova .....	L. 4
Una matarazza di libbre quaranta con sua federa e guanciaie di valsusa di lire .....	L. 35
Due guanciaie di coltrici nuovi di valsusa di lire cinque, dico .....	L. 5
Due coperte di valsusa di lire venti l'una, che sono lire quaranta, dico .....	L. 40
Una sana bianca per l'estate di valsusa di lire quattordici, dico .....	L. 14
Cortinaggio con sue cortine di valsusa di lire trenta, dico .....	L. 30
Novanta sei braccia di panno di canapa per numero otto di lenzuola .....	L. 64
Sessanta sei braccia di panno di canapa medesime per numero dodici di camicie per valsusa di lire, al prezzo corrente .....	L. 44
Dodici grembiuli di panno, di canapa per numero di braccia diciotto .....	L. 22
Dodici fazzoletti di mano lire sei, dico .....	L. 6
Quaranta braccia di fior di lino prezzato di lire una al braccio, che sono .....	L. 40
Quattro asciugatori di due braccia a l'uno .....	L. 6
Quindici braccia di pannello di lino per uso della Monaca .....	L. 10
Tre paia di federe .....	L. 10 1/2
E più due altri asciugatori con la sua guarnizione lire otto, dico .....	L. 8
Dodici mantuluzzi per valsusa di lire una il pezzo che sono lire dodici, dico .....	L. 12
Una tovaglia di dodici braccia di lunghezza e dua di larghezza di valsusa di due lire il braccio, che sono lire venti, dico .....	L. 20
Quattro vesti con sui scapolari, e maniche, e maniconi di valsusa di cinque scudi l'una, che ascendono alla somma di scudi venti, che sono lire centoquaranta, dico .....	L. 140
Due tonichini di valsusa di lire sedici l'uno, che sono lire trenta due, dico .....	L. 32
Quattro veli neri di due braccia l'uno, che sono di valsusa lire otto, dico .....	L. 8
Due cinturine di corame .....	L. 1.68
Quattro paia di calze .....	L. 6
Due paia di pianelle .....	L. 1
Due paia di scarpe .....	L. 1
Un cucchiare ed una forchetta di argento di valsusa di lire quattordici, dico .....	L. 14
Un Crocifisso d'oro di valsusa di lire diece .....	L. 10
Un ditale di argento lire due .....	L. 2
Due quadri con l'immagine di San Domenico e di Santa Caterina con sue cornici, di valsusa di lire dieci, dico .....	L. 10
Un Crocifisso e Pillottora dal acqua benedetta per prezzo di lire due, dico .....	L. 2
Una cassa di noce di Valsusa di lire trenta cinque .....	L. 35
Medesime una cassa di albero, o vero di castagno di valsusa di lire quattordici, dico .....	L. 14
Un siedino di lire venti una, dico .....	L. 21
Un paio di seggiole di lire due .....	L. 2
Un caldanino dal fuoco di lire cinque .....	L. 5
Un Breviario ed un Offiziuolo della Madonna, di valsusa di lire quattordici .....	L. 14
In tt.o	L. 703 <sup>13</sup> .

Le spese per il corredo e la dote erano certo rilevanti, considerando la diffusa povertà di quei tempi<sup>16</sup>.

S. Caterina a San Marcello

#### I beni del monastero

Le doti venivano in genere pagate con appezzamenti di terreno i quali, insieme con alcuni lasciti testamentari, costituivano il patrimonio fondiario del monastero. Difficile oggi stabilire il valore di questi possedimenti poiché mancano riferimenti precisi all'estensione e vaghe sono le indicazioni delle località e scarse anche le note riguardanti la conduzione del terreno. Da un registro del 1667 redatto da Gerolamo Cini<sup>17</sup>, operaio e scriba del convento nel momento in cui questo divenne di clausura, i beni vengono in totale valutati 2519 scudi e viene indicato, in un lungo elenco di terreni, il valore di ciascuno di essi. Probabilmente ogni appezzamento di terreno aveva valore in base alla sua produttività. Nel passato, il terreno costituiva un bene stabile superiore ad ogni altro possesso e identificare oggi il valore di allora è arduo. Sempre nello stesso registro, le terre vengono distinte in «seminative», «castagnate» e «gelsate»; i terreni appaiono frazionati e non contigui; il fondo più importante era costituito da un podere situato in San Marcello, Casa Benedetta, valutato 550 scudi.

Pochi anni dopo al patrimonio si aggiunse un podere in Valdinievole del valore di 2504 scudi, bene dotale di suor Maria Alessandra e suor Maria Serafina Cini<sup>18</sup>.

I beni con gli anni aumentarono e le monache superarono l'eccessivo frazionamento comprando terreni che univano appezzamenti separati o ricorrendo a permuta. Così, per esempio, vennero comprate in San Marcello, in località detta Le Code, due selve «non precisamente per il vantaggio che si spera di ritrarne dal frutto, che è molto scarso, ma per ridurre ad un sol corpo le selve descritte e le due suddette [loc. Nardurini, confinanti] per fabbricarvi un seccatoio e condurvi a seccarvi le castagne delle nostre altre selve circovicine»<sup>19</sup>.

Il podere Partitoio, pure in San Marcello, sorse nel 1729, dopo che le monache avevano acquistato alcune selve e fatto «un corpo solo» con altre che avevano ereditato; vi avevano poi «fabbricato una casa a uso di podere per tenere un contadino»<sup>20</sup>. Il podere era allora stimato 860 scudi.

I contadini erano legati al convento da contratti di livello, cioè da antichi contratti con i quali un terreno veniva concesso per un certo periodo a determinate condizioni.

I contratti di livello in Toscana duravano comunemente tre generazioni; presso le monache di Santa Caterina, e probabilmente in tutta la zona montanina, la concessione allivellare era fatta ad un contadino ed alla sua discendenza maschile in infinito e, in mancanza di eredi maschi, era a favore delle femmine nate dall'ultimo maschio, ma solo per la loro vita e non oltre. I conduttori erano tenuti a migliorare il fondo ed a pagare un canone annuo convenuto; in genere il pagamento era frazionato in due rate, ed avveniva ogni sei mesi. Il mancato pagamento del canone portava al decadimento del contratto<sup>21</sup>. I canonici erano pagati in natura.

Compare anche qualche contratto a mezzadria, con l'aumentare dei poteri (podere di Lari, a San Marcello; podere Crocifisso a San Marcello; podere Marruota in Montecatini; podere di Montecatini o Bagno; podere di Vignole in San Michele; podere di Vacchereccia in Montecatini; podere di San Francesco in San Marcello).

I canonici non sempre venivano completamente pagati, tuttavia le monache affrontavano continuamente nuove spese: costruivano case per contadini, essiccatoi, stalle ed instancabilmente si adopravano per restaurare o migliorare il monastero. Nonostante le spese, il bilancio del convento era sempre in pareggio; esso veniva redatto ogni tre anni<sup>22</sup>, all'elezione della nuova priora. Nella stessa occasione, venivano elencate nei registri di «grasse» le scorte presenti nelle dispense del convento<sup>23</sup>.

Oltre ai poteri, nello spazio circostante il paese di San Marcello il monastero aveva numerosi possedimenti, e precisamente nelle zone di Santichiesuri, di Gambaratta, di Bolle, di Basilica, di Guaima, della Vergine, delle Grotte. Il

S. Caterina a San Marcello

convento di Santa Caterina non era solo il cuore della vita religiosa del paese. Infatti, oltre ai contadini legati da contratto ai vari poteri, numerosi altri montanini lavoravano sui terreni delle monache. L'agricoltura dava comunque poveri frutti e la vita nella montagna pistoiese era assai dura. Inoltre, ad aggravare la situazione, durante il governo di casa Medici c'erano tasse e privative di ogni genere: sui contratti (compre-vendite, testamenti, matrimoni, ecc.), sulla macellazione delle carni (anche di maiali macellati nelle case), sulle macine, sul taglio dei boschi, sulla pesca nei fiumi, perfino sulla poca seta che in montagna si produceva, e continui erano i processi e le condanne. La difficile condizione di vita costringeva molti montanini a spostarsi periodicamente in Marcinna come tagliatori di legna e carbonai.

Per tutto il periodo mediceo la situazione restò immutata e la montagna pistoiese visse nell'emarginazione e nella sofferenza.

Molti contadini erano nel libro dei debiti delle suore di Santa Caterina.

#### L'edificio

Dopo che le domenicane erano entrate in clausura, nel vicino convento francescano non avvennero nuove vestizioni, secondo la volontà del vescovo Alessandro Caccia, così, morta l'ultima monaca nel 1668<sup>24</sup>, ebbe termine in San Marcello la vita del convento francescano, intitolato a Santa Elisabetta. Passarono quindi al monastero di Santa Caterina l'orto, l'edificio, la chiesa (dedicata a San Francesco). I due conventi vennero uniti e ristrutturati in un corpo solo. Seguirono poi vari lavori, in epoche successive.

Nel 1669 ebbero inizio i lavori per la nuova chiesa domenicana<sup>25</sup>, là dove prima le suore francescane avevano l'orto. Dopo l'ingresso in clausura era infatti necessaria la costruzione di una nuova chiesa, con le opportune grate, con il coro e con altre zone che dovevano essere separate dal popolo nei momenti di preghiera comuni.

Nel 1697 vennero costruite due stanze, una per l'infirmeria, una per «i lavori»<sup>26</sup>.

Nel 1712 fu costruito uno stanzino per le conche ed i fornelli per i bucati, vennero poi fatti i lavatoi, con un sovrastante loggiato<sup>27</sup>.

Una «spezieria» fu costruita nel 1720<sup>28</sup>, nella zona presso la sacrestia della nuova chiesa, sacrestia che era incorporata nell'edificio dell'antico convento delle francescane (probabilmente la loro antica cappella, prima che venisse fatta costruire la chiesa di San Francesco da alcuni pietosi sanmarcellini).

Nel 1724 alla «spezieria» vennero aggiunti dei magazzini, appoggiati in parte alla chiesa<sup>29</sup>.

Nel 1723 accanto ai lavatoi venne costruito un pollaio<sup>30</sup>. Di tutti i lavori che vennero fatti nel convento, il più importante riguarda la costruzione della nuova chiesa. Il materiale venne in gran parte da una casa comprata da un certo Tommaso Puglieschi per 140 scudi e demolita («valutata maggior somma che fu pagata»<sup>31</sup>). Il Granduca offrì una certa quantità di ferro dalla Magona di Pistoia<sup>32</sup>.

La nuova chiesa, anche se non ancora ultimata, venne benedetta nel 1684, nel giorno della Visitazione della Vergine, solennissima festa del Popolo di San Marcello, il 2 luglio. Il giorno dopo, 3 luglio, venne celebrata la prima messa. Da quel giorno, «profanata [= sconosciuta] la chiesa vecchia e trasportate in una cassa l'ossa e cenere del sepolcro di detta Chiesa nella sepoltura della nuova»<sup>33</sup>, le monache celebrarono i sacri riti nella nuova chiesa, e nella cripta di essa ognuna al termine della vita ebbe sepoltura. Successivamente in quella che era stata precedentemente la chiesa fu trasferito il refettorio.

L'inaugurazione solenne della nuova chiesa avvenne più di venticinque anni dopo, il 15 agosto 1709, con l'intervento del vescovo Michel Carlo Visdomini Cortigiani. La bella

#### L'ingresso in monastero

L'ingresso di una nuova sorella nel convento di Santa Caterina doveva essere preceduto da alcuni eventi. Prima di ogni altra cosa, occorre avere licenza dal vescovo. Ottenuta, l'aspirante monaca doveva presentarsi al convento accompagnata da uno stretto parente e doveva essere accettata dalle suore, che si riunivano per questo in segreta votazione. Avuta l'approvazione delle monache, iniziava il periodo di «educazione», o di «prova», che durava in genere sei mesi. Dopo, su richiesta dell'interessata, o per proposta della priora, di nuovo le monache votavano. Se il periodo di prova era stato superato, con licenza del vescovo avveniva la solenne vestizione alla presenza dei parenti, del confessore, degli operai. Durante la cerimonia la monaca assumeva un nuovo nome e cominciava il suo noviziato, che durava un anno. Quindi avveniva la solenne professione, con la presenza di due testimoni, sempre dopo aver ottenuta la licenza dal vescovo. A questo punto la monaca professa iniziava la vita claustrale.

Per entrare in convento erano necessari un corredo e la dote. Per il primo era prevista la spesa di lire 703. La dote era fissata in scudi 400. Per il periodo di prova e per quello del noviziato le nuove monache dovevano pagare «li alimenti» 24 scudi annui. A partire dal 1712 la spesa per il mantenimento venne portata a 30 scudi.

e importante chiesa non era più intitolata, come la precedente, alla Visitazione della Vergine, ma a Santa Caterina. La vecchia chiesa era stata certamente il cuore della festa solennissima del popolo di San Marcello, il 2 luglio (dedicata appunto alla Visitazione della Vergine), ma l'edificio però era stato sconosciuto fin dal 1684. Un tempo le solenni feste religiose erano particolarmente sentite, inoltre scandivano le stagioni e la vita dell'uomo, e in generale duravano alcuni giorni. Se la festa della Visitazione non era più celebrata secondo antiche consuetudini, se essa stava quindi perdendo la forza e la solennità del tempo passato, una nuova grande festa stava per essere introdotta nella vita del popolo di San Marcello.

Monsignor Visdomini Cortigiani, dopo l'inaugurazione della chiesa di Santa Caterina, stabilì che il ricordo di quell'evento dovesse ogni anno costituire la festa più grande del paese di San Marcello e concesse quaranta giorni d'indulgenza a tutti coloro che, nel giorno della ricorrenza, avessero visitato la chiesa devotamente. Però la ricorrenza avrebbe coinciso con la festa dell'Assunzione, il 15 agosto ed allora, affinché la celebrazione dell'Assunta e la festa di San Marcello non si sovrapponevano, spostò quest'ultima alla prima domenica di settembre. Nella storia della festa solenne del paese, voluta da monsignor Visdomini Cortigiani, s'inscrive una vicenda legata alla venerazione delle reliquie di santi e di martiri.

Nella chiesa di Santa Caterina, così come presso la Pieve del paese e presso la cura di Mammiano, si trovavano alcune sante reliquie, procurate per l'interessamento e l'intervento di un frate nativo di San Marcello. A quell'epoca era fortemente sentito il culto delle reliquie dei santi e dei martiri. Era nata in paese anche una numerosa Confraternita, approvata dal vescovo, la quale doveva custodire le sacre reliquie; per portarle in processione fu stabilito il giorno 8 settembre, probabilmente a termine dei solenni festeggiamenti attuati, nella ricorrenza dell'inaugurazione della chiesa (la prima domenica di Settembre).

Era l'anno 1781. Due frati, chiamati a Roma per le missioni, visitarono San Marcello, e si rasero conto di quanto grande fosse il culto delle sante reliquie. Uno di questi due religiosi, padre Antonio, una volta giunto a Roma, si impegnò ed infine ottenne un Corpo Santo per gli abitanti di San Marcello, i quali mancavano di un santo protettore (la denominazione stessa del paese, San Marcello, sembra che non abbia origine dal nome di un santo, ma da Marcello, console romano, mutato in San Marcello in lontane epoche). Padre Antonio, recatosi presso i custodi di reliquie, fra cinque Corpi Santi che gli furono mostrati scelse per San Marcello il corpo di una martire, che egli chiamò "Celestina", cioè "abitante del regno dei cieli". Questo corpo era stato estratto dal cimitero dei Martiri di Santa Ciria in Roma ed accanto al corpo era stata rinvenuta un'ampolla con il suo sangue.

Era il giugno del 1731 quando ebbe inizio il viaggio che, da Roma, doveva portare il Santo Corpo a San Marcello. Alla fine del mese la salma venne affidata ad un cerusico di Firenze il quale ebbe l'incarico di comporla e il lavoro durò trenta giorni circa.

Il Santo Corpo era atteso a San Marcello per la solennissima festa del paese, il 3 settembre il Corpo della Santa fu oggetto di grande venerazione a Pistoia e il 5 il viaggio riprese verso la montagna. La Santa venne accolta in ogni paese con grande devozione ed accaddero anche eventi che alcuni definirono miracolosi.

A Gavinana il Santo Corpo venne portato nella pieve, per una breve sosta. Intanto da San Marcello si muoveva una lunga processione per incontrare e scortare la martire. Il Santo Corpo venne portato alla chiesa di Santa Caterina e alle suore fu concesso il privilegio di scoprirlo e di vederlo per prime; esse lo vegliarono in preghiera notte e giorno fino alle ore 22 del 7 settembre, quando il clero e il popolo di San Marcello lo prelevarono e, in

processione, lo portarono nella chiesa parrocchiale dove il giorno dopo fu scoperto. Fu festa grande nel paese, con suoni di campane e concerto di banda. Alle 14 ebbero infuochi d'artificio, che si videro da tutti i monti vicini con per un largo raggio.

Da allora è l'8 settembre la festa del paese di San Marcello.

### L'età leopoldina

Dopo il grande avvenimento dell'inaugurazione della chiesa, la vita delle monache di Santa Caterina seguiva il loro regola curando il patrimonio del monastero. Ma grandi cambiamenti stavano per avvenire nella seconda metà del '700, ed essi sarebbero stati sconvolgenti per il convento.

Estintasi la dinastia medicea con Giugastone nel 1737, il Granducato fu conferito alla casa austriaca dei Lorena.

Pietro Leopoldo, divenuto granduca nel 1765, trovò la Toscana in una situazione spaventosa (dal 1763 al 1767 ci furono anche carestie ed epidemie). Sovrano riformista, sensibile alle nuove esigenze che le idee illuministiche suscitavano, egli svolse una politica di rinnovamento nell'economia, nell'amministrazione pubblica e giudiziaria, nell'istruzione.

Le cose nella montagna pistoiese cambiarono in modo quasi improvviso. Pietro Leopoldo abolì il "Commissario dei boschi", senza il cui permesso non era possibile ad alcuno ripulire e tagliare i castagni anche nella propria macchia; condonò debiti per la somma di L. 35.000, contratti dalla montagna durante le epoche di carestia; abolì varie tasse che si pagavano sotto diversi titoli e per la somma di L. 53.560 annue; fece alienare molti beni appartenenti al governo, i così detti "beni della Camera di Pistoia", così come anche i "beni comunali", in genere concessi a livello e in piccole porzioni. Inoltre abolì le privative di pesca, diminuì le tasse, dette facoltà ad ognuno di disporre liberamente dei propri prodotti, abolì le leggi sulla seta, potenziò le antiche ferriere di Mammiano (mentre vennero abbandonate quelle di Maresca e di Popiglio). Venne costruita la strada Pistoia-Abetone, per motivi essenzialmente politici e militari, in via secondaria economici. Essa fu progettata alla corte di Vienna, in accordo con il Duca di Modena, per consentire un veloce passaggio di truppe senza dover transitare dallo Stato Pontificio; fu portata a termine nello spazio di poco più di dieci anni (dal 1776 al 1789) e costò L. 2.625.330. La gestione si rivelò poi molto dispendiosa rispetto al traffico commerciale, inferiore a quello previsto ma la montagna uscì dall'isolamento.

Nella costruzione della strada vennero impiegati 500 lavoratori, a partire dal 1776; vennero poi offerte varie occasioni di lavoro per la manutenzione del fondo stradale, per la spalatura della neve, per i servizi di posta, di albergo e di dogana.

Ma fu soprattutto in campo religioso che il Granduca attuò le più rivoluzionarie riforme.

Pietro Leopoldo era profondo conoscitore di cose ecclesiastiche e teneva in grande considerazione la religione, soprattutto come scuola di moralità, ma temeva che ne, soprattutto come scuola di moralità, ma temeva che la Chiesa insidiasse in qualche modo il suo Stato. Per questo cercò di limitare il potere di essa e abolì quasi completamente le immunità del clero: il diritto di asilo, il Tribunale dell'Inquisizione, l'esenzione di tasse su beni proibendo anche il pagamento di varie imposte alla Curia romana.

Il Granduca istituì anche il Patrimonio Ecclesiastico, incamerando beni di molti conventi e confraternite che vennero soppressi. Nel Patrimonio Ecclesiastico confluirono anche le sostanze accumulate nel tempo da enti religiosi, per esempio i beni lasciati in eredità in cambio di

ufficiature di messe perpetue (la cosiddetta "manomorta").

Con il Patrimonio Ecclesiastico vennero intraprese molte riforme.

Inspiratore e consigliere di così tante e importanti trasformazioni fu il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci.

### Le riforme ricciane

Il granduca Pietro Leopoldo considerava molto importante nel suo Stato l'opera dei parroci, ma in molte zone disagiate non erano presenti cappellani stabili, ma vicari che solo saltuariamente si recavano ad officiare e ad impartire il catechismo. Molte parrocchie erano scarsamente provviste di congrua ed i curati, dipendendo per la loro elezione da consigli locali, erano spesso eletti a capriccio; venivano scelti magari quelli che si obbligavano per una somma di danaro minore di altri. Giunti poi a tarda età, coloro che non sembravano più all'altezza dei compiti loro richiesti venivano mandati via. Altri e vari erano le necessità e i disagi presenti in diversi luoghi del Granducato per quello che riguardava l'organizzazione religiosa.

Il 15 gennaio 1778 i vescovi della Toscana furono incaricati dal Granduca di comunicare al governo le necessità delle loro diocesi, perché fosse possibile poi affrontare e risolvere molti problemi.

Il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci, ben conosceva la grave situazione di disagio in cui si trovavano le parrocchie della montagna pistoiese che erano soltanto quattro: a Lizzano, Cutigliano, San Marcello, e Gavinana. Con il Ricci divennero sette: si aggiunsero Maresca, Pontepetri e Bardalone. Nelle nuove parrocchie le chiese nacquero da una trasformazione di preesistenti oratori, nei quali non si potevano celebrare battesimi, cresime e matrimoni. Fra Maresca e Gavinana c'era una strada, che veniva chiamata "dei battesimi", attraverso la quale i marescani si recavano alla pieve di Gavinana per le cerimonie religiose.

Alle parrocchie vennero sottratti i beni che andarono a confluire nel Patrimonio Ecclesiastico, ma ogni parroco ebbe 300 scudi di congrua, ed ogni cappellano 180.

Con i fondi del Patrimonio Ecclesiastico furono affrontate le spese per istituire le nuove parrocchie e per rimettere in sesto edifici sacri che erano stati trascurati per troppo tempo. Anche la chiesa parrocchiale di San Marcello venne restaurata e vi vennero costruiti l'abside, la volta e la cupola, che fu affrescata dal Grieci; nella chiesa fu anche posto l'organo. Il 7 febbraio del 1784 il vescovo elevò la pieve a prepositura. Purtroppo il suo rigore lo spinse ad abbattere nella chiesa ben nove altari, che giudicava superflui: egli sosteneva che in ogni chiesa l'altare dovesse essere unico per meglio far concentrare l'attenzione dei fedeli ed inoltre non tollerava che nelle chiese venissero celebrate contemporaneamente più messe.

A Pontepetri fu abolita la festa di Sant'Anna perché offriva occasione di eccessi e disordini. Venne ridimensionato anche il culto delle reliquie dei Santi, e vennero proibiti molte processioni e pellegrinaggi che potevano offuscare la spiritualità della religione.

Giudicando eccessivo il numero delle chiese, il vescovo Ricci ne fece chiudere molte in varie località e a San Marcello furono sconsacrate e chiuse definitivamente la chiesa di San Francesco, dell'antico convento francescano, e quella di Santa Maria di Piazza.

Con particolare forza Scipione de' Ricci condannò le indulgenze, perché conducevano a falsi concetti sul potere e sul merito delle azioni umane; condannò il pagamento di messe, il lusso nelle chiese, la superstizione nel popolo. Fece riformare il Breviario e il Messale, e stabilì l'unità degli studi ecclesiastici secondo la dottrina di S. Agostino. Giunse anche ad introdurre l'uso dell'italiano al posto del latino durante la messa, perché i fedeli potessero seguire con più consapevolezza.

S. Caterina a San Marcello

Oltre ad aver tanto sconvolto e in modo troppo improvvisamente abitudini secolari, il Ricci, in accordo con il Granduca, aveva colpito molti interessi. I beni di confraternite e congregazioni religiose erano stati incamerati nel Patrimonio Ecclesiastico e in ogni località restò una sola compagnia, dipendente dalla Curia, con il solo scopo di prestare assistenza ai bisognosi, e senza beni da amministrare.

La consistenza economica delle confraternite era notevole, ma assai più importante era quella di numerosi ordini religiosi, che avevano accumulato beni ingenti nel corso dei secoli. Per volere del vescovo Ricci molti di questi beni vennero a confluire nel Patrimonio Ecclesiastico: molti conventi, infatti, vennero soppressi o perché mal governati o perché in essi si trovavano pochi religiosi (a Pistoia vennero soppressi il convento dei Cappuccini, quello dei Gesuiti, quello dei Canonici Lateranensi, quello degli Olivetani, quello della Concezione, quello di San Domenico, quello dell'Annunziata). Nacquero forti contrasti, che si manifestarono con critiche di natura soprattutto dottrinale, perciò il Granduca inviò una circolare ai vescovi per avere il loro parere su alcuni punti riguardanti la disciplina ecclesiastica. Il 2 agosto 1785, S.A.R. invitò i vescovi a tenere i loro sinodi diocesani.

A Pistoia il sinodo si tenne il 18 settembre 1786 e il Ricci concesse ai preti il voto non soltanto consultivo, ma decisionale. Le tesi e le scelte del vescovo vennero accettate e gli atti del sinodo vennero quindi trasmessi al Granduca per l'approvazione. Intanto dalle altre riunioni sinodali erano giunti risultati spesso in contrasto con quelli di Pistoia, perciò il Granduca indisse un'assemblea di tutti i vescovi della Toscana: perché essi discutessero insieme varie questioni. L'assemblea si tenne a Firenze nel 1787; gli ordinari erano diciotto, e di essi soltanto tre giudicarono positivamente le riforme ricciane. Il Granduca a questo punto approvò ugualmente gli atti del sinodo di Pistoia, e li dette alle stampe per mostrare che non c'era niente di criticabile in essi.

Il sinodo pistoiese non fu solo criticato, ma condannato dalla Santa Sede, che in quel particolare momento intervenne ed il Ricci si ritirò in una sua villa nel Mugello. Invitato dal Granduca a rientrare in possesso della sua diocesi, il vescovo rifiutò. Pietro Leopoldo fu così costretto ad abbandonarlo al suo destino, pur restandogli vicino con il suo affetto.

In quello stesso momento scoppiavano a Pistoia ed a Prato tumulti e rivolte.

Intanto il convento di Santa Caterina viveva un nuovo periodo della sua storia infatti dopo più di un secolo la chiusura era cessata e le porte si erano aperte.

### Il conservatorio di Santa Caterina

Con il "Motuproprio" del 21 marzo 1785 Pietro Leopoldo, considerando che l'invidia di guadagno e i comodi di vita erano in contrasto con lo spirito religioso che comportava la rinuncia assoluta ad ogni proprietà, e criticando nello stesso tempo quei monasteri che, non essendo in grado di provvedere al loro mantenimento, dovevano ricorrere a lavori o "uffici" esterni per guadagnare, stabilì che continuassero ad esistere come conventi di monache solo quelli in cui era possibile osservare «vita comune»; gli altri dovevano essere trasformati in «Conservatorio», in istituti, cioè, che dovevano rendersi utili al pubblico offrendo scuola gratuita alle ragazze povere; ad esse doveva essere insegnato il leggere, lo scrivere, l'abaco, la dottrina cristiana, i lavori domestici, e ciò con l'aiuto di suore o anche di maestre secolari. Inoltre nel conservatorio potevano trovare ospitalità come convittici, dietro pagamento convento, vedove o donne maritate separate. Nel tempo prescritto di un mese le monache di ogni convento della Toscana furono chiamate a scegliere fra perfetta vita comune o conservatorio. Ognuna dovette dichiarare la propria scelta per

iservito e separatamente dalle altre. Con la «vita comune» ogni monaca rinunciava a qualsiasi personale proprietà e veniva a dipendere, per vitto e vestiario, dal convento.

I conservatori già da tempo esistevano, ed erano luoghi più di ritiro e di istruzione (es. i Collegi di Maria) ma erano in genere sotto l'autorità ecclesiastica. Con Pietro Leopoldo acquistarono carattere laicale: «I Conservatori non dovranno altra dipendenza dai vescovi che per quello che riguarda l'elezione dei Confessori, la chiesa e le funzioni sacre. In tutt'altro dipenderanno dal governo per mezzo del Segretario del Regio Dritto, ed avranno un Operaio secolare per dirigere l'economia e per soprintendere all'esecuzione degli Ordini e del loro Istituto»<sup>10</sup>. I conservatori furono sottratti quindi alla direzione dei vescovi e sottoposti al governo per mezzo degli operai, i quali ogni tre mesi dovevano render conto al sovrano dello stato del Conservatorio e del rispetto del regolamento. Coloro che già erano monache, conservavano l'abito e la personale clausura, mentre le nuove suore sarebbero state senza voti perpetui e senza clausura, nello stato di «oblate».

Votarono per la vita comune 146 conventi, mentre 169 scesero il conservatorio. Nessun convento scelse di ospitare «vedove o maritate».

Le monache del convento di Santa Caterina scelsero il conservatorio. La loro scelta fu unanime. A questa non sarà stato estraneo padre Pietro Cini, preposto di San Marcello e fratello di due monache del convento. Padre Pietro Cini era stretto al Ricci da particolari vincoli d'affetto e condivideva i suoi ideali di riforma e di rinnovamento.

Con Pietro Cini il vescovo Ricci tenne una lunga corrispondenza, anche dopo il suo ritiro dalla carica; in molte lettere egli ha per le monache di Santa Caterina parole di lode ed espressioni di ricordo e di saluto»<sup>11</sup>.

Dopo che le suore ebbero dichiarato la loro volontà, l'operaio del convento, Bartolomeo Cini, attraverso l'Auditor dei Benefici Ecclesiastici Vincenzo Martini, fornì all'Auditor notizie sulla situazione del convento e sulle necessità connesse con i nuovi compiti che dovevano essere affrontati. Lo informò che fin dal novembre del 1785 era iniziata la scuola nel Conservatorio; che, oltre alle oblate, c'erano «donne di fuori» che si erano dovute assumere per l'istruzione. L'edificio avrebbe dovuto essere ampliato, e per questo si faceva richiesta a S.A.R. di 700 scudi. Inoltre, per gli impiegati e anche per il vitto, «che non può essere della frugalità precedente», si faceva richiesta di 300 scudi»<sup>12</sup>.

Con benigno rescritto del 2 settembre 1786, il Granduca rispose positivamente alle richieste dell'operaio. Dal Patrimonio Ecclesiastico furono prelevati 800 scudi per lavori occorrenti al Conservatorio, mentre 300 scudi furono assegnati per pensione annua. Però nel suddetto Patrimonio erano confluiti anche i beni del Convento di Santa Caterina. Nel 1785 erano stati venduti il podere Vacchereccia, il podere Casone, il podere Mazzuota in Montecatini, il podere Casa Benedetta, il podere delle Lari, il podere in Val di Nievole, vari appezzamenti di terreno, varie case. Alcuni poderi restarono in possesso del Conservatorio; il podere di San Michele in Vignole, a mezzadria, fu allivellato»<sup>13</sup>. Per



La facciata del Conservatorio, prospiciente la S.S. 66, negli anni precedenti alla 2ª guerra mondiale. Davanti all'ingresso si notano gli impianti della linea ferroviaria F.A.P.

S. Caterina a San Marcello



Bambini dell'asilo nel giardino del Conservatorio.

quello che riguardava la cosiddetta manomorta, con contratto firmato a casa dell'operaio Bartolomeo Cini ed alla presenza di testimoni, furono affrancati tutti gli obblighi di messe»<sup>14</sup>.

Nel 1790 Pietro Leopoldo, divenuto Imperatore d'Austria dopo la morte del fratello, lasciò la Toscana in mano al giovane figlio Ferdinando. I contrasti si erano intanto inaspriti nello Stato, la reazione aveva preso il sopravvento e il Patrimonio Ecclesiastico venne soppresso.

Con privato sovrano rescritto del 30 ottobre 1790, con altro sovrano rescritto del 9 luglio 1791, si incaricava l'illustrissimo signor Zaccheria Bonaccorsi, regio amministratore del Patrimonio Ecclesiastico, di rimettere e restituire la somma, che il suddetto Patrimonio «aveva fruttifera»<sup>15</sup> a favore del Conservatorio di Santa Caterina, di scudi 2000 con in più i frutti decorsi; ed era fatto obbligo di impiegargli a censo.

Venne comprato il podere Casone, nella Comunità di Serravalle, per 700 scudi e successivamente venne comprato per 800 scudi, un podere presso Porta al Borgo, Popolo di Gora. Il Conservatorio di Santa Caterina cominciò così a ricostituire il suo consistente patrimonio fondiario.

In Francia intanto infuriava la rivoluzione. Erano vicini, anche nel convento di Santa Caterina, grandi cambiamenti ad opera di Napoleone Bonaparte.

#### Il periodo napoleonico

Nel 1796 i Francesi entrarono in Toscana. Nel 1798 la Toscana venne definitivamente occupata e Ferdinando III fu costretto ad andare in esilio.

S. Caterina a San Marcello

Dopo un periodo tumultuoso di eventi, nel 1807 la Toscana fu annessa alla Francia.

Fin dal 13 ottobre 1790 in Francia erano stati soppressi gli ordini religiosi. Il decreto di soppressione venne quindi esteso anche all'Italia. Il 29 aprile 1808 fu emanata la prima ordinanza: «Art. 1 - Sono soppressi i Conventi di religiosi e religiose di Toscana, sotto qualunque denominazione egli no esistano, e qualunque sia la regola che osservano, fuorché quelli che seguono:

II - Restano provvisoriamente conservati: 1. Gli Scolopi [...]; 2. I Buoni-fratelli di San Giovanni di Dio [...]; 3. I Ministri degli Infermi, ovvero i Crociferi, [...]; 4. I Minori Osservanti; 5. I Minori riformati; 6. I Cappuccini; 7. Le religiose cappuccine, convertite, poverine ed altre, l'istituto delle quali ha per oggetto il servizio degli spedali, degli stabilimenti di carità e di pubblica istruzione.

VI - Fanno parte del patrimonio dello stato tutti i beni mobili ed immobili, rendite, crediti e capitali di qualunque specie, appartenenti ai conventi dei due sessi esistenti in Toscana che in forza del presente regolamento sono soppressi o provvisoriamente conservati.

XVI - Viene accordata una pensione annua e vitalizia a tutti i religiosi sacerdoti professi, e religiose professe, i di cui Conventi sono soppressi, agli Scolopi, ossiano istitutori delle Scuole Pie, ai Buoni-fratelli di San Giovanni di Dio, ai Ministri degli Infermi, ovvero Crociferi, alle religiose che servono gli ospizi e gli stabilimenti di carità, ed a quelle che compaiono i Conservatori, cioè, di cinquecento franchi per gli individui che sono sotto i sessant'anni, e seicento franchi a quelli che oltrepassano una simile età»<sup>16</sup>.

Una seconda ordinanza fu emanata il 13 settembre 1810: tutti gli ordini monastici e le congregazioni religiose venivano definitivamente soppressi per cui non poteva più portarsi l'abito religioso. Nel decreto però non erano compresi quegli istituti dove non si facevano voti perpetui ed i cui «individui» erano votati all'assistenza degli infermi e all'istruzione pubblica.

I quattro conservatori della montagna continuarono quindi ad esistere. I loro beni, però, furono confiscati, e vennero anche la riscossione dei debiti.

#### La Restaurazione

Caduto Napoleone, i Lorena tornarono nel loro stato, secondo il principio di legittimità adottato nel Congresso di Vienna.

Nel dicembre del 1815 un concordato fra il governo granducale e la Santa Sede ripristinò molti monasteri; vennero in parte restituiti i beni ecclesiastici confiscati e lasciati in vendita dal demanio francese.

Il 10 febbraio 1816 S.A.R. stabiliva che dovesse nascere a San Marcello uno dei nuovi tredici conservatori del granducato e il 5 aprile 1816 veniva stabilito che ognuno di questi nuovi conservatori dovesse avere una famiglia di 18 oblate ed un assegno annuo di 1800 scudi.

Un nuovo rescritto granducale del 28 giugno 1816 ordinava che il Conservatorio a San Marcello dovesse sorgere presso l'antico convento di Santa Caterina. A presiedere l'amministrazione dovevano esserci operai di nomina del Granduca.

Il periodo della Restaurazione fu particolarmente penoso in montagna. Notevole il degrado morale, la miseria; molte erano le liti fra paesi; frequenti i litigi per possessi di terreni, anche tra fratelli; la povertà portava a contrarre debiti e alcune famiglie arricchirono con l'usura; molti furono i passaggi di proprietà.

Nella prima metà dell'800 in tutto l'Appennino Pistoiese c'erano 30.000 abitanti, di cui 6.000 emigravano annualmente, da novembre a luglio, in Maremma.

#### Dopo l'Unità d'Italia

La legge Casati sull'istruzione elementare, approvata dal parlamento sabaudo (13, II, 1859) venne estesa al nuovo Regno d'Italia. In virtù di questa legge, i Comuni minori erano tenuti ad organizzare solo il primo dei due bienni in cui era articolata l'istruzione elementare. Questa era obbligatoria solo formalmente, dal momento che mancavano scuole e maestri. Per ciò che riguardava i conservatori, venne emanata una legge (7, VII, 1866) che nell'art. I così recitava: «Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatori ed i ritiri i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico». Ed inoltre: «Le case e gli stabilimenti appartenenti agli ordini, alle corporazioni, alle congregazioni, ai conservatori e ritiri anzidetti sono soppressi». La legge presentava alcune ambiguità: non era chiaro il significato dell'espressione «vita comune», dal momento che nell'epoca leopoldina i conservatori erano nati proprio dal rifiuto della «vita comune». Anche i termini «carattere



Una classe elementare.

S. Caterina a San Marcello



L'aula di lavoro femminile.

ecclesiastico» erano ambigui, perché non era chiaro se si volesse significare, con essi, «carattere monastico».

Forse per quest'ambiguità la legge non fu molto rigorosa. Infatti fu permesso ai religiosi di vestire l'abito e si lasciò l'applicazione del decreto all'arbitrio dei Comuni.

Il consiglio comunale di San Marcello il 6 settembre 1866 deliberò che il Conservatorio dovesse continuare a vivere come conservatorio civile.

Con la successiva legge Coppino del 7 luglio 1867, n. 3036, il Conservatorio di Santa Caterina, come tutti i conservatori della Toscana, venne ad assumere la figura giuridica di Ente morale per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle, sotto la tutela ed il controllo dello Stato, esercitato attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione, e venne denominato 'Regio Conservatorio di Santa Caterina' cui vennero annualmente corrisposte dallo Stato lire 10.648 (nella somma era compreso anche un contributo comunale). Come stabilito dal Regio regolamento, emanato dopo la legge Coppino, il Conservatorio doveva essere diretto da una commissione formata da un operaio e da due consiglieri, nominati per cinque anni con decreto reale; le «signore oblate», presenti nell'istituto, potevano restare e potevano utilmente essere impiegate nell'istruzione, nell'educazione e nel governo dell'istituto. Con lo stesso Regolamento, le monache che erano utilizzate nell'istruzione venivano invitate a fornirsi del dovuto titolo legale, se già non lo avessero avuto; le altre monache avrebbero potuto restare anche senza particolari uffici, uniformandosi al re-

golamento interno che la commissione avrebbe dovuto approntare. Era espressamente vietato di vestire nuove monache nei conservatori. Questi potevano essere di classe inferiore, con insegnamento elementare (le elementari erano distinte in inferiori, fino alla II classe, e superiori, fino alla IV); di classe media con l'aggiunta di una classe dopo le elementari, la V; di classe superiore se avevano anche un corso «perfettivo» superiore di tre o più anni.

In un primo momento il Regio Conservatorio di Santa Caterina fu di classe superiore ed ebbe un educando, ma questo venne presto soppresso, poiché mancavano persone abilitate per l'insegnamento superiore. L'istituto divenne quindi di classe inferiore e in esso venne impartito solo l'insegnamento primario.

Nel 1884 la comunità era composta da 15 monache, fra oblate e servigiali. Le scuole, in parte sussidiate dal Comune e uniformi alle leggi sulle scuole statali, erano frequentate in quell'anno da 60 alunne. La Commissione era composta dal signor Emilio Farina come operaio, e dal signor Luigi Biondi e dal dottor Francesco Grandi come consiglieri. Proprio in quell'anno venne stabilito di aggiungere alle pubbliche scuole un asilo infantile per cui venne nominata una direttrice laica e l'asilo infantile fu aperto nel 1887. Sorse anche un corso post elementare privato ma, per mancanza di insegnanti, non sempre poteva funzionare e quindi veniva deciso ogni nuovo anno scolastico se istituirlo o no.

Intanto a San Marcello esisteva il grave problema di re-



una fabbrica a termine di poter ridurlo in elucata, supplicato a V.S. Reverendissimo concedergli grazia di ridurlo, e stabilirlo, a fuoco a norma di chiusura, e ricevere le esponenti sotto la protezione s.c. custodia, guida ed intero governo, direzione e disposizione di V.S. Reverendissimo, e di che per tempo sarà Vescovo di Pistoia, promettendo ancora l'osservanza degli ordini claustrali, devozione ed obbedienza, conformemente a quanto vien disposto dai suoi Canoni, Costituzioni Apostoliche, suoi Conclii e Sinodali Costituzione concernenti lo stato monastico femminile, sottoponendosi e proponendosi a tutti gli ordini e direzioni che gli saranno date, che di tal grazia questo devotesse. *Idem.*

(7) *Idem.*  
 (8) *Idem.*  
 (9) *Idem.*  
 (10) *Idem.*  
 (11) *Idem.*  
 (12) D. Cini, op. cit.  
 (13) *Libro di Memorie*, cit.  
 (14) *Idem.*  
 (15) *Idem.*  
 (16) All'epoca lo scudo era d'argento e valeva 7 lire, 1 lira valeva 20 soldi, 1 soldo valeva 3 quattrini oppure 12 denari. Prendendo il prezzo del vino come termine di raffronto con oggi, in un elenco di "grazie" del giorno 1 luglio 1693 (A.S.F. Corporazioni religiose sopresse, 237, 14), 5 fasci di vino avuti in elemosina vengono valutati lire 3 e soldi 5. Nel 1600 un fascio era di litri 2,769. Il prezzo di 1 litro era quindi 4,7 soldi, cioè 0,235 lire. Considerando a 2000 lire il prezzo di un litro di vino oggi e facendo le debite proporzioni (400 scudi=2800 lire; 2800x=0,235:2000) risulta che la dote, di 400 scudi, può essere valutata approssimativamente intorno ai 24 milioni di lire odierne.

Il corredo di circa 100 scudi varrebbe 6 milioni.  
 (17) Documento conservato presso l'Archivio di Casa Cini, San Marcello Pistoiese.

(18) Archivio di Stato di Firenze, (A.S.F.) *Corporazioni religiose sopresse*, n. 237, 4.

(19) A.S.F., 237, 19.

(20) A.S.F., 237, 21.

(21) A.S.F., 237, 3.

(22) Le entrate derivavano essenzialmente dalle rendite dei poderi, e inoltre dagli utili dei beni fruttiferi, dalle doti, dal bestiame, dai "botzoli", dal pollaio, dalla retta delle educande, ed anche da lavori delle monache; le uscite riguardano soprattutto il vitto, i lavori per la manutenzione del monastero e dei poderi, l'occorrenza per la chiesa, il vestiario, i dazi e le imposizioni, ed anche le spese per il fuoco, il pollaio, i cavalli, le vetture A.S.F., 237, 9.

(23) *Libro di Memorie*, cit.

(24) *Idem.*

(25) A.S.F., 237, 14.

(26) A.S.F., 237, 14.

(27) A.S.F., 237, 21.

(28) A.S.F., 237, 21.

(29) A.S.F., 237, 21.

(30) A.S.F., 237, 21.

(31) A.S.F., 237, 14.

(32) *Libro di Memorie*, cit.

(33) *Idem.*

(34) *Idem.* L'evento è ricordato anche da una lapide posta subito a destra di chi entra nella chiesa di Santa Caterina.

(35) *Idem.*

(36) D. Cini, *Relazione distinta del santuario di reliquie*, Firenze, 1732.

(37) La condanna formale da parte della Santa Sede avvenne nel 1794, con la bolla «Auctorem fidei».

(38) A.S.F., *Segreteria di Stato. Protocollo n. 6 di affari risolti da S.A.R. fuori dal consiglio del mese di marzo 1785 dal di 16 al di 31 per mezzo dei direttori e segretari della Segreteria di Stato».*

(39) M. Bruschi, *Il pensiero del vescovo Ricci nel carteggio col "giansenista" Pietro Cini*, Appendice, doc. 9, 10, 14, 19, 24, 26, 31, 33, 34, 36, 39, 42, 49, 50, 53.

(40) Lettera di D. Cini a Pietro Banchieri, Regio Amministratore del Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia, A.S.F., 237, 14.

Il conservatorio, che era convento di monache detto di Santa

Caterina ed è unico in San Marcello, è una molto bella, vasta e comoda fabbrica pulita, ben tenuta ed accomodata. A terreno vi bi lavatoi con l'acqua viva e sopra un bel terrazzo con super-tutti i comodi per i bucati, ecc.; a terreno parimente vi è una grande e bella stanza che prima serviva da dormitorio alle converse ed ora è ridotta a scuola, ma è troppo angusta per il numero delle ragazze che vi sono; si renderà alle converse e si fabbricherà accanto all'orto una stanza grande per le scuole, vicina all'ingresso sono tutte buone. Al primo piano oltre il coro vi sono tutte le camere delle monache, tutte unite, pulite e a mezzogiorno; un educatorio con due buone stanze da sé, ove avevano 4 educande, e l'infermeria da sé: insomma tutto è buono, pulito e ben fabbricato. Le monache, o sia le oblate, sono 20 velate e 6 converse; hanno abbracciato con gran piacere il conservatorio, sono piene di buona volontà e talento, in specie 3 Cini, una Gori, una Ramellini e una Tarli; sono 12 giovani e tutte unite; hanno con ottima maniera principiato le scuole, vi hanno 2 monache maestre per le educande e 5 maestre per le scuole e una secolare per maestra, con 59 ragazze a scuola e tutti ne sono contenti. L'operaio Cini ci contribuisce con ottima volontà; hanno una bella chiesa e un bell'orto ben situato; l'operaio è attento, abile e capace. Hanno 800 scudi di entrata ed hanno bisogno di un aumento annuo di scudi 300 e di scudi 360 per una volta per ridurre la fabbrica, che li vanno dati dal governo e gli aumenti a tutti questi conservatori al patrimonio ecclesiastico di Pistoia». P.L. d'Asburgo Lorena, *Relazione...*, II, Firenze, 1970, pp. 268-264.

(41) A.S.F., 237, 1, libro F.

(42) Vennero pagati per l'affrancazione scudi 865 e soldi 6, da pagarsi in tre rate annuali di scudi 33, lire 2, soldi 6 e denari 8. La cifra, pagata al Patrimonio Ecclesiastico, doveva servire per lavori da affettuarsi nella chiesa propositurale di San Marcello. Le messe da affrancare erano 262, più una festiva, per S. Gregorio. L'operaio Cini aveva pregato il Granduca, attraverso il vescovo, che l'affrancazione fosse del 3% degli importi annui degli obblighi di messe, e ci era stato accordato. ASPT, *Libro dei contratti...*

(43) A.S.F., 237, 1, 4.

(44) *Memorie di Scipione de' Ricci scritte da lui medesimo e pubblicate coi documenti*, a cura di A. Gelli, Firenze, 1865, Appendice al Tomo III, doc. 8 CXL, n. II, pag. 525.

(45) *Estratto della relazione letta dal R. Commissario Francesco Drago all'insediamento della nuova commissione amministrativa tenuto il giorno 7 ottobre 1902.*

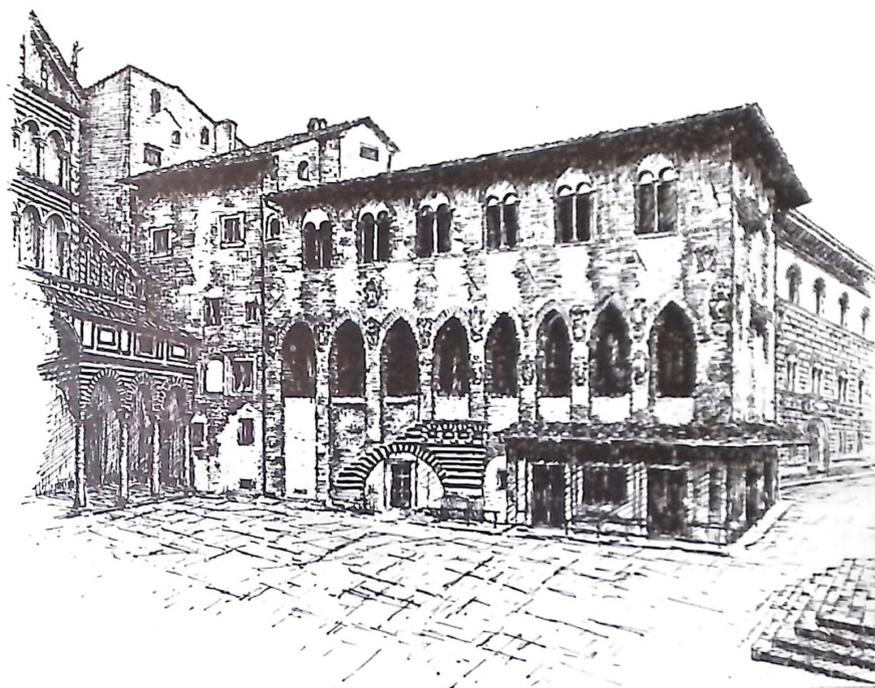
(46) Art. 1: «Il R. Conservatorio femminile di S. Caterina in San Marcello Pistoiese è un istituto educativo, autonomo, dipendente dalla Pubblica Istruzione, che lo sorveglia e lo dirige». Art. 2: «Fine del Conservatorio è di provvedere alla istruzione e alla educazione morale e civile delle fanciulle». Il Regolamento del 1903 presenta istruzioni per il Presidente, i dirigenti, gli amministratori, la direttrice, le maestre, le istitutrici, l'economia, gli insegnanti esterni, l'anno scolastico, gli esami, l'assistenza medica, la retta, l'assistenza religiosa, il Corredo. Non mancano indicazioni educative e didattiche. Art. 31: «Vegliano [le istitutrici] a che le alunne si abituino al più riservato contegno ed alla gentilezza dei modi; non leggano libri non approvati dalla direttrice; non parlino il dialetto». Art. 56: «Non devono [le alunne] mai parlare il dialetto, ma sempre il puro italiano o una delle lingue che si studiano nell'istituto». Art. 76: «Nel corso elementare si svolgono i programmi governativi, e nelle classi IV e V s'insegnano anche i principi della lingua francese e della musica, alle alunne che ne facciano domanda».

(47) ASC 10 Agosto 1932: Statuto: «Titolo I: Origine e scopo del Conservatorio. Art. 1: Il Regio Conservatorio di S. Caterina in San Marcello Pistoiese fu eretto in virtù del Rescritto 10 Febbraio 1816 di S. A. R. Ferdinando III Granduca di Toscana e si propone come scopo l'educazione e l'istruzione delle fanciulle del popolo». Art. 2: Attualmente l'Istituto si propone due finalità: a) mantenere la Scuola di lavori femminili, che svolga con una certa ampiezza il programma di detta materia delle scuole elementari, da servire anche come preparazione alla sezione femminile della locale Scuola di Avviamento Professionale; b) provvedere all'istruzione pre-scolastica nel capoluogo del Comune con un Asilo infantile a corso completo di tre anni».

S. Caterina a San Marcello

(48) Provveditorato agli Studi di Pistoia, C. 19, N. 3125. Al Presidente del Consiglio di Amministrazione del Conservatorio femminile «Santa Caterina» di San Marcello Pistoiese, cioè la Scuola Media

di San Marcello Pistoiese - Al Sindaco del Comune di S. Marcello Pistoiese. Oggetto: Ex Conservatorio di Santa Caterina in San Marcello Pistoiese.



CASSA  
DI RISPARMIO  
DI PISTOIA  
E PESCIA

## una tradizione di cultura

A Pistoia, nel cuore della città, a fianco della superba cattedrale, ha ritrovato il proprio volto l'antico palazzo dei Vescovi dopo un lungo e laborioso restauro voluto e condotto dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il primo nucleo dello storico palazzo sorse verso la fine del secolo XI. Radicali modifiche ed aggiunte furono operate tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, e poi ancora nel secolo XIV.

Sede vescovile per sette secoli, nel 1786 fu venduto a privati, che lo suddivisero in quartieri di abitazione. Per il palazzo iniziò una rapida e lunga decadenza fino a che la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, acquistatene la completa proprietà negli anni settanta, decise di restaurarlo, restituendo così alla città un insigne monumento, testimonianza importante dell'architettura civile del Medio Evo pistoiese.

S. Caterina a San Marcello

# La Valle della Bure. Una storia di migrazioni

di Cristina Cipriani

La Valle della Bure si estende in quella porzione di territorio, a nord-est di Pistoia, compresa tra i primi contraforti dell'Appennino e la pianura che va da Candeglia alle colline di San Quirico.

Per risalirla si presentano due possibilità, poiché dal centro di Candeglia si partono due strade: quella di destra che porta a Santomoro e quella di sinistra che porta verso lano, Villa di Baggio e Baggio. Dalla parte est della Valle esiste un unico corso d'acqua che inizialmente prende il nome di Bure di Pratale e poi di Bure di Santomoro. Dalla parte ovest invece, la Bure di Baggio è formata da tre affluenti più piccoli che nascono rispettivamente da tre differenti fonti. Le due Buri principali, quella di Baggio e quella di Santomoro, si fondono in un unico corso a sud-est di Candeglia in località Scontraburi e questo prende semplicemente il nome di Bure e prosegue il suo corso verso San Rocco, confluenndo più oltre nell'Ombrone.

Per la ricerca sul movimento migratorio, soprattutto stagionale, della provincia di Pistoia, è stata privilegiata questa Valle perché tale consuetudine è risultata essere radicata fino da tempi antichissimi, dato che i primi insediamenti umani nel territorio pistoiese si verificarono proprio sulle pendici di queste colline quando emersero dalle acque dopo il prosciugamento del lago pliocenico. Le popolazioni che in un primo tempo, stimolate dal clima e dalla morfologia del territorio, avevano scelto questa zona per i loro insediamenti riuscirono, per alcuni secoli, a trarre vantaggio dalla sua particolare vegetazione, dai suoi corsi d'acqua e, soprattutto, dalla sua posizione geografica che faceva di questa Valle uno dei percorsi principali per il collegamento transappenninico.

Lo studio effettuato nella Valle si è occupato sia delle emigrazioni permanenti, sia dei movimenti migratori stagionali. I motivi che stanno all'origine di tali flussi migratori sono tali e tanti e di natura così disparata che riesce sempre difficile volerle effettuare un'analisi dettagliata. In questo caso sono stati privilegiati solo quei movimenti originati, direttamente o indirettamente, da motivi di lavoro che hanno avuto come causa di fondo non solo la pressione demografica, ma, per la natura stessa degli abitanti della zona, abituati da sempre ad «arrangiarsi», la ricerca di un lavoro suppletivo, specie nei mesi invernali, per integrare i magri guadagni.

Per cercare di dimostrare tale ipotesi è stata fatta una ricerca in tal senso. I primi dati demografici certi reperiti fino a questo momento, per il territorio pistoiese risalgono al 998, quando risulta che esistevano 19 pievi oltre a monasteri e ospedali, ciò che presupponeva un certo numero di residenti, quanto meno lungo le grandi vie di comunicazione. Di queste pievi che nel 1218 erano già salite a 32, nel secolo XI due si trovavano nella Valle della Bure, una in località Spannacchio, lungo la strada che da Candeglia porta a Baggio, sul versante occidentale della Bure, l'altra

sul crinale orientale di San Quirico ed una terza fu costruita più tardi, tra il XII ed il XIII secolo a Valdibure, su un antico castello.

La crescita numerica delle pievi testimonia della notevole espansione demografica della popolazione della Valle avvenuta nei secoli XI, XII e XIII. È importante notare che delle tre fasce di territorio in cui per comodità si divide il contado pistoiese, montagna, collina e bassa collina e pianura quella che raccoglieva il maggior numero di residenti era la seconda, in quanto più ricca della montagna ed assai più salubre del piano e che poteva avvalersi di una economia sia agricola che pastorale, oltre alle sempre presenti attività legate al taglio del bosco e al carbonizzo e allo sfruttamento dei corsi d'acqua. In questi secoli l'espansione demografica è accompagnata dall'espansione economica. Infatti essendo questa Valle ricca di corsi d'acqua anche se a carattere torrentizio, fino dall'epoca romana essi vennero sfruttati per l'impianto di opifici, dando così origine ad una prima forma di economia evoluta nella zona. Successivamente, accanto alle già esistenti fonti economiche costituite dalle «industrie» derivanti dallo sfruttamento dell'energia dei corsi d'acqua (molini per la macinazione di cereali e castagne, gualchiere per panni e ferriere), si svilupparono altre attività come quella silvo-pastorale. Contemporaneamente si costituirono nuove categorie emergenti come artigiani, mercanti e cambiatori che, grazie ad una rete stradale già esistente fin dall'epoca romana, potevano commerciare anche in Francia sui mercati d'Avignone e nelle Fiandre.

Dal «Liber Focorum», che è il documento più importante e più antico dal quale si possono ricavare i dati della popolazione rurale pistoiese si rileva che circa nel 1244, nei comuni rurali del suo comprensorio, esistevano 7.312 nuclei familiari e che tutta la popolazione della campagna pistoiese ammontava a circa 34.000 persone<sup>1</sup>. Assai interessante è notare la popolazione di Candeglia e del circondario della Valle della Bure, dove troviamo elencati, nella «quarta» di Porta Guidi, i comuni di Candeglia, Baggio, Caloria e Gello, Casese, Chiappore, Cignano, Lupicciano, Mozano, S. Moro, S. Simone, Sietta e Staggiano per un totale di 264 focolari, pari a circa 1.227 abitanti. Secondo Herlihy non si hanno dati precisi per quanto riguarda la città, ma se si esaminano quelli relativi ad un giuramento di pace con Bologna del 1219 si trova che a questo intervento di pace con Bologna del 1219 si trova che la popolazione di Pistoia, nel 1219, si aggirasse intorno alle 11.000 unità addirittura più di Bologna<sup>2</sup>. Un dato, assai interessante ricavato sempre da Herlihy, per quanto riguarda la popolazione della Valle della Bure e del suo circondario mostra che dal 1244 al 1404 la popolazione decresce notevolmente come possiamo rilevare dai dati delle relazioni volmente come possiamo rilevare dai dati delle relazioni delle «Taxe Boccarum»<sup>3</sup>. Considerando che nella zona sono elencati i comuni di Candeglia e Valdibure nella «Taxa»

Valle della Bure

dell'anno 1344 e solo Valdibure in quelle successive, si può elaborare il seguente prospetto:

Anno	Comune	N° Persone
1344	Candeglia e Valdibure	734
1383	Valdibure	610
1392	Valdibure	473
1401	Valdibure	323
1404	Valdibure	311

Dopo di che inizia a verificarsi una lenta, ma costante ripresa. Le cause della scarsa crescita demografica possono essere attribuite a fatti ed eventi generali come guerre, carestie, tumulti popolari, pestilenze, ma è possibile trovare anche motivazioni più specifiche e più incentrate al particolare territorio preso in esame come, ad esempio, la particolare natura del terreno. Infatti, se nella pianura pistoiese era possibile attuare un tipo di coltivazione particolarmente redditizio grazie alle bonifiche effettuate a partire dal XII secolo, nella Valle della Bure non si poteva fare altrettanto sia a causa dell'erosione, favorita dal tipo di roccia particolarmente modellabile caratterizzata da calcari e argillocisti, sia alla difficoltà di reperire terreno da seminare; il tutto ulteriormente aggravato dall'abitudine del pascolo abusivo. Data la particolare conformazione della Valle, l'unico sistema per reperire terreno coltivabile era quello del terrazzamento, che però, essendo una struttura molto fragile, era soggetto a smottamenti per cui molti coloni evitavano perfino l'aratura: è chiaro che se questo consentiva un basso impiego di manodopera e di animali, faceva però sì che il raccolto di cereali fosse scarso, per cui si tendeva a privilegiare la coltivazione dell'olivo e della vite. Oltre alla conformazione del territorio si deve tener conto anche di ricorrenti alternanze atmosferiche e al fatto che le guerre civili ed il decadimento degli ordini assistenziali provocarono gravi dissesti alla rete viaria extraurbana con la conseguenza di impoverire notevolmente l'economia della Valle.

È soprattutto a partire dai primi anni del XV secolo che si possono ricercare le ulteriori cause del mancato aumento demografico e cioè quando Pistoia compì una costante integrazione nello Stato di Firenze. Negli anni del Granducato mediceo, mentre le città vennero favorite da una intensa attività artistica, specie in campo edilizio, tanto da dare luogo ad un fenomeno di immigrazione di manodopera lombarda legata a questo settore, le campagne, invece, non furono interessate da alcuna opera di miglioria cosicché le popolazioni ivi residenti, nonostante la politica coercitiva che mirava ad impedirne l'abbandono, cominciarono a confluire verso la città dando luogo ad un pesante inurbamento. La montagna, praticamente, era interessata quasi nella sua totalità dagli impianti per la produzione di manufatti del ferro, ciò che fece di Pistoia la principale fornitrice del Granducato di semilavorati e di prodotti finiti in ferro. Ma l'elemento trainante di quasi tutta l'economia pistoiese, ed in particolare quello della Valle della Bure, fu in questo periodo quello silvo-pastorale: l'allevamento del bestiame da trasporto e da macello segnò la nascita su larga scala del fenomeno della transumanza invernale verso la Maremma con il conseguente ritorno estivo sull'Appennino, dando il via ad un libero scambio con le popolazioni dell'Emilia-Romagna e delle zone della Maremma. Questi scambi, però, introducendo nel Granducato monete di valore inferiore a quelle fiorentine furono osteggiati dai Medici con una politica protezionistica che, se da un lato tendeva a non fare uscire dal territorio generi di prima necessità, dall'altro privava la montagna del suo naturale commercio necessario alla sua sopravvivenza.

Secondo il Contrucci<sup>4</sup>, nel 1569 sarebbero stati circa 2.000 gli individui del pistoiese che emigrarono in Maremma per circa otto mesi all'anno. Viene spontaneo chiedersi perché queste popolazioni sceglierono come luogo di emi-

Valle della Bure

grazione per l'approvvigionamento del foraggio proprio questa regione così lontana da Pistoia e che per di più comportava notevoli difficoltà sul piano viario. C'è da supporre che questa scelta sia da mettere in relazione, oltre che al carattere estensivo dell'assetto territoriale, alle conquiste longobarde di una parte del territorio della fascia maremmana intorno a Populonia, dove fin dal secolo XII si trovavano due pievi, quella di Peretolo e quella di Tociano, aggregate alla diocesi pistoiese. Da ciò è chiaro che già da lungo tempo i contatti con questo territorio erano di uso costante. La popolazione pistoiese dunque, fino dal Medioevo, ha effettuato questi spostamenti di transumanza delle greggi dalla montagna, prima verso il piano e poi verso le zone della Maremma.

Per avere il primo riscontro sicuro della popolazione pistoiese sotto la dominazione fiorentina e poi medicea bisogna aspettare il 1427, quando il governo fiorentino si trovò nella necessità di istituire un catasto generale al fine di poter riscuotere i contributi ordinari derivanti dal sale e dalle gabelle e quelli straordinari applicati in occasione delle guerre. Nel catasto vennero elencati non solo tutti gli abitanti del contado di Pistoia ma, in molti casi, ne venne specificata anche l'età. Questo censimento seguì il criterio del conteggio per nucleo familiare già adottato dal «Liber Focorum», per cui risultarono 2.536 famiglie rurali per un totale di 11.792 persone. Com'è possibile vedere, il numero degli abitanti del contado pistoiese è ridotto di ben 22.208 unità rispetto ai dati del 1244. Conseguentemente a tale situazione si impoverì notevolmente anche l'economia della Valle della Bure. Il rilevamento seguente, per quanto concerne la Valle e la città di Pistoia, risale all'anno 1551 come appare dal prospetto:

Valle della Bure 1551		
Pieve di Valdibure	persone	765
Lupicciano		
Ciliegiano		
Santomoro		
Baggio		
Candeglia	228	
	228	
	200	
Totale		1.421

Se confrontiamo i dati relativi all'anno 1244 con quelli del 1551, vediamo che in tre secoli, nella Valle della Bure, c'è stato un incremento demografico di sole 194 persone. Invece, per quanto concerne la città di Pistoia disponiamo di due serie di dati, relativi agli anni 1551 e 1576: nel 1551<sup>5</sup> si rileva una popolazione di 6.168 persone con una diminuzione rispetto al 1219 di 4.832 unità e nel 1576<sup>6</sup> assistiamo ad una leggera ripresa di 780 unità, il che porta in 25 anni il numero degli abitanti a 6.948.

È indubbio che il periodo della Signoria medicea portò un freno a tutta l'economia pistoiese specie quella collinare e montana che fu soggetta a uno sfruttamento illimitato di legname che serviva alle ferriere del Granducato. Inoltre, di fronte alle continue richieste di contributi da parte della città, incominciò a scarseggiare l'imposizione soprattutto sulla montagna e sul contado. Gran parte dei contadini, date le numerose tasse e ancor più a causa del pesante sistema delle «comandate» che li distoglieva dal lavoro, preferì abbandonare definitivamente la campagna ed andare ad abitare in città. Riassumendo, si nota che nella Valle della Bure si è avuto in 307 anni un aumento di 194 persone; a Pistoia in 332 anni si è verificata una diminuzione di 4.832 unità e nei successivi 25 anni, una leggera ripresa di 780 abitanti.

L'apparente contraddizione tra quanto enunciato nel contesto dell'articolo e i dati numerici ha, invece, una sua logica. Infatti, se nella Valle ci risulta un aumento di 194 unità nonostante la precedente affermazione del suo spoi-

polamento, dobbiamo considerare che tale aumento si è verificato nell'arco di tre secoli, il che sta a dimostrare che l'incremento demografico è stato praticamente nullo. Esaminando i dati della città si nota che, nonostante l'inurbamento, si è verificato comunque, sempre nel corso di tre secoli, un calo di quasi 5.000 persone e ciò in quanto nei secoli precedenti, a causa delle continue guerre, carestie e pestilenze, anche a Pistoia si era verificato il grande calo demografico che aveva caratterizzato il secolo XIV.

Estinta la dinastia medicea, sotto il Granduca di Lorena, si assisté ad una ripresa sia economica che demografica. Nonostante le migliori apportate nelle campagne del Granducato il territorio montano rimase scarsamente produttivo, comunque le bonifiche effettuate in vaste zone della Maremma grossetana incrementarono notevolmente le migrazioni della popolazione pistoiese verso questa zona ed a muoversi non furono più solo i montanari ma anche i campagnoli. Le opere di bonifica, infatti, richiesero notevole impegno di manodopera, per cui oltre ai pastori e ai boscaioli si mossero verso quelle terre anche i braccianti sia agricoli che generici. La preferenza accordata alla Maremma dalle popolazioni pistoiesi per il loro flusso migratorio era da imputarsi anche al fatto che, data l'insalubrità dell'ambiente, le paghe risultavano leggermente superiori rispetto alla media del resto del paese. In questo periodo furono circa 3.000 le persone che emigrarono annualmente in Maremma e che con il loro guadagno di circa 50 fiorini a testa, contribuirono a risollevarne l'economia locale. Anche la popolazione della Valle della Bure non si sottrasse a questo fenomeno.

Le migrazioni che, fino al secolo XVII erano state di tipo spontaneo e quasi esclusivamente legate alla pastorizia, conseguentemente alle riforme granducali del 1768, che posero in vendita estesi patrimoni fondiari appartenuti sia alla Chiesa che a varie comunità o al Granduca, subirono una trasformazione, anche perché i Lorena prepugnarono il ripopolamento di queste zone vaste e fertili. Questo, se pure non riuscì che in piccola parte, fece sì che si effettuassero alcune migrazioni di carattere permanente, oltre a dare inizio a migrazioni di tipo agricolo nei mesi estivi per la mietitura e la trebbiatura del grano, mentre in quelli invernali, continuarono quelle legate al taglio del bosco e al carbonizzo. Tutto ciò fu dovuto sia al fatto che grandi famiglie come i Cini e i Vivarelli-Colonna, avendo acquistato terreni boschivi sulla montagna e nella Valle della Bure, oltre che in Maremma, favorirono lo spostamento dei loro braccianti da una zona all'altra delle loro proprietà, sia alla necessità di quei piccoli proprietari che, non avendo più in uso i terreni di pascolo comune, si trovarono costretti a perpetuare quella consuetudine migratoria del bestiame già in atto sin da tempi remoti.

Proseguendo nella ricerca di dati demografici, si deve arrivare fino al 1745 per poterne trovare di nuovi e, in questa data, sono disponibili sia quelli riferiti alla Valle della Bure che alla città di Pistoia.

Valle della Bure 1745		
Valdibure	} persone	765
Lupicciano		
Ciliegiano		
S.Moro		
Iano (che appare per la 1ª volta)		
Baggio	"	200
Candeglia	"	467
Totale		1958

Se si confrontano questi dati con quelli del 1551 è possibile rilevare che nel corso di quasi due secoli, la comunità di Valdibure, Lupicciano e Ciliegiano è rimasta invariata, mentre è diminuita di 28 unità quella di S. Moro, un di-

sereto aumento è rilevabile a Candeglia con 126 persone, ma la crescita maggiore è riscontrabile a Baggio, con 239 unità: più del doppio della precedente rilevazione. Bisogna inoltre tenere presente che in questa data, Iano appare per la prima volta, con 200 residenti. Come si può notare, nella Valle si è verificato un aumento demografico incostante, ma quello che è più significativo notare è il fatto che nella parte est (quella che comprende Valdibure, Lupicciano e Ciliegiano) che fin qui è sempre stata più umanizzata, si è verificato un calo di popolazione, mentre nella parte ovest, che era più scarsamente popolata, si è avuto un notevole aumento. Anche Pistoia, per effetto del fiorire delle manifatture all'interno delle sue mura, nel corso di questi due secoli, vide aumentare i suoi abitanti dai 6.168 del 1551 ai 6.948 del 1576 fino ad arrivare ai 9.446 del 1745: una crescita di 3.278 unità nell'arco di 194 anni.

Le successive rilevazioni demografiche, comuni alla Valle della Bure ed alla città, sono quelle del 1833 e del 1840 dove si può vedere che:

	Valle della Bure 1833	1840	Aumento in 7 anni
Valdibure	} 1.087	1.204	117
Lupicciano			
Ciliegiano			
Santomoro			
Iano			
Baggio	300	339	39
Candeglia	365	398	33
	678	710	32
	590	634	44
Totale	3.020	3.285	265

Per quanto riguarda la città invece, si passa dalle 9.446 persone del 1745, alle 11.101 del 1833 per arrivare alle 11.843 del 1840. Come si vede, in questo periodo ci fu un generale aumento di popolazione dovuto in gran parte allo sviluppo dei lavori pubblici promosso dal governo lorenese (costruzione di strade, ferrovie e ristrutturazione della rete idrica) e ad un certo incremento manifatturiero, nonostante il persistere degli obsoleti sistemi di lavorazione. Ciò nonostante appare evidente che la crescita demografica è proporzionalmente più rilevante nelle campagne che in città e questo perché pur con il proliferare di piccole e medie fabbriche, la cinta daziaria rendeva estremamente difficile vivere all'interno delle mura urbane.

Nelle campagne, invece, pur se il sistema predominante era sempre quello della mezzadria, i contadini producevano in proprio quanto loro necessario e i proprietari di piccoli appezzamenti di terreno erano comunque proprietari anche della casa di abitazione, il che era di notevole aiuto nel bilancio familiare. Ma i sistemi di lavorazione agricola antiquati e una serie di scarsi raccolti, fecero sì che anche in questi anni, specie nella Valle della Bure, si verificassero un notevole numero di migrazioni stagionali: fra i piccoli proprietari dovute all'impossibilità di sopravvivere con quanto prodotto, fra i braccianti, il cui numero si era andato via via ingrossando, alle richieste di quei grossi proprietari terrieri che disponevano di terreni in altre zone della regione e soprattutto in Maremma.

Se questo tipo di emigrazioni veniva accettato di buon grado dall'amministrazione pistoiese, le emigrazioni che in questo periodo interessano gli abitanti della città furono osteggiate con ogni mezzo in quanto si trattava in genere di emigrazioni permanenti, che interessavano intere famiglie e che, oltre a togliere forza-lavoro alla città, la privavano di quelle entrate daziarie così necessarie al sostentamento delle dissestabilissime casse comunali.

Verso la metà del secolo, e particolarmente a partire dal 1861, il movimento migratorio, specie nella Valle della Bure, divenne sempre più consistente e, oltre che verso la Maremma, si indirizzò anche verso altre regioni come la

Sardegna, la Corsica, la Calabria, la Liguria, l'Emilia Romagna, tutte zone dove si richiedeva un tipo di lavoro legato sempre al taglio del bosco ed alla lavorazione del carbone. A tale movimento iniziò ad interessarsi anche l'amministrazione cittadina, anche se queste emigrazioni di tipo stagionale sfuggivano ad una registrazione sistematica. Ciononostante, da studi contemporanei<sup>10</sup>, risulta che nel 1861 la popolazione assente da Pistoia ammonta a 681 individui, mentre per quanto riguarda il circondario di Pistoia, nel periodo 1861-65, stagionalmente, circa 4.000 uomini emigrarono verso la Maremma e le altre zone ricordate<sup>11</sup>. Nel 1871 la popolazione migrante raggiunse le 1.500 persone, pari a circa 1/10 della popolazione del circondario; nel 1878, 4/5 della popolazione montana, pari a circa 6.000 persone, fu interessata da questi flussi migratori<sup>12</sup>. Come si può vedere, i dati sono piuttosto discordanti, ma si deve tener presente che, oltre alla mancanza di dati esatti sulle partenze, questi studi riguardavano zone più o meno vaste e non ben precisate del territorio pistoiese: da tutte emerge, comunque, la vastità del fenomeno migratorio.

Di norma, gli emigranti venivano assunti per mezzo di mediatori che facevano capo ad agenzie e subagenzie che traevano il massimo profitto da questo commercio. Le partenze venivano effettuate, per i lavori del bosco, prevalentemente fra la fine di ottobre e quella di dicembre, per dar modo ai lavoratori di terminare la semina e la raccolta delle castagne, mentre per l'agricoltura, si seguivano i cicli dei lavori da effettuare. Si assisté inoltre, a flussi straordinari legati ai lavori pubblici come il proseguimento delle opere di bonifica, la costruzione di strade, acquedotti, ecc. Gli spostamenti verso la Maremma che prima avvenivano esclusivamente a piedi o con i carri, con la costruzione della linea ferroviaria, cominciarono ad effettuarsi con questo mezzo di trasporto che chiaramente consentiva un notevole risparmio di tempo e di disagi.

Come ulteriore dato concernente la Valle della Bure, si riporta quello riguardante il censimento comunale del 1901.

Valle della Bure 1901			
OVEST		EST	
Baggio	} 1.739	Santomoro	} 1.826
Villa di Baggio			
Iano			
		Valdibure	
		Lupicciano	
		Ciliegiano	

In questo censimento non viene più riportato il numero di abitanti per paesi, ma si procede a dividere la Valle in due zone: quella di Est e quella di Ovest. Si nota, inoltre, che in questo censimento della Valle, non è riportata Candeglia, per cui, se confrontiamo questi dati con quelli del 1840, escludendo quelli relativi a Candeglia, abbiamo un totale di 2.651 abitanti nel 1840 e 3.565 nel 1901, con un incremento di 914 unità nell'arco di 60 anni. Come si può rilevare, il maggiore incremento demografico della Valle della Bure si è verificato durante l'arco del XIX secolo ed è continuato, fino al 1910, il cui dato obiettivo, però, è relativo soltanto alla zona ovest dove si rileva un aumento di 361 persone in soli 9 anni<sup>13</sup>. In questo periodo si iniziò una politica di agevolazione delle migrazioni verso la Maremma: si cominciò a tutelare la libertà degli emigranti cercando di porre un freno al «caporalato» ed agli incattivatori privati. Lo stato, più che controllare il fenomeno, lo seguì attraverso una legislazione specifica, con la creazione di un apposito Commissariato che interveniva, controllava e dirigeva i movimenti sia stagionali che permanenti. Secondo alcuni studi<sup>14</sup> nel 1905, gli abitanti del pistoiese si trovavano al secondo posto per numero di migrazioni verso la Maremma, secondi solo a quelli di Arezzo, con un totale di 862 unità occupate esclusivamente nei lavori boschivi. Negli anni successivi, si ebbe un aumento costante

di migrazioni fino al 1910, anno in cui si assisté ad una flessione generale dovuta sia agli scarsi raccolti agricoli, sia ad un maggior assorbimento della manodopera da parte di settori industriali e da attività terziarie prettamente cittadine come quelle di cantiere, domestico, facchino, giardiniere, ecc. Oltre a ciò si assisté ad un livellamento salariale del mercato del lavoro ed all'aumento delle migrazioni verso l'estero. Nonostante questo, Pistoia rimase sempre ai primi posti nel numero delle partenze verso la Maremma con un totale di 230 persone, 128 delle quali erano impegnate in lavori agricoli di zappatura, aratura e semina e 102 in quelli boschivi come taglialegna e carbonai. Il 1911 segnò il picco più alto di partenze dal circondario di Pistoia nel periodo che precede la prima guerra mondiale, con 1.185 unità, per tornare poi nel 1912 a livelli più bassi con 980 unità. Dal 1913, per il territorio pistoiese, non è stato possibile reperire altri dati, fino al periodo fascista. Con l'avvento del fascismo, rispetto al periodo precedente si guardò all'emigrazione con ottica diversa. Tale movimento, infatti, venne considerato non più come forma di incremento economico per i singoli lavoratori, ma venne visto come un mezzo di colonizzazione di territori poco popolati, sia perché di recente formazione, come quelli ricavati a seguito delle opere di bonifica delle paludi Pontine, sia perché spopolati dalle massicce ondate di emigrazione come quelli del meridione. In questo periodo, infatti, le aree maremmane persero gradualmente di importanza a favore di territori laziali, sardi e calabro-lucani. Negli anni che vanno dal 1927 al 1929, si assisté comunque nel territorio pistoiese, a notevoli migrazioni particolarmente delle popolazioni montane che rimasero sempre uno dei più importanti serbatoi di manodopera per la Maremma.

Infatti, ancora nel 1927 partirono da Pistoia 827 unità<sup>15</sup>; nel 1929, pur salendo il totale degli emigranti verso la Maremma, il numero dei pistoiesi scese bruscamente a 180 unità impegnate nel settore boschivo e 188 in quello agricolo. Si può pensare pertanto che, in questa particolare congiuntura, il montano pistoiese si volgesse ad altre occupazioni oltre a quelle tradizionali di boscaiolo e carbonaio, anche nel suo movimento migratorio. Dai dati ripresi dall'Archivio di Stato di Pistoia<sup>16</sup>, comunque, risulta che nel mese di luglio del 1929 partirono dal territorio della provincia 2.500 carbonai diretti in Maremma, in Calabria ed in Corsica. Da altri studi, vediamo che, nell'anno successivo, si verificò un incremento repentino delle migrazioni interne che toccò punte mai raggiunte in precedenza, dovute a vari fattori: a livello internazionale alla grande crisi economica del 1929, a livello nazionale alla politica rurale voluta dal fascismo, a livello regionale all'attuazione di ulteriori bonifiche, a livello provinciale all'indebolimento del gruppo «San Giorgio», che dette luogo ad ampie ondate di licenziamenti. Nel 1931, infatti, si ebbero 4.115 unità che si mossero verso la Maremma<sup>17</sup>. Dai dati ripresi dal «Commissariato per l'emigrazione e la colonizzazione»<sup>18</sup> rileviamo che in questo anno i lavoratori stagionali dediti al taglio dei boschi sono 1.996 e tra questi possono essere inclusi anche i paesani di Villa di Baggio, Iano e Santomoro. Riprendendo di nuovo le fonti dell'Archivio di Stato, si vede che nel 1932, relativamente ai mesi di gennaio, febbraio e aprile, si registrarono 340 partenze di carbonai e boscaioli per le Calabrie ed altre provincie e, nel 1933, in febbraio, marzo, aprile e novembre, furono 1.434 i lavoratori di diverse categorie che partirono verso altre località italiane e principalmente verso la zona Pontina. In questo stesso anno, secondo il Modena<sup>19</sup>, si rilevavano, al 31 dicembre, ben 1.257 boscaioli e 2.039 operai agricoli disoccupati all'interno dell'aria pistoiese. Ancora dai dati dell'archivio di stato, emerge che, nel 1934, si ebbe un movimento di 401 unità nell'ambito della provincia e di 1.520 verso altre provincie, mentre nel 1935 le emigrazioni intraprovinciali ammontarono a 217 unità e quelle interprovinciali a 898 con una prevalenza numerica di donne (582, di cui una all'estero) sugli uomini (549, di cui 15 emigrati all'estero).

L'aumento dell'emigrazione interna fu causato in gran parte anche dai vincoli posti alla immigrazione da parte dei Paesi esteri e in special modo dagli Stati Uniti d'America particolarmente colpiti dalla crisi del 1929.

Dopo l'encensus storico relativo ai movimenti migratori di Pistoia e della Valle della Bure in particolare, si passa ad analizzare i movimenti migratori effettuati dai nati nella Valle della Bure negli anni compresi fra il 1821 che è la data più vecchia rilevabile dai registri depositati presso l'archivio anagrafico del comune di Pistoia, e il 1911 che risulta essere l'anno di maggiore migrazione per il circondario pistoiense. Come metodo di indagine è stato scelto quello che si avvale di fonti dirette, in quanto ritenuto più consono all'esame di una piccola porzione di territorio come è appunto quello della Valle, ed essendo le rubriche del Comune sistemate per ordine alfabetico, è stato usato come sistema di ricerca quello nominale. Il primo risultato emerso dalla ricerca è stato il rilevamento dei luoghi di emigrazione<sup>21</sup>:

All'estero		unità	
Francia	»	206	
America	»	105	
Africa	»	17	
Svizzera	»	6	
<b>Totale Nazioni estere</b>	<b>unità</b>	<b>334</b>	

In Italia		unità	
Toscana	»	309	
Liguria	»	46	
Emilia Romagna	»	26	
Lombardia	»	16	
Lazio	»	14	
Sardegna	»	9	
Piemonte	»	5	
Umbria	»	3	
Veneto	»	3	
Abruzzi	»	2	
Calabria	»	2	
Campania	»	2	
Basilicata	»	1	
Friuli Venezia Giulia	»	1	
Molise	»	1	
<b>Totale regioni italiane</b>	<b>unità</b>	<b>440</b>	

Destinazione non specificata		unità	
Irreperibili al censimento del 1931	»	54	
Senza luogo di emigrazione	»	5	
<b>Totale</b>	<b>unità</b>	<b>59</b>	

Come è evidente il maggior numero di emigranti si muove sul territorio nazionale, mentre la nazione estera che raccoglie la parte più consistente di persone provenienti dalla nostra zona è risultata essere la Francia<sup>22</sup>.

FRANCIA		unità	
Francia (località non specif.)	»	97	206
Marsiglia	»	1	1
Nizza	»	7	88
Montpellier	»	3	
Avignone	»	2	
	»	1	3
	»		3

È particolarmente interessante notare che sul totale decretata in Corsica; soltanto di quindici persone conosciamo il luogo esatto di emigrazione nella Francia continentale e «in Francia», è lecito supporre che una buona parte si sia ca di boschi, dove l'attività del taglio del legname e del ricarbonizzo era particolarmente fiorente.

Al secondo posto, nelle scelte migratorie estere della popolazione della Valle della Bure, risulta essere l'America:

AMERICA		unità	
America (località non specif.)	»	14	105
America del Nord (località non specif.)	»	8	13
Stati Uniti (località non specif.)	»	47	5
New York	»	10	1
San Francisco	»	2	
Chicago	»	1	
Pennsylvania	»	1	
<b>Totale America del Nord</b>	<b>83</b>	<b>Totale America del Sud</b>	<b>22</b>

Come appare da questo schema, la preferenza va all'America del Nord e particolarmente agli Stati Uniti, mentre per ciò che riguarda il Sud America, la nazione che attrae il maggior numero di emigranti è il Brasile. L'Africa e la Svizzera seguono con un notevole distacco<sup>23</sup>.

AFRICA		unità	
Africa (località non specif.)	»	6	7
Addis Abeba	»	1	
<b>SVIZZERA</b>			<b>6</b>

Per ciò che riguarda le migrazioni interne, se osserviamo le seguenti tabelle

N° emigrazioni per Regione		
Toscana		309
Emilia Romagna		26
Lombardia		16
Lazio		14
Sardegna		9
Piemonte		5
Umbria		3
Veneto		3
Abruzzi		2
Calabria		2
Campania		2
Molise		1
Basilicata		1
Friuli V. G.		1
<b>Totale</b>		<b>395</b>

Valle della Bure

### N° emigrazioni in Toscana

Pistoia	93
Grosseto	63
Firenze	56
Luca	29
Livorno	28
Massa	23
Siena	7
Pisa	7
Arezzo	3
<b>Totale</b>	<b>309</b>

risulta evidente che il maggior numero di emigrazioni interne si è verificato nell'ambito della Toscana e che, se si escludono i movimenti intraprovinciali, la maggior parte dei quali riguardano spostamenti dalla Valle della Bure alle varie zone della pianura, si nota che la provincia toscana che attrae il più alto numero di emigranti è quella di Grosseto che comprende appunto la maggior parte della Maremma<sup>24</sup>.

Delle 685 schede che sono state esaminate, 5 non riportano il luogo di emigrazione e 54 nominativi risultano irreperibili al censimento del 1931. Sulle schede nominative, oltre ai dati anagrafici e ai luoghi di emigrazione era quasi sempre riportata l'attività svolta e perciò è stato elaborato lo schema seguente, da cui si può vedere quali categorie erano maggiormente interessate al fenomeno migratorio<sup>25</sup>:

### Riepilogo attività per numero degli addetti

Casalinghe	unità	229
Persone senza attività	»	160
Carbonai	»	66
Altre attività	»	52
Braccianti	»	50
Coloni	»	50
Boscaioli	»	20
Domestiche	»	9
Manovali	»	8
Taglialegna	»	8
Calzolai	»	7
Muratori	»	7
Impiegati	»	6
Possidenti	»	5
Professioni religiose	»	5
Mezzadri	»	3
<b>Totale</b>	<b>unità</b>	<b>685</b>

Ne risulta che il numero maggiore è dato dalle casalinghe. Si deve precisare, comunque, che la classificazione «casalinghe» è molto ambigua, in quanto molte di loro collaboravano con gli altri membri della famiglia nei lavori dei campi e dei boschi. A queste seguono 160 persone che risultano «senza attività» e ciò in quanto questa non è specificata sulla scheda, ma si può supporre che solo una parte di essi fossero senza occupazione, mentre per altri, l'attività non sia stata semplicemente riportata. Per contro è risultato che alcune persone svolgevano due o più attività, ma nell'elenco stilato è stata evidenziata l'occupazione che risultava prevalente, mentre le professioni con un numero di addetti inferiore a 5, sono state raggruppate sotto la voce «altre attività».

Valle della Bure

Dallo schema seguente<sup>26</sup>

Attività	N° delle emigrazioni				Totale
	1 Volta	2 Volte	3 Volte	4 Volte	
Casalinghe	184	36	8	1	284
Senza attiv.	150	9		1	172
Carbonai	57	8	1		76
Altre attiv.	40	12			64
Braccianti	32	14	3	1	73
Coloni	42	8			58
Boscaioli	17	3			23
Domestiche	9				9
Manovali	7	1	1		12
Taglialegna	8	1			10
Calzolai	6	1			8
Muratori	5	1	1		10
Impiegati	5	1			7
Possidenti	5				5
Religiosi	2	2	1		9
Mezzadri	3				3
<b>Totale</b>	<b>572</b>	<b>95</b>	<b>15</b>	<b>3</b>	<b>823</b>

emerge, invece, che le 685 persone prese in esame, hanno effettuato un totale di 823 emigrazioni. Dopo queste rilevazioni sono state ricavate le tabelle, suddivise per attività, relative alle persone emigrate all'estero ed in Italia le tabelle sono state ordinate secondo il numero decrescente degli addetti. Per gli emigrati sul territorio nazionale è stata fatta un'ulteriore suddivisione per fasce di anni di nascita.

### Casalinghe e domestiche

Tot. 238

Nazioni	N° emigrazioni
<b>Italia</b>	<b>144</b>
Francia	32
Corsica	24
Irreperibili	18
America Nord	15
Sud America	3
Calzolai	1
Svizzera	1
Altre	
<b>Totale</b>	<b>238</b>

### Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871	80	1881	90	1891	1900	1901	11	Totale
Toscana	4	7	20		24	47	102			
Liguria	1	4			3	9	17			
Emilia		1	1		2	4	8			
Lombardia	1		1		1	3	6			
Lazio					1	3	4			
Sardegna						2	2			
Campania	1						1			
Calabria							1			
Umbria							1			
Veneto						1				
<b>Totale</b>	<b>7</b>	<b>12</b>	<b>23</b>		<b>32</b>	<b>70</b>	<b>144</b>			

33

Persone senza attività

Tot. 160

Nazioni	N° emigrazioni
America del Nord	41
Italia	34
Francia	33
Corsica	18
America Nord	18
Irreperibili	9
Sud America	4
Altre	3
Svizzera	3
Totale	160

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana	1	2	5	4	11	23
Liguria	1		1		3	5
Sardegna	2				1	3
Piemonte					1	1
Emilia				1		1
Veneto	1					1
Totale	5	2	6	5	16	34

Carbonai, boscaioli e taglialegna

Tot. 94

Nazioni	N° emigrazioni
Italia	48
Francia	16
Corsica	13
America Nord	9
Irreperibili	5
Sud America	2
Altre	1
Svizzera	1
Totale	94

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana	6	3	4	24	37	
Sardegna			1	3	4	
Liguria	1			1	2	
Emilia				1	2	
Lazio			1		1	
Basilicata				1	1	
Marche				1	1	
Totale	0	7	4	7	30	48

Altre attività

Tot. 52

Nazioni	N° emigrazioni
Italia	33
Irreperibili	5
Francia	4
Corsica	4
America Nord	4
Sud America	3
Altre	2
Svizzera	1
Totale	52

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana	1	1	5	5	10	22
Emilia				2	1	3
Lombardia				1	1	2
Abruzzi e Molise			1			1
Friuli					1	1
Liguria					1	1
Piemonte					1	1
Umbria					1	1
Veneto					1	1
Totale	1	1	6	8	17	33

Coloni e mezzadri

Tot. 53

Nazioni	N° emigrazioni
Italia	29
America Nord	8
Corsica	7
Francia	5
Irreperibili	3
Sud America	1
Totale	53

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana	1	5	5	3	9	23
Emilia	1			1	1	3
Liguria	1					1
Calabria					1	1
Abruzzi e Molise					1	1
Totale	3	5	5	4	12	29

Braccianti

Tot. 50

Nazioni	N° emigrazioni
Italia	27
Francia	12
Corsica	10
Sud America	1
Totale	50

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana		1		8	8	17
Emilia	2		1		1	4
Liguria			1		2	3
Lazio					1	1
Lombardia					1	1
Umbria					1	1
Totale	2	1	2	8	14	27

Manovali e muratori

Tot. 15

Nazioni	N° emigrazioni
Italia	12
Corsica	1
Francia	1
Svizzera	1
Totale	15

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana			1	1	7	9
Liguria				1	2	3
Totale	0	0	1	2	9	12

Calzolari, impiegati, religiosi e possidenti

Tot. 23

Nazioni	N° emigrazioni
Italia	14
Francia	4
America Nord	3
Sud America	1
Irreperibili	1
Totale	23

Regioni Italiane

Anni	≤ 1870	1871/80	1881/90	1891/1900	1901/11	Totale
Toscana	3				5	8
Liguria					1	1
Lombardia		1			2	3
Sardegna					1	1
Lazio				1		1
Totale	3	1	0	1	9	14

Se da queste tabelle è emerso che, indipendentemente dall'attività svolta, il maggior numero di emigrazioni si è sempre verificato in Italia è però interessante che le persone senza attività, si sono dirette invece per quasi il 70% all'estero ed il 4 di queste nell'America del Nord. È risultato, inoltre, che a muoversi maggiormente sono state quelle persone nate negli anni compresi fra il 1901 e il 1911.

L'indagine, effettuata attraverso la consultazione degli elenchi degli «emigrati irreperibili», consente di azzardare delle ipotesi, ma non pretende certo di essere esaustiva in quanto questi «irreperibili» possono essere emigrati definitivamente o avere fatto ritorno ai luoghi d'origine o nel territorio del Comune come, in molti casi, può essere verificato dalla consultazione di registri successivi; pertanto, i dati che sono emersi servono soltanto a dimostrare il persistere attraverso i secoli di un movimento migratorio nel territorio della Valle della Bure.

(1) «La cifra riflette il rapporto effettivo fra persone e focolari, ovvero il nucleo familiare medio prevalente nelle campagne di Pistoia secondo il Catasto del 1427». HERIMY D., *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1450*, Firenze, S. Olschky, 1972, p. 79.

(2) «Il criterio accettato per calcolare il numero della popolazione dai giuramenti storici e quello di moltiplicare il numero dei partecipanti per il coefficiente 3,5. In questo caso, per Bologna, avevano partecipato 2.187 maschi adulti contro i 3.206 di Pistoia». HERIMY D., *op. cit.*, pp. 80-81.

(3) «Rapporto fra l'intera popolazione rispetto ai passibili di tassazione salicica». HERIMY D., *op. cit.*, p. 84.

(4) COSTRUCCI P.P., *Quadro geografico-statistico del Compartimento pistoiese*, Pistoia, Tipografia Cino, 1839.

(5) RUFFINI M., *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, Vol. III, Firenze, Tip. A. Tofani e Mazzoni, 1839 e Vol. IV, Firenze, Allegri e Mazzoni, 1841.

(6) RUFFINI M., *op. cit.*

(7) COSTRUCCI P.P., *op. cit.*, TIORI G., *Guida della Montagna Pistoiese*, Pistoia, Tip. Niccolai, 1878.

(8) REPETTI M., *op. cit.*, Vol. IV (Parrocchie).

(9) Al censimento del 1871, su una popolazione cittadina di 12.966 persone, di cui 2.500 sotto i 15 anni, si registravano ben 1.191 uomini e 2.615 donne senza professione e addirittura 44 uomini e 41 donne questuanti vedi BENEDETTI G., *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia 1840-1940*, Firenze, Telfini, 1979.

(10) BAMBINO E., *La città ed i comuni suburbani*, Studio Amministrativo, Pistoia, Tip. Rossetti, 1874, pp. 5-20.

(11) ROSSI-CASSIOLI, *Ricerche sulla stanzialità del commercio e delle arti nel circondario di Pistoia per gli anni 1861-65*.

(12) TIGRI G., *op. cit.*

(13) Tabella elaborata su documentazione esistente all'Archivio dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Pistoia.

(14) BIAGIANI I., *Migrazioni dalla montagna toscana alla Marem-*

*ma nel '900, in Campagne maremmane tra '800 e '900*, Comune di Grosseto, Società Storica Maremma, 1983.

(15) BIAGIANI I., *op. cit.*

(16) Archivio di Stato di Pistoia, Prefettura sec. XX, carteggi vari.

(17) BIAGIANI I., *op. cit.*

(18) BIAGIANI I., *op. cit.*

(19) Archivio di Stato di Pistoia, sec. XX, Specchio dimostrativo: migrazioni interne nella provincia di Pistoia.

(20) MODENA A., *Monografia economico agraria dell'Appennino Pistoiese*, Pistoia, Tip. Arte della Stampa, 1939.

(21)-(34) Tabelle elaborate dalla scrivente su materiali e dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Pistoia.

## CONTRIBUTI

**Ignazio Fabroni: un nobile pistoiese sulle galere di S. Stefano**

Con questo breve contributo, vorrei tentare di delineare alcuni tratti di un singolare personaggio vissuto nella Pistoia della seconda metà del Seicento, un rampollo di una delle più illustri famiglie locali e al tempo stesso un 'cavaliere' al servizio della marina granducale che ha lasciato bellissime testimonianze grafiche delle sue lunghe peregrinazioni sulle galere: Ignazio Fabroni.

Ignazio nacque il 14 settembre 1642 in quel palazzo posto lungo la via S. Andrea, oggi molto noto ai pistoiesi per essere sede degli uffici dello stato civile del Comune, un palazzo di origine medievale che ha subito nel corso dei secoli varie trasformazioni, ma che ricorda tuttora, nell'appellativo e nel caratteristico stemma con una banda in tralice recante tre martelli, l'importanza di quell'illustre casata che per più di tre secoli ne fu degna proprietaria.

Proprio il riferimento al sopra citato stemma permette di fare alcune considerazioni sulle origini della stirpe dei Fabroni che una memoria conservata tra le carte di famiglia riferisce trasferitasi a Pistoia dai possedimenti di Carmignano nella prima metà del secolo XII<sup>1</sup>. I tre martelli e lo stesso cognome, fanno supporre che i primi appartenenti ad essa si fossero distinti nella lavorazione del ferro, un'affinità documentata per Pistoia fino dall'età longobarda, e che, successivamente, i loro discendenti, accresciuta la propria potenza economica, fossero riusciti a guadagnare un ruolo importante nella città, fino ad ottenere con Matteo di Vanni, nel 1355, il gonfalonierato.

Da una probabile origine artigianale i Fabroni riuscirono, quindi, a creare le basi del prestigio sociale della loro casata: la carica di gonfaloniere di giustizia costituiva infatti a Pistoia la principale magistratura e conferiva, assieme a quella di Operaio di S. Jacopo la nobiltà ereditaria<sup>2</sup>.

Con il passare dei secoli le condizioni economiche della famiglia migliorarono progressivamente e pressoché nel periodo in cui visse il nostro personaggio, la casata raggiunse il massimo della sua potenza politica ed economica, i suoi membri venivano eletti uno dopo l'altro alle maggiori cariche cittadine ed il patrimonio, già cospicuo, si accrebbe in tale arco di tempo grazie a numerosi investimenti immobiliari soprattutto nel comune di S. Mato, dove, oltre all'acquisto di pianure, collinette e caseggiati, i Fabroni dettero inizio alla costruzione di una abitazione per le loro villeggiature, facendo sorgere l'edificio, molto probabilmente su precedenti strutture di origine medievale<sup>3</sup>.

È sempre nel corso del Seicento, secolo dominato dalle

più rigide regole di cerimoniale, da conflitti per titoli e precedenze, dalla ostentazione del lusso come segno di distinzione sociale e soprattutto dal disprezzo delle arti «vili» e meccaniche, che la famiglia di Ignazio, ritenendo poco consono, per lo «status» ormai raggiunto, avere un'arma con sopra effigiato un tipico strumento artigianale come il martello, sentì l'esigenza di crearsi una origine più prestigiosa e favorì il sorgere di una leggenda secondo la quale i propri avi erano discesi addirittura da un certo Mainetto di Buonfort, capitano sceso in Italia al seguito di Carlo Magno.

Ma tralasciamo le vicende più o meno veritiere della casata dei Fabroni e torniamo ad occuparci di Ignazio.

Le scarse notizie di cui disponiamo, non permettono purtroppo di ricostruire in modo puntuale e continuo i primi anni di vita del nobile pistoiese, è presumibile tuttavia che come molti altri fanciulli di pari rango sociale, avesse appreso i primi rudimenti dello studio delle lettere all'interno della propria casa dove, oltre ad una grande disponibilità di libri, ricordata più volte in varie memorie di famiglia, egli poteva contare sulla guida del padre, colto e poliedrico personaggio distintosi in città nella veste di abile politico ed amministratore, ma anche di appassionato cultore dell'arte scultoria<sup>4</sup>.

Dopo questo periodo di diligente studio sui libri, Ignazio ebbe poi forse il modo di perfezionare la sua formazione presso quel collegio che i padri gesuiti, da pochi anni arrivati in città, avevano aperto proprio di fronte all'abitazione dei Fabroni, presso la pieve di S. Andrea<sup>5</sup> e nel novembre 1663, sentendosi ormai carico, di quel bagaglio intellettuale e morale necessario per un personaggio della sua levatura, egli fece una scelta che cambiò radicalmente la sua vita. In tale data il Fabroni, inoltrò infatti la domanda per entrare nell'Ordine dei Cavalieri S. Stefano, quell'ordine militare istituito dal Duca di Firenze Cosimo I dei Medici: «ad Dei laudem, et gloriam, ac fidei Catholicae defensionem, Mari-sque Mediterraneae ab infidelibus custodiam, et tutonem [...]»<sup>6</sup>.

È importante sottolineare che questo Sacro Militare Ordine, intitolato al papa martire Stefano in memoria delle celebri vittorie ottenute dalla dinastia medicea nel giorno consacrato dalla Chiesa alla memoria di questo santo e approvato dal Papa Pio IV nel 1562, nacque, oltre che con fini specificamente militari e religiosi quali la difesa del mare Mediterraneo e della cristianità dagli infedeli, come un momento di aggregazione della nobiltà all'interno del nuovo stato creato da Cosimo I.

L'ordine di S. Stefano, come la maggior parte degli altri ordini cavallereschi presenti nell'Europa moderna, ammetteva infatti nelle proprie file chi era in grado di provare la nobiltà della sua casata, ma nella nuova realtà toscana l'ingresso in esso divenne una tappa essenziale per ottenere un ruolo di prestigio nella società.





gia per certi discorsi dal «balcone di Piazza Venezia» con il relativo «impero sui colli fatali di Roma».

Vi sono però altri storici che hanno una ben diversa impressione su quella data e sulle conseguenze di essa, pur considerandone il rilevante valore. Così - essi dicono - tutto quel periodo può esser deprecato e costruire motivo di rimpianto per certi cittadini legati al passato, come pure esso può essere biasimato a causa di una mancata soluzione - un regime dittatoriale come quello italiano derivi essenzialmente dalla conquista della piena libertà democratica e dalla successiva carta costituzionale repubblicana.

Il giornalista aggiungeva ancora: addebitare a questo mutamento la responsabilità della crisi, più morale che economica, che travaglia oggi il nostro paese non è certo frutto di un criterio e di una cultura veramente storica: manca la distinzione fra episodi particolari e motivi essenziali, come tra l'errore di persone e la conclusione finale e generale di un fatto complessivo.

Altrettanto chiaramente, nello stesso «Avvenire» si era espresso il prof. Francesco Traniello dell'Università di Torino, scrivendo: «Ho l'impressione che chi invoca oggi la nazione che non c'è, abbia in mente un ideale di evoluzione storica che avrebbe dovuto essere di questo genere: Stato e nazione liberale, fascismo come fenomeno di integrazione delle masse e ripresa delle forme liberali arricchite dalla partecipazione della massa. Questo significa attribuire al fascismo una funzione che non ha avuto. Il fascismo è stato un elemento di frattura. E dal fascismo non si poteva uscire se non attraverso un'altra frattura».

In sostanza, si può ben affermare che la volontà di ricostruzione c'è stata, anche se ferita, attraverso la convivenza di uomini diversi, che hanno dato una base allo Stato con la Costituzione repubblicana: un documento che, nella sua parte essenziale, può ancora essere di modello a tanti altri Stati.

Gerardo Bianchi

## PER FILO E PER SEGNO

Quel bellissimo settembre del '43

All'inizio di settembre '43, il 1° battaglione 26° reggimento fanteria appartenente alla Divisione «Bergamo» si trovava ad Almissa (Omis), un piccolo paese di pescatori e di villeggiatura a circa 30 chilometri a sud-est di Spalato.

Il paesaggio era suggestivo ed il tempo bellissimo e tale si manterrà per tutto quel mese indimenticabile. Avevamo davanti l'isola di Braza ed alla base della collinetta in cima alla quale era stato posto il comando del battaglione, il fiume Cetina si gettava in mare. Alle nostre spalle erano montagne rocciose che sovrastavano minacciosamente l'abitato. Le postazioni delle armi erano state sistemate a messa costa e sembravano più adatte a difendere il paese da un attacco proveniente dal mare che dall'interno. Posti di blocco erano in funzione sulla strada litoranea, che attraversava il paese e che da Makarska, in un continuo saliscendi polveroso, portava a Makarska e di qui verso sud, a Metkovic ed alla foce della Neretva.

Il compito dei militari del reparto - fino dal dicembre '42 - consisteva nel difendere il paese da attacchi partigiani e da eventuali sbarchi alleati. Inoltre bisognava proteggere, per alcuni chilometri, il traffico militare piuttosto intenso che avveniva sulla litoranea. Questo compito giornaliero

era faticoso e pieno di rischi in quanto si svolgeva sorvegliando la strada dalle sovrastanti montagne rocciose del Biokovo.

Nell'autunno del '41, e per tutto il successivo inverno, eravamo stati in Bosnia, a Glamoč, un piccolo villaggio ad oltre mille metri d'altezza, per presidiare quelle zone montane che erano state teatro delle feroci stragi delle popolazioni serbe perpetrate dai nostri alleati croati, gli ustascia di Ante Pavelic.

Qui, immersi nella neve e in un freddo polare, avevamo guadagnato le simpatie delle popolazioni croate, musulmane e serbe e nello stesso tempo eravamo riusciti a superare situazioni eccezionalmente avverse come l'isolamento del presidio dovuto alle nevicate e la conseguente scarsità di cibo. I serbi con le loro formazioni armate cetniche ci aiutarono molto nella lotta contro i nascenti gruppi partigiani di Tito. In quel periodo comandava il battaglione il valoroso maggiore Giovanni Rampulla di Patti che cadrà nel '44 alle Fosse Ardeatine.

Nell'estate del '42 eravamo stati alla Krajina (zona est di Zara) ove erano in corso accaniti combattimenti fra la Divisione «Sassari» e formazioni partigiane. Data la natura di quel terreno, molti militari furono colpiti dalla malaria. Successivamente, sempre per ragioni operative, ci spostammo verso l'Erzegovina e a dicembre, da Imotski, raggiungemmo Almissa. Ora tutti i presidi italiani delle zone interne jugoslave erano stati trasferiti in Dalmazia mentre gli ustascia erano tornati ad imperversare in Bosnia. Il movimento partigiano, formato da pochi gruppi nell'estate '41, si era notevolmente accresciuto e diffuso via via che le notizie delle sconfitte degli alleati italo-tedeschi, giungevano dai vari fronti in quelle regioni. Gli inglesi avevano deciso di abbandonare al loro destino i cetnici comandati dal generale Draza Mihailovic, allorché si erano accorti che essi, invece di combattere gli eserciti occupanti, si erano dedicati a lottare contro i partigiani comunisti di Tito. Per questo scopo erano aiutati e protetti dagli italiani, mentre i tedeschi erano contrari a questa collaborazione. Fu allora che gli inglesi si misero ad assistere i partigiani nonostante che il loro colore politico lasciasse presagire una alleanza temporanea. All'inizio del '43 alcune missioni inglesi furono clandestinamente paracadutate o sbarcate in Jugoslavia. Naturalmente giunsero anche aiuti in armi e materiali vari. La tattica di combattimento cambiò e spesso i partigiani usarono i mezzi tradizionali di attacco degli eserciti regolari impiegando artiglierie e migliaia di combattenti che, in generale, si comportavano valorosamente e con grande spirito di sacrificio. Il battaglione ne fece diretta esperienza allorché, fra il 15 marzo ed il 20 aprile '43, fu inviato con tutta urgenza da Almissa a Mostar, in Erzegovina, ove era in corso sulle montagne a nord la grossa operazione «Weiss» (per gli jugoslavi: quarta offensiva) con l'impiego di truppe tedesche e croate provenienti da nord, italiane e cetniche a sud.

Il battaglione, al passo di Zastolje (monte Zelena Glava), aveva il compito di sbarrare l'accesso alla città di Mostar e riuscì a respingere i ripetuti, violenti, attacchi notturni di grosse formazioni partigiane che venivano sospinte da nord verso sud. Il battaglione che non aveva mai ricevuto nord verso sud. Il battaglione era ridotto a metà organico, ossia a 450 millesimi complementi era ridotto a metà organico, ossia a 277 e la notte sul 19 marzo (primo attacco - ore 2) ebbe 27 caduti e circa 60 feriti. La cinematografia italo-jugoslava, in seguito, esalterà quei fatti condensando in un film dal titolo «La battaglia della Neretva» un ciclo operativo durato circa quattro mesi.

Ad Almissa in quei giorni di settembre si sarebbe stati ad Almissa in quei giorni di settembre si sarebbe stati bene, quasi in villeggiatura, se una certa diffusa preoccupazione non ci stesse assillando. Gran parte dei militari del battaglione, proveniva dal Veneto, dalla Venezia Giulia e dalla Romagna. I pochi meridionali, e specialmente i siciliani, erano sui carboni ardenti fino dal 10 luglio allorché era avvenuto lo sbarco alleato in Sicilia. Le notizie arrivarono col contagocce dall'Italia e risalivano sempre al pas-

Per filo e per segno

so piuttosto remoto. Non avevamo a disposizione un apparecchio radio a batteria. Ce n'era uno al comando di parecchio reggimento, che aveva sede nel centro del paese. Qualche volta capitava di avere una informazione più recente da un commilitone fiumano che faceva servizio a quel comando. Anche la notizia della caduta del fascismo fu appresa da quel mezzo, per interposta persona ed in maniera poco precisa. Da allora anche la posta militare con l'Italia smise praticamente di funzionare e rimanemmo isolati. La prima lettera da casa la ricevetti a Napoli dopo quattordici mesi di silenzio.

Al tramonto di ogni sera i numerosi partigiani che ci spiavano dalle montagne alle nostre spalle, per farci notare la loro presenza, sparavano fucilate contro le nostre postazioni in paese. Gli italiani per un po' lasciarono fare, poi rispondevano usando i mortai da 81 che erano puntati su alcuni villaggi al di là delle montagne ove si presumeva fossero le basi nemiche. La sparatoria serale era ormai diventata una abitudine.

Fra i reparti c'era un diffuso malessere ed i soldati (delle classi dal 1910 al 1922) la sera si riunivano per fare ipotesi sul nostro immediato futuro. Un tema che spesso veniva trattato era quello relativo all'opportunità e convenienza della nostra presenza in quelle terre, mentre gli anglo-americani si erano impossessati della Sicilia e ormai minacciavano l'attacco alla penisola. La distanza dalla patria ci sembrava enorme anche perché quando ci eravamo recati in licenza il viaggio per via mare, a tappe, era stato lungo e faticoso, seguendo il percorso Spalato-Sebenico-Zara-Fiume. Infatti la ferrovia Spalato-Knin-Ogulin-Fiume, dopo i primi mesi di occupazione, era stata bersaglio del sabotaggio partigiano e resa insicura e poi inagibile del tutto. Anche gli ufficiali mostravano una certa preoccupazione perché i partigiani attribuivano loro una notevole responsabilità nell'aggressione subita in quanto ritenuti esponenti della «classe borghese sicuramente complice del fascismo». Il tenente Gennaro Mettiteri mi raccontò che parlando con alcuni civili di Almissa aveva saputo che gli ufficiali austriaci che si trovavano a presidiare quel paese, alla notizia della loro sconfitta alla fine della prima guerra mondiale, furono immediatamente assaliti dalla popolazione inferocita e barbaramente sgozzati nei locali della mensa.

Il tempo era volto decisamente al bello, faceva molto caldo, il mare era calmissimo ed io, la sera, me ne stavo sulla terrazza dell'edificio del comando a contemplare quell'angolo di paradiso. Fino dall'ottobre '41 ero stato chiamato a ricoprire le mansioni burocratiche del comando di battaglione e ne seguivo le sorti. Avevo 22 anni appena compiuti ed il grado di caporal maggiore. Per il titolo di studio posseduto avrei potuto essere ufficiale se nei primi mesi di servizio non mi fosse capitato un caso strano che me lo impedì. Verso le 20,30 di mercoledì 8 settembre, si propagò fra i soldati la notizia dell'armistizio. La conferma avvenne molto più tardi. Molti soldati furono presi da una irrefrenabile gioia ed esultarono rumorosamente, poi riflettendo sulla nostra situazione, si calmarono e mostrarono segni di grave preoccupazione.

L'anziano maggiore Pontebasso, comandante il battaglione, dopo essere stato ricevuto dal colonnello Giovanni Biddau, convocò tutti gli ufficiali e fece loro presente la gravità della nostra situazione. Aggiunse che era necessario in quel frangente diffidare di tutti gli stranieri compresi quelli che fino ad allora erano stati nostri alleati. I reparti impiegati nelle postazioni intorno al paese e tutti i militari liberi dal servizio dovevano essere pronti ad entrare in combattimento da un momento all'altro. Il comandante, l'aiutante maggiore e tutto il personale del comando trascorse la notte in attesa di ordini. Verso le 23 telefonò il colonnello per avvertire che i tedeschi della Settima Divisione S.S. «Prinz Eugen» si stavano trasferendo rapidamente con i loro mezzi meccanici verso la Dalmazia. Tale unità era formata da elementi che parlavano la lingua serbo-croata ed erano tristemente famosi fra le

Per filo e per segno

popolazioni slave per gli orribili eccidi compiuti per rapresaglia.

Quella unità veniva chiamata anche «la Divisione del diavolo». A mezzanotte udimmo una intensa sparatoria provenire dal posto di blocco sulla strada lungo il fiume Cetina e ci preparammo subito a difenderci dai tedeschi. L'ufficiale comandante il posto avvertì per telefono che si erano presentati davanti alle postazioni numerosi partigiani che dicevano di voler «fraternizzare» con gli italiani. Intanto sparavano in aria e gridavano per festeggiare la loro vittoria. Fu dato ordine che i partigiani fossero costretti, a tutti i costi, a rimanere lontani dalle postazioni. Uscii sulla terrazza del comando e notai con stupore numerosi falò accesi sul crinale delle montagne che ci sovrastavano ed altri falò erano accesi sull'isola di Braza. La restante parte della notte passò senza alcun allarme. Nella mattinata di giovedì 9, ci fu comunicato dal comando della Divisione «Bergamo» con sede a Spalato che ci saremmo imbarcati la sera su una nave in arrivo, dopo aver consegnato le postazioni ai soldati croati che facevano parte del presidio.

Il materiale più ingombrante doveva essere distrutto o reso inservibile. Sconosciuta era la località di sbarco e cominciammo a sognare il rimpatrio. Al tramonto, i reparti iniziarono, a turno, l'abbandono delle postazioni che solo una piccola parte furono occupate dai pochi militari della compagnia croata. Tutto ciò avveniva in una atmosfera molto tesa e circospetta e gli stessi abitanti del paese, intuendo quanto poteva accadere, si erano chiusi in casa. C'era il pericolo che i partigiani approfittassero del momento particolarmente delicato, per scatenare l'attacco. Noi del comando dovevamo raggiungere il porto per ultimi. Attraversammo il paese deserto con la scorta di due soldati muniti di fucile mitragliatore. Uno di essi andava avanti e portava l'arma, già pronta, sulla spalla. Ad un certo momento partì dal fucile un raffica che fortunatamente andò sopra le nostre teste. Ci buttammo in terra quando il pericolo ormai era passato. I nervi del soldato avevano ceduto ed aveva premuto il grilletto senza motivo.

La torpediniera «Giovannini» era stracarica di soldati. Una cinquantina di muli che ci avevano seguito durante tutte le peregrinazioni in Jugoslavia venivano abbandonati al loro destino, legati ai piccoli alberi lungo la strada. I conducenti stavano in coperta e avevano le lacrime agli occhi. Nella mattinata un carro armato leggero ed una autoambulanza erano stati spinti nel fiume Cetina. Si diceva che il comandante della compagnia croata nel ricevere l'ordine dal colonnello Biddau di prendere possesso delle postazioni avesse accusato gli italiani di tradimento e si aggiungeva che il nostro comandante lo avesse preso a schiaffi.

Si era fatto buio quando la torpediniera cominciò la manovra per salpare. Avanzava di poppa, ove mi trovavo, quando, vicinissimo, passò rapidamente un piccolo piroscafo diretto verso Makarska. Aveva tutte le luci di bordo accese ed era stracolmo di soldati tedeschi che ci ignorarono del tutto.

Durante la nostra permanenza in Jugoslavia mai avevo incontrato reparti tedeschi. Nell'aprile di quell'anno a Mostar avevo visto elementi della Luftwaffe addetti agli sbarchi. Le popolazioni slave ci avevano accennato vagamente durante la permanenza in Bosnia, alla durezza dell'occupazione nazista che avveniva però nelle zone settentrionali della Jugoslavia.

Mi stesi sul tavolino in coperta e con la testa sullo zaino, mi addormentai profondamente. Quando fui svegliato, il sole già bruciava. La nave era ferma nel porto di Spalato tutto occupato dai mezzi militari ed ausiliari. Il comando navale della Dalmazia aveva sede in quel porto (ammiraglio Antonio Bobbiese).

Giunse l'ordine di sbarco e sotto il peso degli zaini e delle armi, attraversammo la città per recarci verso le montagne, lungo la strada per Clissa (Klis) e Sinj, località da noi già conosciute negli anni precedenti. La vita nella bella città dalmata era del tutto normale e militari e civili erano

# - Croazia -



Per filo e per segno

intenti alle loro occupazioni come se la notizia dell'armistizio non fosse giunta a Spalato. Ci fermammo nei pressi della piccola stazione per Sinj e ci attendammo in un prato vicino. Anche il comando di reggimento ci aveva seguito. Dal nostro battaglione mancava a presidiare Makarska unitamente a reparti ustascia. Trascorremmo tutto il giorno 10 (venerdì) in attesa di ordini ed a fare supposizioni su quanto sarebbe accaduto. Verso le ore 23, quando ormai eravamo sotto la tenda, fummo svegliati da una intensa sparatoria che proveniva dalla zona dei Castelli, a nord della città. Uscimmo precipitosamente dalle tende ed il colonnello ci parlò: «Fra breve giungeranno i tedeschi che ora stanno sbarcando. Mi raccomando a tutti, nessuno compia gesti ostili perché ne andrebbe della nostra vita. Aspettiamo con calma e fiducia». Dette queste parole, ordinò che gli venisse portata la pesante cassa di metallo che conteneva i fondi del reggimento, poi davanti a tutti, bruciò numerose banconote italiane, i documenti segreti ed i cifrari. Io ed il sergente Merafina, per ordine del maggiore, bruciammo i nostri documenti segreti. Mettemmo la banconote croate (le kune, il dinaro era stato abolito nel '42) in una busta e furono prese in consegna dal sergente. La notizia data dal colonnello ci sorprese e facemmo ipotesi su quanto stava per accadere. Tutto sommato ci sembrò una notizia favorevole in quanto pensavamo, ingenuamente, che solo con l'aiuto tedesco avremmo potuto raggiungere l'Italia. Temevamo invece un incontro diretto con i partigiani contro i quali avevamo per oltre due anni combattuto una guerra che via via si era fatta sempre più feroce e spietata. Il fatto che i combattenti di Tito non fossero riconosciuti come soldati nemici, ma franchi tiratori e quindi passibili di immediata fucilazione dopo la cattura, aveva peggiorato lo status di tutti i combattenti anche di quelli, come noi, protetti dalla Convenzione di Ginevra. I prigionieri delle due parti venivano molto spesso uccisi dopo la cattura. Fra i soldati italiani circolava questa voce: «In caso di necessità l'ultima cartuccia la terrò per me». Mi risulta che il proposito sia stato attuato anche perché, in alcune occasioni, erano stati trovati in Bosnia i corpi di militari italiani orrendamente sevizati.

La sparatoria continuò più o meno intensa per alcune ore poi cessò verso l'alba. I tedeschi non giunsero quel giorno alla stazione per Sinj.

Sabato 11 ci fu ordinato, nel pomeriggio, di togliere le tende, di attraversare nuovamente la città per recarci nella zona periferica di Firule, sulla costa. La lunga colonna dei soldati cominciò a muoversi e via via che ci avvicinavamo al centro della città, le vie erano letteralmente occupate dagli spalatini (uomini, donne, ragazzi) che esultavano. Tutti avevano coccarde e nastri rossi e bandiere rosse erano alle finestre delle case. I militari dovevano aprirsi un varco fra la folla per avanzare. Molti civili erano armati e si davano un gran daffare ad impartire ordini alla gente. Passando, fra le grida di giubilo, percepiamo anche offese e minacce a noi rivolte. Altre voci ci invitavano ad andare a difendere la città dai tedeschi, oppure a consegnare le armi alla popolazione. Le donne sembravano particolarmente aggressive. Ad un certo punto la colonna si bloccò e sostammo. «Mi si avvicinò una giovane che teneva in braccio una bambina tutta agghindata di fiocchi rossi. Sottovoce mi disse in italiano: Mi spiace vedervi in queste condizioni e vi auguro che presto possiate tornare a casa. Ci hanno obbligato a venire nella strada ed a mettere questi nastri. Mentre la colonna riprendeva la marcia, aggiunse: Buona fortuna a tutti!» Finalmente uscimmo dalla stretta della folla e dal clamore assordante e giungemmo alla periferia est di Spalato, a Firule. Una località di campagna in riva al mare ove si trovavano alcune villette di recente costruzione, prati e campi coltivati a vigneto. C'erano nella zona anche alcune baracche di legno ove il Genio militare conservava attrezzi e materiale. Intanto dalle montagne, ed in particolare da quelle di Clissa, ove era una vecchia fortezza turca,

Per filo e per segno

proveniva il rumore di combattimenti. Sulla sera, improvvisamente, apparvero sulla città, uno dietro l'altro, quattro stukas che, dopo un giro di ricognizione, si gettarono in picchiata sul porto ove era rimasto soltanto il piroscafo rumeno «Balck» con equipaggio tedesco e carico di munizioni. La nave prese fuoco e per tutta la notte le munizioni esplosero creando fuochi d'artificio spettacolari.

Fino dalle ore 18 del giorno precedente, ossia il 10, le navi da guerra italiane al comando dell'ammiraglio Antonio Bobbese, erano inspiegabilmente salpate per l'Italia imbarcando soltanto le bandiere dei reparti che si trovavano a Spalato. Questo fatto contribuì notevolmente a deprimere il morale di circa dodicimila militari che in quei giorni si trovavano a Spalato. Fu il primo grave atto non consono all'onore militare, accaduto a Spalato in quei giorni e mi risulta che ci fu, successivamente, una inchiesta da parte degli alti gradi della Marina Militare.

Il più elevato in grado a Spalato era il generale di divisione Emilio Becuzzi, sessantenne comandante la «Bergamo». Costui abitava a Firenze e da colonnello aveva comandato l'83° reggimento fanteria «Gavinana» che da Pistoia, nel 1935, fu inviato a combattere in Etiopia. Lo assistevano i generali Alfonso Cigala-Fulgosi, Salvatore Pelligrà e Angelo Policardi. Il generale Becuzzi, dopo la notizia dell'avvenuto armistizio, ricevette l'ordine dal comando del XVIII Corpo d'Armata (generale Umberto Spigo) che da poco si era trasferito da Spalato a Zara, di applicare la Memoria 44 (un piano preparato da Badoglio in caso di armistizio) che prevedeva da parte delle truppe italiane la difesa da ogni attacco mosso da chichehessia. Era evidente che Badoglio alludeva agli eventuali attacchi tedeschi. Becuzzi rispose negativamente ai partigiani che chiedevano la nostra collaborazione alla guerra o quanto meno la consegna delle armi. I tedeschi però attaccarono di sorpresa e con la massima decisione, senza spargimento di sangue, e catturarono reparti della Divisione a Drnis (89° legione ex cc.nn) ed a Sinj (25° reggimento fanteria del colonnello Antonio Destino). Il comando della 2ª Armata (a Susak) e quello del XVIII Corpo d'Armata avevano ordinato di prendere in considerazione le richieste di trattative con i partigiani, cosa che fu fatta, ma in un clima piuttosto equivoco. Infatti ai combattenti di Tito non interessava tanto avere gli italiani come alleati e cobelligeranti, quanto entrare in possesso delle loro armi e del materiale bellico. Al massimo i partigiani potevano aver bisogno della collaborazione di alcuni specialisti italiani (artiglieri, mortai, operatori radio ecc.). Il comando italiano, invece, cercava di gestire in proprio la guerra contro i tedeschi e tendeva a considerare i partigiani come truppe ausiliarie. Tutto ciò non poteva oggettivamente essere accettato dal comando supremo di Tito, anche per evitare che alla fine della guerra l'Italia potesse accampare pretese. Infatti era evidente ormai che la guerra sarebbe stata vinta dagli alleati anglo-russo-americani e quindi anche dai partigiani jugoslavi che avevano combattuto ed impegnato notevoli forze italo-germaniche.

Una mia considerazione personale sulla situazione spalatina in quei giorni è la seguente. Molti militari italiani, dal generale al soldato, pensarono (e forse desiderarono), nei 17 giorni che vanno dal 10 al 27 settembre, che i tedeschi sfondassero il fronte di Clissa e giungessero a Spalato. Ciò sicuramente accadeva anche mentre si trattava con i partigiani e quindi le trattative furono influenzate da questa visione delle cose.

Il generale Becuzzi invitò quindi i rappresentanti partigiani a venire al suo comando (Park Hotel, vicino al porto), anzi mandò un'auto scortata a Zrnovnica per prendere i capi. Il giorno successivo, 10 settembre, lo stesso generale ricevette il dott. Ivo Lola Ribar, inviato del maresciallo Tito, ed altri alti comandanti partigiani. Il generale Becuzzi affermò che i soldati italiani avrebbero assicurato il possesso dei presidi mentre i partigiani avrebbero dovuto operare contro i nazisti all'estero, obbedendo ai suoi ordini. I rap-





BIBLIOGRAFIA

S. LOVI, *Le operazioni delle Unità in Jugoslavia (1941-43)*, Roma, Uff. Storico S.M. Esercito, 1978.  
 M. TORSIELLO, *Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Ufficio Storico S.M. Esercito, 1975.  
 G. SCOTTI, *Venturina caduta*, Milano, Mursia, 1970.  
 G. SCOTTI, *Il battaglione degli «straccioni»*, Milano, Mursia, 1974.

F.W. DEAKIN, *La montagna più alta*, Torino, Einaudi, 1972.  
 G. BEDESCHI, *Fronte jugoslavo-balcanico: C'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1985.  
 A. CLEMENTI, *Pokret!*, 1989, A.N.P.I., Roma.  
 S. L., *La Brigata d'assalto Italia 1943/45*, Roma, Uff. Storico S.M. Esercito, 1985.



La presente carta è allegata al volume di F.W. DEAKIN, *La Montagna più alta*, Torino, Einaudi, 1972.

Per filo e per segno

Il 12 settembre 1943... a Pistoia, in Piazza San Lorenzo, i tedeschi...

Ero sulla soglia dell'uscio, quella mattina, a chiacchierare del più e del meno con mio cugino Alfio Puglia. Non mancavano gli argomenti in quei giorni per alimentare discussioni del tutto nuove: il 25 Luglio, la caduta del fascismo, l'8 Settembre, l'Armistizio, il giorno dopo la sparatoria anche troppo lunga contro la caserma della Milizia in Piazza dello Spirito Santo, il 10 Settembre i primi carri armati tedeschi, enormi, che incontrai a Capostrada mentre andavo con Attilio Bianchi a San Felice per una mangiata d'uva; infine il Sabato 11 i capoccioni della Milizia, liberati dai Tedeschi, a passeggio per il centro, tronfi, in compagnia dei liberatori... e una certa sensazione - ci si sentiva granire - che le nostre speranze stavano per perdersi nel nulla, come sogni infranti.

Avevamo passato insieme tutti questi giorni, io e Alfio; benché sposato e con due figli, era sempre e tenacemente giovane e negli ultimi tempi molto vicino, e non perdeva occasione per esultarsi con me alle buone notizie: l'avanzata degli Alleati, stillata giorno per giorno su una vecchia carta del Touring, con la convinzione che da un momento all'altro avrebbero travolto i Tedeschi e sarebbero finalmente arrivati a passo di carica; le notizie dagli altri fronti, ascoltate di nascosto da Radio Londra. Tutto sembrava giustificare la speranza, alimentata dal grande desiderio, che tutto stesse per finire.

Poi i terribili giorni in cui l'Esercito Italiano si spappolò, dopo l'armistizio di Badoglio, con tutti quei soldati che tagliavano la corda dalle caserme, chi travestito da donna, chi da prete, chi ingoffato da abiti civili pietosamente offerti e quasi eroicamente portati da un gruppo di donne che magari non avevano niente a che fare con i soldati e lo facevano per temerarietà e spirito d'avventura, forse anche più che per solidarietà. Le tradotte di onorati ufficiali che, non avendo ricevuto l'ordine di combattere dalle gerarchie pavide degli alti comandi, si erano costituiti ai tedeschi, convinti che sarebbero stati trattati in guanti bianchi dall'ex alleato ormai invelenito per l'affronto del tradimento: «che bell'esercito» era il commento avvilito sulla bocca di tutti.

Non si parlava d'altro la mattina di domenica 12 Settembre; la gente nelle strade passava dall'euforia allo sdegno per tornare alla speranza e risalire alla certezza con quella faciloneria strapaesana condita di umorismo e anche di scherno per il tedesco che faceva meglio a andarsene alla svelta se non voleva restare intrappolato in Italia: tre o quattrocentomila soldati contro un intero popolo stanco della guerra e disposto a farla finita una volta per sempre.

Questo miscuglio di discorsi evidentemente non preoccupava il comando tedesco che si stava riprendendo dallo stupore per la mancata reazione del regio esercito italiano, applicando una tattica sicuramente predisposta per casi del genere; c'era bisogno di fermare il fermento della popolazione, e il manuale diceva che per ristabilire l'autorità bisogna creare l'occasione per dare un esempio; la severità dell'esempio da dare fu scelta, forse anche da una tabella dello stesso manuale, in base alla temibilità della situazione: la mattina di domenica, sul viale dell'Arcadia bivocò un gruppo di Panzer con tanto di damigiane di vino distribuito a iosa; poi i Panzer erano spariti, forse diretti altrove a dare un'altra dimostrazione di forza con lo stesso - scarso - potenziale di offesa.

La trappola fu tesa con abile astuzia e scattò, di lì a poco, come era stato previsto; e l'ottimismo degli ingenui divenne fatale.

Subito dopo desinare, quella domenica, arrivò Alfio trafelato e pieno d'entusiasmo: «I tedeschi se ne vanno! tu vedessi, tutta la gente in Piazza San Lorenzo... dice che quattro o cinque tedeschi ubriachi hanno chiamato delle donne nei magazzini del distretto militare e gli hanno detto di prendere tutto, tanto gli americani e gli inglesi sono vicini».

Per filo e per segno

Il fratello di Alfio (Vinicio), che stava sopra a noi, era sceso giù e ci si mise a parlare del fatto nuovo; ci sembrava troppo bello; per di più lasciando alla povera gente del rione tutto quel ben di Dio.

Ma, di fronte ai fatti, chi è che non crede? e Alfio era lì, aveva visto coi suoi occhi.

«Chi vivrà vedrà», si disse, senza rendersi conto, sul momento, di quanto tragicamente sarebbe diventato vero. E andammo a letto, a fare il consueto pisolino dell'afa meridiana della domenica, convinti che finalmente avremmo atteso nelle prossime ore degli eventi straordinariamente buoni.

Non ricordo i pensieri che corsero nella mia mente nell'intervallo tra il dopo-pranzo e l'ora in cui mi decisi a uscire di casa; ricordo solo di essere stato molto inquieto e nervoso e di non essere riuscito a dormire. La curiosità e l'eccitazione mi convinsero presto a rompere gli indugi, andare in qualche posto, magari a un cinema.

Mi preparavo a uscire quando il babbo mi domandò se andavo fuori a cercare di noia. «Macché noia, vo' al cinematografo, figurati! mi rinchiodo dentro e non vorto fino alle otto».

Uscii con la giacca sulle spalle e, subito fuori del cancello, trovai un po' avanti a me Giordano e Attilio, anche loro diretti verso il centro; mi unii a loro e cominciammo le solite discussioni, previsioni, calcoli, fantasticherie, con il buonumore eccitato che meritavano gli ultimi fatti.

Arrivati in fondo a Via Argonauti s'incominciò a vedere tutta Porta San Marco cosparsa di enormi fagotti di materiale militare: «Che succede?... La gente del borgo ributtava via dalle finestre e dalle porte tutto il materiale prelevato dai magazzini del Distretto».

È strano che in quel momento ci abbia colpito l'assurdità di quella abbondanza, senza che ci sfiorasse il perché di quel rigurgito: «Hai visto se quei pilucconi di Generali ce l'avevano la roba, eh!... e mandavano i nostri soldati scelti e ignudi a morire di freddo e di fame!». La frase non era ancora finita, che vedemmo sbucare un soldato tedesco armato fino ai denti: elmetto mimetico, fucile mitragliatore, bombe a mano eccetera; e intorno a noi la via deserta di persone, con quegli strani fagotti; il tedesco ci fece cenno di avvicinarsi: «Il che vuole quel brutto muso; non se la rifarà miha con noi...». Ci avvicinammo al mitra puntato e quello, a gesti, ci ingiunse di prendere un grande fagotto di materiale avvolto in una coperta e di portarlo verso la caserma.

Un po' scocciati, ma un po' anche incuriositi, si dovette far buon viso a cattiva sorte: il fardello era pesante, anche preso in tre, per le cocche della coperta; ma meglio un po' di fatica che... quel mitra, anche se ci sembrava che ci seguiva puntato quasi per scherzo.

Imboccato il Vicolo Borgo Tallano, verso Piazza San Lorenzo, qualcuno da una finestra ci gridò di scappare, che «in Piazza San Lorenzo, mamma mia!». Anche se a questo punto ci incominciava a venire qualche pensiero, la celia prevaleva ancora e... beata incoscienza, ci si consolava dicendo ancora: «Non se la prenderanno mica con noi... e poi, è una parola scappare!».

Ogni tanto un riposino e poi di nuovo un altro pezzo di strada: arrivati agli scalini di Piazza San Lorenzo, vedemmo un gruppo di persone - tedeschi e civili, là al muro della caserma, a un centinaio di metri di distanza. C'era anche qualche Carabiniere; ci domandammo cosa facesse a quell'ora, ma a questo punto la curiosità cominciava a lasciare il posto a un certo senso di paura.

Alla tappa seguente potemmo distinguere sei o sette persone appoggiate al muro, e fra quelli c'era anche Alfio e anche Gino, suo padre, tutti e due in canottiera e scali: Alfio era appoggiato al muro con la schiena e con un piede; tentava di discutere, di far capire a qualcuno in divisa che lui non c'entrava, che c'era un errore. Credo di avergli fatto un gesto interrogativo, ma non ricordo bene se fu lui

o un altro a indicarmi con un gesto anche troppo eloquente il fucile mitragliatore appoggiato a terra in mezzo a un gruppo di soldati tedeschi che quasi lo nascondevano.

Mi pare anche di avergli fatto cenno di tagliare la corda e di aver avuto indietro un gesto di mera rassegnazione e di collera impotente: ma tutti questi particolari potrebbero essere imprecisi, perché la portata di quanto succedeva non fu mai così chiara, e io a offuscarmi le idee e da cesse un minuto dopo fu tale da offuscarmi le idee e da tempestarle in un profondo senso di terrore e quasi di agonia.

Mentre avevamo ancora il fagotto a terra, si avvicinò un brigadiere dei Carabinieri e chiese il nome a noi tre; e lo aggiunse alla lista degli altri sette, di quelli che poi morirono. Quasi nello stesso istante arrivò mio padre, in bicicletta, la Maimo coi cerchi di legno. Il babbo mi ordinò energicamente di andare subito a casa: era la voce severa di sempre, ma con tono concitato, ansante. Il Carabiniere lo invitò più volte ad allontanarsi, che io avevo da fare, e lui se ne andasse finché era in tempo.

A questo punto rientra in scena il tedesco col mitra, spazientito perché la sosta diventava troppo lunga e fummo costretti a riprendere il fardello, questa volta un po' più in fretta: alla prossima sosta ci trovammo a circa dieci metri dalla strada su cui si apre la caserma, forse a una quindicina di metri dalla porta che dà sul cortile: appena posato il fardello, vidi la scena tragica dell'esecuzione frettolosa, anticipata dal senso che i Tedeschi ebbero che la situazione stesse per scappargli di mano: un Tedesco tenta di far voltare i sei (uno era riuscito a filtrare via, sapemmo poi) con la faccia contro il muro: il vecchio Puglia che protesta e si oppone. Alfio che incomincia una fuga disperata: il tedesco spara con la pistola a distanza ravvicinata: cade una donna, fulminata, poi il vecchio Puglia si piega su se stesso con una smorfia e un fiotto di sangue che gli sgorga dal viso. Tutto in pochi attimi, mentre partivo in fuga verso la porta della caserma, allontanandomi dalla scena. Io e Alfio scappammo quasi contemporaneamente, ma lui era assai più lontano di me: e lo vidi con la coda dell'occhio arrancare con la disperazione sul viso: poi la raffica di mitra nella direzione dei fuggitivi: i proiettili che punteggiavano il muro, accanto a me, avanti a me: al giro di boa della porta della caserma, mentre entravo indenne nel cortile, vidi in un attimo Alfio cadere: preso, pare a una gamba: non dimenticherò mai la sua faccia e credo che in quegli attimi abbia sofferto quanto si può soffrire in tutta una vita...

La mia avventura continuò, nella tana delle belve: la caserma poteva essere piena di soldati, ma non ricordo di averne visto uno solo, mentre attraversavo a corsa pazzo il cortile, diretto verso il fondo, dopo aver provvidenzialmente scartato l'idea di infilarmi su per le scale.

Sembrava ormai che fossi davvero in trappola, cercai di nascondermi, prima in un posto, poi in un altro, un corridoio pieno di immondizia, largo un metro, alto forse più di tre, buio, con uno spiraglio di luce, un triangolino dove lo spiovente del tetto sorvolava il taglio orizzontale del muro di fondo. Lassù, in quel triangolino c'era la luce, forse anche la libertà; tentai di saltare; neanche pensarci, cercai qualche appiglio per salire sul muro intonacato: dapprima niente, poi un filo di ferro, attaccato a un chiodo alto, su in cima. Non so come feci a salire sul filo di ferro, anche se a quei giorni ero in gran forma: fatto sta che arrivai a infilare la testa e un braccio sul muro; ma le spalle non passavano e dovetti forzare, spaccare i travicelli, lasciandoci mezza giacchetta.

Finalmente ero su un terrazzino stretto, uno dei posti di guardia, con dietro a me la scaletta che riportava nel cortile, davanti un'ampia voluta di filo spinato e sotto un muro di quattro metri: impossibile calarsi e saltare oltre il filo spinato sarebbe stato un mezzo suicidio.

Sabatino Sibaldi, che abitava nella casa di fronte, forse non si è mai reso conto di avermi salvato la vita, indirizzandomi a destra perché saltassi oltre un altro muro altrettanto alto e spinato, ma che dava su un monte di concime di

un vicino vivaio, quello del Lotti. Sabatino mi apparve da una persiana schiusa, ancora assonnato: mi riconobbe e mi chiese cos'era tutto quel fracasso; e dovetti informarlo della fuclazione, mentre gli chiedevo una scala... e lui a chiedere particolari; e io a dirgli «stira via, che se mi trovano mi fanno fuori anche me».

Dopo qualche attimo sul monte del concio, di là dal muro, che sospirone di sollievo!; poi mi guardo intorno, vedo la casa, corro, busso alla porta ma non c'era nessuno; mi nascondo qualche altro minuto, poi di nuovo la mania di uscire, di andare a casa... Forse il cancellino sulla strada è aperto: Dio benedetto! che fortuna! era chiuso solo dal di dentro e non a chiave: mi affaccio: ora sono a cinquanta metri dalla caserma, sulla porta diversi tedeschi, qualche automezzo, qualche sparo ancora e del brusio e degli urli. A sinistra, sulla porta delle scuole Frosini ci sono dei feriti dell'ospedale militare italiano; chiesi a uno di loro se c'erano tedeschi in vista da quella parte; poi corsi attraversando dalla Genni verso la via Porta San Marco; una pattuglia tedesca, a distanza: raccolgono i fardelli rimasti nella strada: se mi vedono son fritto: si riapre un rotolante, una mano amica mi tira dentro; poi le domande, e la mia storia allucinante; un bicchier d'acqua; poi le indicazioni: di fronte, al numero 100 c'era una casa con una porta sul dietro che dava sugli orti del Nerozzi; poi una rete da saltare, una gora da attraversare, il campo con le stoppie del granturco mietuto e la salvezza, fino a casa, attraverso l'orto di Angiolino Bianchi.

Non so che aspetto avessi quando piombai in mezzo a un cerchio di persone che cercavano di consolare mio padre, disperato per non avermi potuto portar via, mentre mia madre era andata a cercarmi tra i morti. Ricordo che tra queste persone c'era anche Vinicio, il fratello di Alfio Puglia, che diceva «vedrai che non è nulla» e non sapeva che aveva perso il padre e il fratello nella carneficina.

E il consolatore diventò lui un povero inconsolabile, disperato, quando seppe la notizia della sua disgrazia. E non so come abbia fatto mio padre a cercare di consolare Vinicio, o a nascondere la gioia per il mio ritorno in quel momento in cui non poteva esserci gioia per nessuno.

Poi tornarono Giordano e Attilio, dall'ospedale e si seppero altri particolari: Al momento in cui io mi detti alla fuga, Giordano e Attilio che mi avevano aiutato a portare il fagotto, si gettarono a terra rannicchiandosi dietro ai panni per sfuggire alla sparatoria: ma non si salvarono dai colpi di rimbalzo che, battendo sul muro, li colpirono lateralmente. Giordano ebbe un braccio traforato da un proiettile che gli entrò di dietro anche nel petto e uscì sul davanti, sfiorando la cassa toracica. Attilio la vide bella davvero: una pallottola gli attraversò la manica della giubba senza neanche sfiorargli il braccio; un'altra gli entrò nei pantaloni, all'altezza dell'appendice, scalfì appena la pelle dell'addome e uscì fuori: e credo che avesse anche un calzone forato da parte a parte, ma niente alla gamba.

Terminata la scarica di mitraglia i due sollevarono il capo in tempo per vedere Alfio che tentava inutilmente di rialzarsi: era quasi sotto le finestre di casa sua, il povero Alfio, e sua moglie con un bimbo di tre anni e incinta del secondo era alla finestra e vide la scena raccapricciante del colpo di grazia; Alfio fu ammazzato come un cane, il colpo alla nuca. Poi gli esecutori si avvicinarono con le armi in pugno a Giordano e Attilio: i feriti vanno finiti... Ma Attilio che sapeva qualche parola di tedesco perché lo studiava a scuola si dette da fare... forse un gran da fare per spiegare che loro non c'entravano; e qui si deve dare atto al coraggio del tedesco che ci aveva fatto trasportare il fagotto: si avvicinò e spiegò lui ai suoi camerati come stavano le cose.

E forse c'era stato abbastanza sangue e abbastanza terrore; e allora Giordano e Attilio furono caricati su una autoambulanza e portati all'ospedale, medicati delle leggere ferite e dimessi.

I corpi delle vittime erano coperti con delle balle, col

Per filo e per segno

sangue che sgorgava al di fuori; e un cordone di soldati che impedivano alla gente di avvicinarsi; e una madre, mia madre che cercava di sapere chi erano, se c'era anche uno come me, perché io ero sparito, ero in cerca di tornare a casa. Ma nessuno sapeva e forse sembrava che quelli che dicevano di no, che non c'ero mentissero per pietà. Poi seppe che c'erano dei feriti, e di corsa all'ospedale, lì vicino, per sentirsi dire da Giordano e Attilio che io non c'ero, che non sapevano nulla fuorché ero scappato via.

\*\*\*

Queste sono note riordinate da me trent'anni dopo: ne ho tolto solo quel senso di odio che in quei giorni covai contro il tedesco; un odio svanito ormai perché l'odio è sempre inutile, come lo è la vendetta. Fui ripreso due volte dai Tedeschi quando ero in montagna, e scappai in salvo, con la temerarietà che seguì alla paura della fuclazione: quasi una convinzione che ormai la morte non mi poteva più ghermire dopo avermi lasciato andare quella volta, in quelle circostanze.

Comunque, queste note le ho riordinate perché non si dimentichi quello che è avvenuto; perché non dimentichino i nostri figli, che non hanno visto e speriamo non vedano mai tante atrocità.

Paolo Vannucchi

## RECENSIONI

C. BARTOLI - S. MASCAGNI, *Pistoia e Montecatini tra rivoluzione e normalizzazione*, Firenze, Ed. Omnia, 1992.

Quando la classe politica e imprenditoriale è messa sotto accusa e viene spesso invocato un cambiamento sia di persone, sia morale che istituzionale, risulta interessante anche per chi non sia politologo e storico ogni approfondimento e richiamo alla drammatica agonia della democrazia liberale che sboccò, nel 1919-25, nell'autoritarismo fascista. Forse anche per questo Carlo Bartoli, giornalista del "Tirreno" a Montecatini, ha dato alle stampe e al dibattito locale la ricerca sua e di Sandra Mascagni (*Pistoia e Montecatini tra rivoluzione e normalizzazione*, Firenze, ed. Omnia, 1992, L. 18.000), da segnalare sia per la scarsità di precedenti lavori sul fascismo in Valdinievole, sia per la chiarezza di enunciazioni e di forma. Già dal sottotitolo («da movimento a regime») come filo conduttore risulta la contrastata trasformazione dello squadristo: da spietata intimidazione e violenza di strada, a serbatoio di una nuova burocrazia ossequiente alle rigide direttive e alla identificazione totalitaria tra inconvenienze di partito e pubbliche istituzioni.

Grazie al vasto scavo precedente di Marco Francini (Feltrinelli, 1976) un tale processo appare più documentato per la zona pistoiese, dove nel fascismo era confluita la piccola borghesia ex combattente, impoverita dall'inflazione e disposta a tener testa ai "sovversivi" anche a nerbate - e peggio -, insieme ai negozianti impariti dai moti contro il carovita. Fornivano appoggi e denaro anche esponenti della classe dirigente, dal nobile Ganucci-Cancellieri che ospitava il Fascio pistoiese ad alcuni industriali di pianura e soprattutto di montagna, a proprietari terrieri infastiditi dall'azione capillare delle leghe contadine, specialmente quelle cattoliche sostenute da oltre sessanta Casse rurali. Inoltre, specie nella zona soggetta alla prefettura di Firenze, le forze dell'ordine si mostravano ben poco zelanti nel

Recensioni

contrastare le "squadracce", quando non coprivano montature antisocialiste (come quella pre-elettorale del "morto" di Bonelle); meritava qui di riprendere da Francini la sottolineatura del ben diverso atteggiamento del prefetto di Lucca, che riferiva puntualmente sulle violenze nelle campagne montecatinesi e sulle connivenze dei carabinieri e la parzialità verso gli squadristi riscontrabili in alcune sentenze.

Ma nei Fasci risulta che entrassero anche esponenti ex-repubblicani e socialisti emarginati; emerge chiaro dunque un carattere di reazione "di massa", che mobilitava anche elementi sottoproletari - ad es. attorno ai mercati del bestiame -, "invidiosi" verso le agitazioni e rivendicazioni operaie e contadine. Così a Pistoia, nonostante fossero massoni segretario e vicesegretario del fascio, come del resto in Toscana Ciano, Bettai, Malaparte e altri, abbondano gli attacchi alla massoneria che era espressione soprattutto dei notabili liberali come l'on. Philippon che pure aveva versato centinaia di migliaia di lire all'epoca. Anche il mondo cattolico è diviso: violenze vengono portate ad alcuni parroci rurali come don Bianchi a S. Michele Agliana, mentre a S. Piero la canonica più o meno volontariamente è adibita a deposito di armi fasciste. Invece a Montecatini anche alcuni fascisti deplorano, nel novembre '22, l'aggressione del parroco e nella loggia locale, più tranquilla di quella pistoiese, si svolgeranno i contatti tra Philippon e il confratello generale Capello, tra i pochi massoni usciti dal fascismo: personaggi entrambi più incastrati dal regime per contatti con l'opposizione.

Recentemente in un convegno fiorentino è stato documentato anche da Giorgio Petracci il seguito dei fasci nel giugno '22: duemila aderenti a Pistoia, 200 a Casalguidi, 91 a Lamporecchio, solo per fare qualche esempio. Una ampia base che il secondo segretario del Fascio pistoiese, l'universitario Spinelli, riesce spesso a incantare facendosi votare per acclamazione ed incarnando le posizioni "rivoluzionarie" e "del futuro segretario nazionale" Farinacci e del fascio fiorentino. Finché nel '26 lo Spinelli finirà espulso dal partito e dimissionario da deputato, e la vecchia aristocrazia agraria, finanziaria e intellettuale tornerà ai posti di comando.

Meno ampio di quanto ci si poteva augurare si presenta per ora il lavoro su Montecatini, anche se appare chiaro che qui il ceto dirigente continua ad appoggiarsi su una base sociale più agiata e più moderata che a Pistoia; le numerose attività termali, che ora vengono ufficialmente prolungate tra aprile e novembre, scongiurano brusche divaricazioni: ad es. la concessione delle Terme ai privati viene da Roma rinnovata, nonostante critiche locali in nome di una richiesta "statizzazione". Comunque il fascismo quando si insedia nell'amministrazione del Comune, ritocca verso l'alto le imposte di dazio, con implicito vantaggio dei negozianti mentre aumentando le altre tasse va a gravare in qualche misura sugli albergatori. Restano ancora non chiariti i rapporti tra liberali e fascisti: ad esempio sarebbe desiderabile analizzare, durante la fase calante dell'ex-ministro Ferdinando Martini, l'ascesa del fascista Scorza, che a Montecatini dopo qualche tempo capeggerà l'organizzazione giovanile e universitaria. Mi pare utile ricordare che nel settembre '21 il fascio della cittadina termale aveva votato, diversamente da Pistoia, per trasformare il movimento in normale partito: tre mesi dopo il primo programma del P.N.F. rivendicava il ritorno dello Stato a poche funzioni essenziali con relativa privatizzazione di servizi: punto che non poteva non riguardare anche le gestioni termali e quindi interessi che meritava di cercare di mettere in evidenza.

Resta poi fuori dai limiti cronologici del volumetto appena citato il passaggio di quasi tutta la Valdinievole alla nuova provincia di Pistoia (1928). Forse ciò fu deciso per garantire l'emarginazione degli squadristi pistoiesi. Certo invece per dare supporto agli investimenti progettati: per la pessima viabilità (il progetto 1926 per l'autostrada sosti-

turiva la - promessa ma onerosa - ferrovia Pistoia-Empoli), per il turismo termale, animato anche da due non montecatinesi (il possidente Schweiger e il professionista fascista Franchini), e infine per la floricoltura. Interventi che sono documentati nell'altro libro di M. Francini sulla nascita della provincia. Se nel capoluogo faceva strada ad opera di liberali e cattolici il Comitato Pro Pistoia, con la tradizionale rivendicazione di sgravi fiscali e servizi pubblici, a Montecatini si costruiva di più una "vetrina" vitalistica e internazionale del regime, che spiega quindi successivi progressi come la crescita demografica e territoriale del Comune, la nuova stazione e il titolo di "città". Con una spregiudicatezza che si mantiene fino ai giorni nostri e di cui solo certe briciole, per ora, si riverberano nel resto del territorio provinciale.

Il libro di Bartoli e Mascagni è un valido momento di divulgazione lucida e concreta di una storia ancora in parte da sviscerare, e meriterebbe di essere utilizzato anche nelle scuole superiori: quelle, per intendersi, dove spesso il programma svolto tocca solo diciotto anni di un secolo che sta per concludersi, e dove qualche conversazione di 'attualità' parla dei valori in crisi più che delle forze - non da oggi - che li minacciano. E, da augurarsi che gli autori riprendano l'osservazione anche sugli anni Trenta, così da riallacciarsi all'analisi, più impervia ma questa volta pregevole, pubblicata da Bartoli sugli anni Sessanta e successivi (All'ombra del Tettuccio, Firenze, Omnia, 1991).

Riccardo Tomassucci



